PRIMO MAGGIO

Rivista
quadrimestrale
autunno-inverno 1981-82

Sped. in abb.
post. gruppo IV-70

L. 4.500

saggi e documenti per una storia di classe

16

Dallo stato assistenziale allo stato della guerra. Dal contenimento delle lotte alla loro brutale repressione. Già prima di Reagan gli Stati Uniti avevano imposto tutto ciò all'intero mondo occidentale. Ma adesso si è giunti a **La «controrivoluzione» di Reagan e la crisi americana**. La versione italiana di questo discorso la viviamo da tempo sulla nostra pelle. Lo stato della guerra cerca di consolidarsi anche da noi e i recenti fatti di San Vittore ne sono una delle prove. **La radio dell'impossibile, Lettere tra Radio Popolare e San Vittore, San Vittore: lotta di massa e repressione** danno solo alcuni scorci di quanto è accaduto e raccontano soprattutto dell'intelligente utilizzazione di una radio.

Ricostruire una cultura proletaria nelle attuali condizioni sembra un'opera di Sisifo, ma è certo utile cominciare a discutere delle incrostazioni «teoriche» che si sono accumulate su questa problematica. Se abbiamo abbondantemente usato il concetto di «composizione di classe», tuttavia è piú che mai necessaria una sua continua messa a punto e articolazione. **Ontologia dell'essere sociale e composizione di classe** si inserisce nel dibattito aperto dalla nostra rivista due numeri fa. **Sapere operaio e cultura proletaria nella Russia del '17** vede nel «Proletkul't» un potente dispositivo per disciplinare la forza-lavoro attraverso la cultura, ossia un movimento che proponeva all'intero proletariato l'etica e l'estetica dell'operaio professionalizzato. Ma cosa è stata da noi negli anni venti la «cultura proletaria»? In **Breve storia del Proletkul't italiano** si traccia un primo rendiconto di questa esperienza, rendiconto sempre accantonato perché rivelatore di alcuni aspetti dell'elaborazione teorica di Antonio Gramsci in grado di sottrarlo all'ingabbiamento ideologico cui è stato lungamente condannato.

Mosca 1921: Una intervista a «Big Bill» Haywood mette a fuoco i rapporti tra il segretario generale dell'IWW e il comunismo bolscevico in quel periodo, allargando il discorso ai rapporti tra sindacalismo rivoluzionario e Internazionale Sindacale Rossa. **Gli IWW e la ristrutturazione del capitale** invece analizza impietosamente i motivi del declino di questa organizzazione degli anni venti. In **Organizzazione di partito e proletariato tra lotta di classe e guerra antifascista nell'Italia occupata** viene soprattutto messo a fuoco il doppio processo di separazione — rispetto alla propria storia e rispetto alla specifica composizione di classe emergente dalle lotte operaie del '43 — su cui si è basata la ri-costituzione del Partito comunista italiano.

Sommario

3	La «Controrivoluzione» di Reagan e la crisi americana	*Phil Mattera - Vasilis Passas*
11	Mosca 1921: Una intervista a «Big Bill» Haywood	*Bruno Cartosio*
15	a) Nostra intervista con Haywood Segr. Gen. dell'IWW sulla situazione operaia negli Stati Uniti	
18	b) Il pensiero di Haywood Segretario Generale dell'I.W.W. sulla Rivoluzione Russa	*Nicola Vecchi*
21	Gli IWW e la ristrutturazione del capitale negli anni venti	*Sandra Ghetti*
27	Breve storia del *Proletkul't* italiano	*Cesare Bermani*
41	Sapere operaio e cultura proletaria nella Russia del '17	*Antonella Salomoni - Maria Zalambani*
49	Ontologia dell'essere sociale e composizione di classe	*Costanzo Preve*
57	La Radio dell'impossibile	*Umberto Gay*
59	Lettere tra Radio Popolare e San Vittore	
61	San Vittore: Continuità e originalità di una lotta	*Rossella Simone*
63	Organizzazione di Partito e proletariato tra lotta di classe e guerra antifascista nell'Italia occupata	*Flaviano Schenone*

Hanno collaborato alla preparazione di questo numero: Cesare Bermani, Francesco Bortoluzzi, Bruno Cartosio, Paolo Bertella Farnetti, Umberto Gay, Sandra Ghetti, Marianne Lichtenberger, Biagio Longo, Irvana Malabarba, Brunello Mantelli, Valerio Marchetti, Phil Mattera, Roberta Mazzanti, Vasilis Passas, Costanzo Preve, Antonella Salomoni, Flaviano Schenone, Maria Zalambani.

Direttore responsabile: Cesare Bermani. Autorizzazione Tribunale di Milano N. 248 del 14-6-1973. Proprietario esercente l'impresa giornalistica: Associazione Culturale 1° Maggio. Redazione, amministrazione: Primo Maggio, Via Decembrio 26, 20137 Milano. Corrispondenza a: Primo Maggio, C.P. 10168 Milano. Impostazione grafica: Giancarlo Buonfino. Stampa: Centro Stampa Ticinese, Via Arena 5, 20123 Milano.

La "controrivoluzione" di Reagan e la crisi americana

Il regno di Reagan segna il ritorno dell'arroganza alla Casa Bianca. Il tono assunto dall'Amministrazione e dai suoi sostenitori è stato di esultante compiacimento, quello della borghesia parigina che celebrava la sconfitta della Comune. Questo tono è stato assunto fin dal primo giorno, quando l'alta borghesia si affollava ai balli inaugurali in una delirante esibizione di pellicce, diamanti e generale opulenza. Si era ben lontani dall'inaugurazione «popolare» di Jimmy Carter e dallo stile blue-jeans.

L'atmosfera non è cambiata nei mesi successivi, sebbene i recenti problemi del deficit nel bilancio abbiano in qualche misura spento gli entusiasmi della celebrazione. Lo stesso Reagan ha coltivato con cura la propria immagine di leader sicuro e persino civettuolo e di spensierato gentiluomo. I media hanno felicemente partecipato a questo sforzo mostrando in continuazione immagini di un presidente dal sorriso orgoglioso, sia che Reagan stia annunciando tagli nei programmi di nutrizione infantile o facendo l'elogio della bomba al neutrone, sia che trotterelli sfoggiando la sua tenuta da cavallerizzo o si aggiri nel suo ranch californiano vestito in jeans e con stivali da cow-boy. Si dice che una nuova «eleganza» abbia fatto la sua apparizione a Washington e quelli al potere si sono apparentemente convinti essi stessi che il resto della popolazione tragga un gran godimento dallo spettacolo. Il «New York Times» riferisce che un funzionario di Reagan si è espresso in questi termini: «stretti nella morsa economica, gli americani di oggi godono nell'osservare la lussuosa vita che i membri dell'Amministrazione Reagan conducono a Washington, esattamente come gli americani che vissero il periodo della Depressione godevano nel vedere i divi hollywoodiani al cinema». Analizzata in termini di «show business», una Amministrazione con a capo un ex attore è una tentazione troppo grande: il disegnatore Jules Feiffer ha già battezzato «Movie America»la visione che Reagan ha del Paese. Quel che non è chiaro è se Reagan sia il regista o semplicemente l'attore principale, e se la sceneggiatura reggerà.

La presenza stessa di Reagan alla Casa Bianca è una vittoria notevole della Destra. Negli ultimi vent'anni, specialmente dopo il fallimento della candidatura di Barry Goldwater alle presidenziali del 1964, Reagan è stata la personificazione del movimento conservatore. Per i reazionari del Paese ha rappresentato l'ultima speranza di rovesciare gli orribili effetti dei movimenti sociali che hanno caratterizzato gli anni sessanta e gli inizi degli anni settanta. Reagan era anche il veicolo attraverso cui il movimento conosciuto come la Nuova Destra cercava di imporre i suoi obbiettivi al governo federale ai livelli più alti. La Nuova Destra, che apparve agli inizi degli anni settanta come un duro oppositore delle correnti liberali del Partito repubblicano rappresentate da persone come Nelson Rockfeller, ha creato una potente struttura politica basata su sofisticate tecniche organizzative. Il movimento porta avanti anche una fervente crociata religiosa condotta dall'evangelista televisivo Jerry Falwell e dalla sua organizzazione, chiamata Moral Majority. Falwell va predicando che «i capi senza dio e senza spina dorsale» hanno portato il paese sull'orlo del disastro rifiutando di intraprendere un'azione decisa contro i «cinque peccati nazionali dell'aborto, dell'omosessualità, della pornografia, dell'umanitarismo e della famiglia lacerata.»

L'ossessione della Nuova Destra per i temi morali si sposa a un grezzo anticomunismo nello stile della vecchia destra. Un membro del Congresso appartenente alla Nuova Destra ha decorato l'ufficio con le fotografie dei suoi eroi Joseph McCarthy e Pinochet. La rappresentazione dell'Unione Sovietica come Satana spinge questi nuovi crociati della morale ad essere in qualche modo ostili al grande affarismo americano, disposto a trattare affari senza curarsi delle questioni ideologiche. E tuttavia la Nuova Destra presenta il piú sfrenato capitalismo come facente parte del disegno divino. È straordinario come la stupidità e il primitivismo di gruppi come la Moral Majority siano diventati una componente importante nella politica Usa.

Partiti ben prima dell'elezione di Reagan, gruppi di genitori e cittadini «impegnati» si sono mobilitati in innumerevoli crociate contro l'insegnamento della teoria dell'evoluzione nelle scuole superiori, contro l'educazione sessuale, i libri di testo «immorali», la

musica rock, i film e programmi televisivi indecenti, il controllo delle armi, il trattato del Canale di Panama e via di seguito. Questa ondata conservatrice fa parte della reazione ai movimenti sociali che avevano scosso il paese nei precedenti dieci anni. Nella misura in cui questi movimenti ebbero successo, riuscirono a minare il sistema keynesiano del dopoguerra che poggiava sugli addetti all'industria bianchi, di sesso maschile, e sulla famiglia nucleare. Per un certo periodo ebbe luogo la crescita economica basata sui consumi di massa e su un sistema produttivo legato a quei settori piú forti della classe lavoratrice. C'era sempre tuttavia la bomba a orologeria rappresentata dalla popolazione che non partecipava a questo alto standard di vita. Negli anni sessanta la bomba esplose nei movimenti per i diritti civili, i diritti all'assistenza, i diritti delle donne ecc.

Tuttavia buona parte della forza esplosiva fu incanalata dalle istituzioni liberali in direzioni che avrebbero dovuto contribuire a una nuova fase di accumulazione che faceva perno sullo sviluppo del «capitale umano». Il risultato finale, verso la metà degli anni settanta, fu un ambiguo mutamento sociale e politico in molti settori della vita pubblica. Si era registrato un progresso nell'abbattere le vecchie barriere e le forme piú appariscenti di razzismo istituzionale, la disuguaglianza dei sessi e lo sfruttamento: nel Sud i neri potevano votare piú facilmente, le donne non erano piú relegate alle mansioni di piú basso livello, i poveri, i disoccupati potevano ottenere piú facilmente aiuti dallo stato. Tuttavia il progresso era sempre limitato e men che garantito, impastoiato com'era in elaborate strutture burocratiche e in complicate leggi federali. Nonostante queste limitazioni, la nuova ondata di legislazione sociale e di attivismo del governo federale costituì effettivamente una minaccia per la vecchia classe lavoratrice, una minaccia che era in parte reale e in parte fabbricata per scoraggiare la solidarietà. I lavoratori bianchi, maschi (e spesso le loro mogli) ripiegarono su confuse linee politiche basate sulla rabbia e il risentimento. Sui temi della moralità, dell'aborto e della famiglia — che hanno finito per galvanizzare molto piú che il problema dell'impiego — esistono la massima confusione e contraddizione. Del movimento antiabortista (o del cosiddetto diritto alla vita) fanno parte molte attiviste totalmente dedite alla causa, che difendono con passione la casa e la maternità, ma che sono a loro volta completamente occupate nelle attività politiche. Le stesse persone che denunciano l'interferenza governativa, in altri settori, esercitano forti pressioni per modificare in senso ancor piú restrittivo la legge che vorrebbe portare lo stato nelle case e nei letti dei cittadini per garantire un comportamento corretto. Si promuove l'esaltazione della famiglia nucleare in una società dove meno di uno su cinque dei gruppi famigliari è conforme al modello desiderato.

L'offensiva della Nuova Destra sui temi sociali è stata affiancata dalla nascita di una nuova scuola di teoria politica economica. Proprio come la Moral Majority rappresenta un ritorno all'integralismo cristiano, l'economia dell'offerta è un ritorno alla tradizionale ideologia capitalista della libera impresa e dell'istinto impreditoriale come parte della natura umana. I sostenitori di questa dottrina, tentano di far rivivere alcuni aspetti della classica economia politica, in particolare la legge di Say, che usano come punto di partenza per attaccare la politica macroeconomica keynesiana di regolamentazione della domanda. Questi nuovi economisti sostengono che la preoccupazione per la domanda ha destabilizzato l'economia Usa attraverso tassazioni talmente elevate da aver minato l'«incentivo» al lavoro. La formula magica per la prosperità consisterebbe quindi in massiccie riduzioni fiscali specialmente per le imprese e i ceti abbienti, e ciò si suppone dovrebbe stimolare risparmi e investimenti e di conseguenza alzare la produttività e ridurre l'inflazione. Sono inoltre essenziali sostanziosi tagli nella spesa federale, specialmente nei programmi sociali, e un maggior permissivismo nella regolamentazione degli affari. Le vere funzioni dello stato sono poco piú che il controllo nell'afflusso di denaro, il mantenimento della legge e dell'ordine e la difesa del paese dal comunismo. Non sorprende, ma tuttavia fa rabbrividire, il fatto che i «luoghi ideali» cui fanno riferimento i fautori dell'economia dell'offerta siano Hong Kong, Portorico e il Cile.

Il legame tra la crociata morale della Nuova Destra e le incursioni di questi economisti sul Tesoro è messo in evidenza nell'ormai famoso libro di George Gilder *Wealth and Poverty* che i funzionari di Reagan citano e offrono in omaggio ai visitatori . Secondo Gilder sono solo le donne e l'istituzione del matrimonio che possono spingere gli uomini a incanalare la loro naturale aggressività in modo produttivo; la responsabilità della famiglia spinge gli uomini a lavorare, investire e programmare per il futuro. Per Gilder il capitalismo si basa su «lavoro, famiglia e fede», e le forze che mettono maggiormente in pericolo il sistema sono le imposte elevate (che diminuiscono l'incentivo al lavoro) e il movimento delle donne (che indebolisce la famiglia patriarcale e dà alle donne un accesso indipendente al salario). «Nella cultura del benessere», osserva Gilder con raccapriccio, «il denaro non è qualcosa guadagnato dagli uomini con un duro lavoro, ma un diritto concesso alle donne dallo Stato».

La vittoria elettorale di Reagan si è basata su un'abile manipolazione di una combinazione instabile di forze politiche. In qualche modo egli è riuscito a coagulare la difesa della grande impresa, il sostegno al populismo destrorso in rivolta contro le tasse e la simpatia per il tentativo della Moral Majority di ricostruire la famiglia. Reagan è stato portato al potere da una specie di Fronte Popolare di destra, che spazia dai dirigenti delle compagnie petrolifere al Ku-Klux-Klan, sebbene la percentuale di votanti sia stata solo del 54%, la più bassa dal 1948. Si può discutere all'infinito su quanto il voto per Reagan abbia significato una adesione alla sua politica e quanto semplicemente un rifiuto di Carter, ma rimane il fatto che la coalizione

conservatrice si è rivalutata come una formidabile forza politica che ora controlla l'amministrazione e ha una vasta maggioranza al Congresso.

Reagan non ha perso tempo nel mettere in atto i principi dell'economia dell'offerta. Ha chiesto il 30% di riduzione nelle tasse (nell'arco di tre anni) e proposto tagli per un valore di quaranta miliardi di dollari nei programmi sociali, mentre faceva pressione per un aumento nelle spese militari, il piú elevato che si ricordi nella storia degli Usa. Praticamente tutta la legislazione progressista degli ultimi cinquant'anni veniva ad essere fortemente colpita o abolita, compresi l'assistenza sociale e medica, l'assicurazione contro la disoccupazione, le tessere alimentari, le assicurazioni di invalidità, i programmi per la nutrizione infantile, i prestiti agli studenti, i servizi di salute pubblica, i sussidi per l'edilizia pubblica, le indennità di nocività per i minatori del carbone e cosí via. All'inizio Reagan non toccò la Sicurezza sociale e le indennità per i reduci di guerra (i cui destinatari rappresentano importanti nuclei di votanti), ma poi decise che nessuno doveva passare indenne sotto la scure dell'economia dell'offerta. O perlomeno quasi nessuno.

Le riduzioni nei sussidi speciali e nei crediti agli imprenditori sono state solo simboliche. I funzionari dell'Amministrazione Reagan hanno tentato di convincere che i tagli riguardavano solo le frange abbienti della classe operaia, insistendo sul fatto che i «veramente bisognosi» avrebbero potuto comunque contare su di una «rete di sicurezza sociale» per proteggerli.

Al di là della cortina fumogena, quel che stava dietro a tutto ciò era l'attacco diretto di Reagan contro l'idea che i cittadini avessero un «diritto» a un reddito da parte dello Stato, cosa che è stata un aspetto chiave del liberalismo e la base di una serie di lotte, come il movimento per i diritti all'assistenza. La mente ispiratrice dei tagli economici, il responsabile del bilancio David Stockman; ha detto chiaro e tondo: «Non penso che la gente abbia diritto ad alcun tipo di assistenza». La nozione di diritto è vista dall'Amministrazione e dalla Destra come il vaso di Pandora da cui sono sfuggite le incontrollabili richieste fatte dai lavoratori e dai poveri riguardo alle risorse dello Stato.

A ciò è strettamente connesso lo sforzo di Reagan di trasformare i rapporti fiscali tra il governo federale e gli stati. Nel suo «New Federalism» Reagan cerca di eliminare molte delle concessioni accordate da Washington ai governi locali per programmi specifici, sostituendole con delle sovvenzioni che le autorità locali possono utilizzare come vogliono. Questo non è semplicemente un cambiamento amministrativo: è un altro attacco alle conquiste sociale negli ultimi venti anni, conquiste che sono uscite dal confronto con il governo federale. Concedere agli stati un piú ampio margine di manovra nello spendere i fondi federali sarebbe in molti casi equivalente a decimare o ad abolire molti programmi di assistenza a neri, donne e poveri. Le sovvenzioni «in blocco» sono un modo di decentrare l'aumento dell'austerità sotto il travestimento dei «diritti degli stati».

I tagli nel bilancio implicano non solo un tentativo di controllare la domanda popolare in merito alle risorse dello stato, ma anche una ristrutturazione nella gestione governativa del mercato del lavoro e delle condizioni di riproduzione della forza-lavoro.

Innanzi tutto l'amministrazione Reagan sta cercando di intensificare l'impatto della disoccupazione, ripristinando il pungolo del licenziamento. Dal punto di vista del capitale, la crisi degli ultimi cinque o sei anni è stata un fallimento, nel senso che i maggiori livelli di disoccupazione non sono sufficientemente riusciti a ristabilire la disciplina tra i lavoratori a livello individuale, sebbene il tentativo di intimidire i sindacati sia abbastanza riuscito. La gente aveva cominciato a considerare le indennità di disoccupazione come una specie di ferie retribuite o come entrate in aggiunta ai guadagni del lavoro nero. Il bilancio di Reagan riduce le indennità di disoccupazione obbligando i lavoratori che sono disoccupati da tre mesi ad accettare impieghi al minimo livello salariale; richiede inoltre considerevoli restrizioni sulle indennità di invalidità per i lavoratori infortunati o ammalati, di cui è anche stato fatto ampio «abuso»; lo stesso si dica per il rifiuto dei sussidi di assistenza e delle tessere alimentari ai lavoratori in sciopero. Infatti la lotta contro la «frode» verrà intensificata in tutti i programmi di spese per trasferimenti. In generale lo scopo è quello di ridurre il costo del lavoro obbligando i lavoratori a competere piú accanitamente per dei posti di lavoro dequalificati e in diminuzione, rendendo piú difficili gli scioperi, riducendo i diritti dei lavoratori sul posto di lavoro e limitando le alternative di impiego retribuito. Di pari passo vi è un ritorno alla privatizzazione di molti dei costi della riproduzione della forza-lavoro. Ancora una volta il lavoratore dipendente sarà costretto ad accollarsi dei carichi che le battaglie delle donne, degli anziani e di altre categorie sociali avevano imposto allo stato. Questo significa una nuova imposizione repressiva della famiglia a quei settori di lavoratori non salariati che hanno cercato l'indipendenza economica.

L'indebolimento del lavoratore salariato gli renderà ancora piú difficile scaricare sul datore di lavoro l'aumento del costo della vita; ne risulterà invece una intensificazione dei problemi finanziari della famiglia e un probabile aumento di violenza domestica. La magra aggiunta al reddito netto fornita dalla riduzione delle tasse sui lavoratori sarà appena sufficiente a pagare le spese del divorzio.

Reagan ha completato il suo attacco fiscale alla classe lavoratrice con una dose di antiquato antisindacalismo nel suo modo di trattare lo sciopero dei controllori di volo. È stato abbastanza abile da riservare ai controllori, che erano in una posizione relativamente debole, i suoi attacchi alle organizzazioni sindacali piuttosto che tentare di prendersela con i minatori durante lo sciopero di settantadue giorni dell'inizio dell'anno. Senza dubbio Reagan e i suoi consiglieri ricordavano ciò che era successo a Carter nel 1978 quando aveva tentato di interrompere lo sciopero dei

minatori con l'ingiunzione della legge Taft-Hartley: i lavoratori gli dissero di andare al diavolo. I controllori, dal canto loro, avevano una storia meno militante (infatti il PATCO era uno dei pochi sindacati a sostenere la candidatura di Reagan) e, come dipendenti dello stato, era loro legalmente proibito di scioperare. Questa categoria poteva inoltre essere annoverata tra quelle privilegiate, a causa degli stipendi relativamente elevati, in media circa 30.000 dollari l'anno. La risposta aggressiva di Reagan si concretizzò in un attacco furioso e indiscriminato: non solo licenziò tutti gli scioperanti, ma convocò anche i controllori militari per mantenere il traffico aereo in attività e obbligò le corti federali di tutto il paese a imporre milioni di dollari di multa e sentenze di condanna ai capi dello sciopero; infine cercò di mettere fuori legge il sindacato.

Sebbene essi stiano ancora picchettando gli aeroporti, il ministro dei Trasporti ha insistito che da quando i controllori di volo sono stati licenziati «lo sciopero è finito. La nostra preoccupazione ora è di ricostruire il sistema». La ricostruzione comprende una riduzione secca dei voli, l'uso a tempo indefinito di personale militare e un maggiore impiego di apparecchiature computerizzate per il controllo del flusso aereo. Il mondo non è cosí semplice come piacerebbe a Reagan e ai sostenitori dell'economia dell'offerta, e nessun aumento di misure «dure» potrebbe cambiarlo. «Una volta bastava guardare alle auto, alle case e piú o meno si capiva cosa stesse facendo l'economia, ora non piú», confessava un dirigente d'azienda a «Business Week». Le vecchie industrie che avevano dominato l'economia, sin dai tempi dell'industrializzazione — il vecchio terreno di lotte sociali sul salario — non sono piú al centro della dinamica economica. Auto, acciaio, gomma e cosí via escono dalla scena, mentre subiscono un processo di contrazione e trasformazione. Ampie zone del Mid-west stanno perdendo i caratteri dell'industrializzazione e i lavori ben pagati di una mano d'opera semi specializzata, che erano stati la spina dorsale di un mercato del lavoro fin dall'epoca della prima catena di montaggio di Henry Ford, vanno rapidamente scomparendo. Questo non significa che i lavoratori dell'industria siano stati emarginati: la crisi energetica del 1970 fu innanzitutto espressa in termini di crisi nei rapporti lavoro-gestione nelle industrie automobilistiche e minerarie. Ma se i lavoratori ben pagati e indisciplinati di questi settori portarono quasi alla bancarotta la Chrysler e mandarono a fondo la produzione di carbone, dall'altra parte l'iniziativa del capitale guidato dal settore energetico diede origine a una nuova disciplina sociale basata sul prezzo del petrolio. L'inflazione è lo strumento principale con cui parti del processo economico precedentemente frammentarie e non cooperanti fra di loro sono tenute insieme. Il riassetto dei rapporti sociali su di una base inflazionistica non fu dei piú felici, poiché provocò una seria frattura in quella che dovrebbe essere la spina dorsale della stabilità sociale negli Usa: l'ideologia della *middle class*. Con i tassi d'interesse che raggiungono livelli record e l'industria edilizia in declino, svanisce gradualmente la possibilità di un comportamento stabile da parte della classe media. La propaganda della destra riguardo alla cupidigia degli arabi svanisce di fronte ai profitti delle compagnie petrolifere che anno dopo anno raggiungono livelli da capogiro. Nella mente dei pianificatori sono ancora impresse le immagini di Levittown, Pennsylvania (dove nel 1979 «rispettabili cittadini» scatenarono una violenta protesta contro la mancanza di benzina e i prezzi alti). Le compagnie petrolifere hanno giocato un ruolo importante nell'organizzare il malcontento del settore privato contro una burocrazia federale impicciona ed inefficiente, e hanno esercitato una costante pressione contro la regolamentazione dei prezzi del petrolio e dei gas naturali come pure per fare ritirare le leggi sull'ambiente, che trasformano gli investimenti di capitale in oneri sociali. Allo stesso tempo, intrallazzavano per ottenere massicci sussidi federali per i programmi di sviluppo del carburante sintetico. Ma proprio la necessità di fonti alternative di energia ha conferito un'importanza ancora maggiori agli scioperi dei minatori del 1978 e di quest'anno: la misura del loro successo nel resistere alle riduzioni dei costi sociali (assistenza medica e pensionistica) si potrebbe interpretare come l'ultima resistenza di composizione di classe che si sarebbe potuto sconfiggere sul piano diretto salariale, ma che avrebbe potuto ancora tener duro sul piano del suo potere sociale.

È innegabile tuttavia che i minatori sono un punto luminoso nell'altrimenti oscuro paesaggio di lotte della classe operaia tradizionale. Anche prima che l'Amministrazione Reagan prendesse iniziative dirette riguardo al mercato del lavoro, il settore privato stava facendo grandi passi sulla strada del tentativo di erodere il potere dei lavoratori organizzati. C'è stata una recrudescenza di antisindacalismo attraverso il paese, con i vecchi Pinkerton e i loro clubs sostituiti da consulenti manageriali e sofisticate tecniche psicologiche. La Nuova Destra ha promosso vigorose campagne contro le rappresentanze sindacali ed è riuscita a fare approvare leggi antisciopero in circa venti stati. Incoraggiate da questo clima, le imprese non sindacalizzate sono in aumento e stanno sfidando le organizzazioni sindacali ormai affermatesi in industrie come quelle delle costruzioni, dell'estrazione del carbone, e delle linee aeree.

In altri casi, i sindacati, anche se non sono stati eliminati, hanno subito gravi perdite di potere. Qui la «militanza manageriale» si trasforma in un tentativo di obbligare i sindacati a sacrificare ciò che hanno già conquistato: dal 1978 o giú di lí *giveback* (restituzione) è diventata una parola fondamentale nel vocabolario della contrattazione collettiva. Il caso piú famoso è stato quello delle concessioni effettuate dalla United Auto Worker come parte del piano per salvare la Chrysler dalla bancarotta. Dopo aver concesso 462 milioni di dollari di *givebacks* il sindacato fu inondato da domande di «aiuto» di decine di altre compagnie. Tagli nei salari e altri sacrifici sono imposti ai sindacati come unico mezzo per evitare un numero ancora

maggiore di chiusure di stabilimenti e riduzioni di posti di lavoro. A questo ricatto hanno ceduto i lavoratori di industrie come quelle della gomma, della conservazione della carne, dei giornali, dei trasporti aerei e ferroviari.

Nello stesso tempo cresce il dibattito sulla cooperazione fra sindacati e imprese. L'impresa Usa si sta giapponesizzando: sta cercando cioè di migliorare la disciplina sul lavoro e aumentare la produttività concedendo ai lavoratori un qualche potere decisionale nel programmare la produzione. Innumerevoli «gruppi per la qualità del lavoro», «squadre di lavoro autogestite» e altri sistemi vengono usati per risolvere quel che era presumibilmente una relazione eccessivamente antagonista tra operai e direzione. La concessione fatta dalla Chrysler alla Union Auto Workers in cambio dei *givebacks* pattuiti è stata quella di concedere al presidente del sindacato Douglas Fraser una carica nel consiglio d'amministrazione dell'azienda; una delle prime cose fatte da Fraser fu quello di annunciare che da quel momento i lavoratori avrebbero assunto la piena responsabilità per la qualità della produzione. Tra non molto le compagnie Usa chiederanno ai loro dipendenti di iniziare la giornata con esercizi di ginnastica artistica di massa al canto dell'inno aziendale.

Questa combinazione di coercizione di vecchio stampo e di moderna cooptazione sta preparando la forza-lavoro adatta all'economia ristrutturata che comincia a emergere dallo smantellamento dell'industria e dal riassetto negli investimenti di capitale. Il fine non è piú solo l'impiego, ma che genere di impiego e dove. Ci sono già i mezzi di una crescente polarizzazione delle condizioni di lavoro, mentre l'industria assume aspetti sempre piú variegati con «punte massime» concentrate nei settori dell'energia e dell'alta tecnologia. Ma comunque una gerarchia di condizioni di impiego non corrisponde necessariamente alla gerarchia di sofisticazione raggiunta dalla tecnologia. Settori ad alto contenuto tecnologico come l'elettronica, le telecomunicazioni e la bioingegneria creeranno una quantità di posti di lavoro dequalificati, esattamente come i settori marginali offrono talvolta buone entrate a gente che lavora «senza libretti».

Tuttavia è chiaro che il processo produttivo nell'industria ad alta tecnologia — cosí come nelle operazioni modernizzate e ridotte nei costi dell'industria dell'auto, dell'acciaio, delle apparecchiature elettriche, ecc. — sarà trasformato grazie all'automazione. Negli ultimi anni, negli Stati Uniti, si è verificata una rapida accelerazione della meccanizzazione. Attualmente sono in funzione piú di 3.000 robot, e le maggiori compagnie industriali hanno programmato un aumento degli investimenti nell'automazione, che arriveranno a piú di 5 miliardi di dollari entro il 1985.

Dall'altra parte, però, si è verificata una netta espansione della manifattura marginale — un ritorno allo sfruttamento duro della vecchia fabbrica. Le cifre ufficiali dicono che soltanto nella città di New York le persone sottoposte allo sfruttamento nelle officine, con salari non piú alti di cinque dollari al giorno, arrivano intorno alle 50.000. Il lavoro in casa, sia legale che illegale, si va diffondendo, e il Dipartimento del Lavoro di Reagan, ha proposto che vengano eliminate tutte le restrizioni su questa pratica, di cui il datore di lavoro hanno tradizionalmente abusato in modo notevole. Dal momento che la maggior parte di coloro che lavorano a casa sono donne, questa forma di occupazione ben si adatta al tentativo della Destra di ricacciare le donne in casa, mantenendole comunque come forza-lavoro disponibile a basso costo. Tutto ciò fa parte della crescita di un'economia sotterranea *(underground economy)* negli Usa, che viene assorbendo quote rilevanti di forza-lavoro.

L'economia sotterranea può essere vista come manifestazione estrema di quel processo di deregolamentazione, che il capitale ha posto come aggiunta essenziale ai tagli della tassazione e del bilancio, quali chiavi della nuova fase di accumulazione. Reagan sembra essere pronto ad andare oltre a Carter, non soltanto nel togliere di mezzo l'«obsoleta» regolamentazione in settori come quello dei trasporti, ma anche nell'eliminazione di gran parte della regolamentazione sociale degli ultimi quindici anni, che ha causato rigidità nel mercato del lavoro e nei luoghi di lavoro. Le persone da lui nominate nelle principali agenzie regolatrici sono quasi tutti sostenitori della de-regolamentazione. Nel settore della salute sul lavoro e della tutela ambientale, Reagan ha nominato i rappresentanti della nuova scuola di esistenzialisti del mondo imprenditoriale, i quali sostengono, a riguardo della questione dei rischi, l'idea che la vita è inevitabilmente piena di rischi e pericoli, e che perciò è del tutto inutile che il governo cerchi di ridurre l'incidenza del cancro, per esempio.

I mutamenti politici perseguiti dal capitale sotto forma di riduzione delle tasse, eliminazione di programmi sociali e deregolamentazione, mirano tutti a dare al governo federale un ruolo molto diverso nell'economia e nello stato ristrutturati. Eliminando quegli aspetti della politica statale che erano sorti come risposta alle lotte popolari, Reagan e i suoi stanno riportando il governo alla funzione di servitore esclusivo e diretto dei bisogni del capitale, com'era prima del New Deal.

Si potrebbe quasi dire che la nuova amministrazione sembra intenzionata a mettere in pratica la classica visione marxista dello stato inteso come comitato esecutivo della borghesia. Sebbene questo sia chiaramente un ruolo troppo semplice nella attuale fase di sviluppo capitalistico, lo stato ristrutturato assume comunque una posizione molto differente nei confronti della classe operaia, e cosí facendo si impegna in una scommessa.

Prima di tutto, il fatto che lo stato non assolva piú la sua funzione di mediatore nel conflitto sociale mette in questione la sua capacità di gestire le «aspettative inflazionistiche» che hanno tormentato i responsabili della politica economica nell'ultimo decennio. È vero che la complessa struttura di reticolati che lo stato ha creato per far fronte a queste richieste si è dimostrata

inefficace; da qui il gran parlare di «crisi della democrazia» e l'inevitabilità dell'inflazione. La nuova strategia di repressione fiscale e la poco convincente promessa di un boom dal lato dell'offerta giungono in un momento in cui le dislocazioni prodotte dalla ristrutturazione dell'industria possono spingere la gente ad aumentare, e non certo a diminuire, le richieste nei confronti dello stato. La scommessa è basata sul fatto che gli «incentivi» riescano a prendere il posto dei diritti; come ha detto un teorico dell'offerta: «Diminuendo le aliquote fiscali marginali diamo una spinta al salario netto, incoraggiamo il lavoro con misure come l'aumento dello straordinario, la diminuzione dell'assenteismo, piú lavoro part-time, il pensionamento ritardato e la riduzione dei periodi di disoccupazione». È un modo di vedere le cose molto ottimista, se si considera il fatto che il nuovo ruolo dello stato farà uscire allo scoperto la lotta di classe, strappando il velo dal confronto fra capitale e lavoro. Come in passato, forse il rischio maggiore riguarda i non salariati piú che la classe operaia tradizionale; in termini immediati, la strategia di Reagan si farà sentire piú pesantemente su coloro che dipendono dai programmi d'assistenza federali. In termini politici tradizionali i non salariati sono nella posizione piú vulnerabile; e tuttavia è questo gruppo, piú di quello dei lavoratori salariati, che è stato pronto a ricorrere all'azione violenta per rispondere all'austerità. Le violazioni piú significative delle relativa calma degli ultimi anni sono state infatti le esplosioni periodiche di saccheggi e disordini da parte degli emarginati, come quella scoppiata durante il *blackout* di New York nel 1977, quelle avvenute nelle dure tempeste invernali del 1979 nella zona del New England, e quella di Miami del 1980. Le recenti sollevazioni dei neri in Gran Bretagna hanno dato soddisfazione a molta gente, sull'altra sponda dell'Atlantico.

Alla luce di tutto ciò, lo stato sembra almeno apprestare le strutture per una decisa repressione poliziesca, nel caso che la repressione fiscale dei tagli al bilancio risulti inadeguata. Per molti anni nel Congresso sono stati fatti tentativi (guidati dal *liberal* Ted Kennedy) di rivedere completamente il codice penale federale, in modo da porre serie limitazioni alle libertà civili in caso di disordini. L'ala destra del Congresso sta cercando di eliminare i controlli che erano stati messi sulla CIA e sul FBI dopo le rivelazioni di metà anni Settanta, a proposito della sorveglianza e delle persecuzioni che FBI e CIA avevano condotto contro il movimento pacifista e altri gruppi dissidenti. Reagan stesso ha graziato due ex-funzionari del FBI che erano stati condannati per crimine federale legato a perquisizioni illegali di abitazioni, dichiarando che i due avevano «servito il loro paese in modo esemplare».

L'amministrazione ha inoltre dato il suo appoggio ai tentativi fatti dal Congreso di criminalizzare le attività di pubblicazione come quella del *Covert Action Information Bulletin* (Bollettino d'Informazione sull'Azione Segreta) che pubblica i nomi di agenti della CIA scoperti per mezzo di ricerche condotte su documenti governativi non classificati.

La Destra ha fatto anche frequente ricorso alla minaccia del terrorismo. Poco dopo l'inaugurazione della presidenza Reagan, la pubblicazione dell'isterico libro di Claire Sterling *The Terror Network* («La trama del terrore») ha dato via alla campagna. La Sterling ha ottenuto un riconoscimento quasi ufficiale quando il Segretario di Stato Haig e altri esponenti del governo hanno cominciato a citarla come prova dell'esistenza di una congiura terroristica ispirata dall'Unione Sovietica, e quando è stata invitata come personalità di spicco ad assistere alle udienze inaugurali della sotto-commissione del Senato sul terrorismo e la sicurezza, istituita di recente. Vi sono state voci insistenti sull'intenzione di questa commissione di investigare sull'attività delle organizzazioni di sinistra e pacifiste. I Senatori sembrano però poco disposti a prendere provvedimenti contro la ripresa dell'estremismo di destra, sebbene il partito nazista americano e il Ku Klux Klan siano tornati alla ribalta e abbiano annunciato con orgoglio che stanno conducendo addestramenti paramilitari, per prepararsi alla «vicina guerra razziale». Tuttavia, l'iniziativa piú repressiva adottata dall'amministrazione Reagan e dalla Nuova Destra è la campagna per criminalizzare l'aborto e ridurre altri diritti delle donne; se esiste oggi negli Usa qualcosa che sia paragonabile alla politica repressiva adottata in Europa con l'etichetta di anti-terrorismo, è proprio il cosiddetto *Family Protection Act*. L'intenzione di questa proposta di legge è quella di «rafforzare la famiglia americana» (cioè, la famiglia nucleare). In vista di questo obiettivo, la legge limiterebbe l'assistenza federale a favore delle donne e dei bambini piú bisognosi, restringerebbe i programmi federali che offrono mezzi di controllo delle nascite e assistenza per l'aborto alle minorenni, proibirebbe il versamento di denaro federale a favore di programmi scolastici che «denigrano i tradizionali ruoli sessuali», cambierebbe il codice fiscale per penalizzare la famiglia in cui la donna lavora fuori casa, e restringerebbe i diritti degli omosessuali. L'ala destra del Congresso sta anche cercando di far approvare un emendamento costituzionale contro l'aborto per tutte le donne, e ha già votato in una commissione che «la vita inizia al momento del concepimento» — voto che getta le basi per rendere l'aborto un crimine punibile come assassinio.

L'ampiezza e il rapido successo delle iniziative prese da Reagan in materia fiscale hanno mutato il panorama politico americano. La graduale disintegrazione del liberalismo si è trasformata in un collasso definitivo, quando il Partito democratico si è piegato alle leggi di Reagan sulle tasse e sul bilancio, in questo modo ponendo quasi una fine a quella che era almeno l'apparenza di un sistema bipartitico. Per il capitale, questo significa accettare il rischio di una nuova strategia sul piano politico: il crollo di una forza politica riconosciuta che può presumere di parlare a favore dei lavoratori. Da qui, gli appelli recenti, anche da parte di esponenti minori delle gerarchie sindacali, alla costi-

tuzione di un partito operaio. In effetti uno dei risultati interessanti del clima attuale è la trasformazione dei sindacati in qualcosa di simile a una forza d'opposizione. A differenza di quella che è stata la politica tradizionalmente conservatrice del sindacato in materia di politica estera e di energia, negli ultimi anni sono state formate delle commissioni operaie contro la politica nucleare (soprattutto dopo l'incidente di Three Mile Island) e contro l'intervento americano nel Salvador. I dirigenti di due grandi sindacati, Douglas Frazer dell'auto e Williams Winpisinger dei meccanici, mostrano le loro aperte simpatie verso idee e organizzazioni «socialiste». Perfino l'AFL-CIO, sulla scia dello sciopero dei controllori di volo, si è sentita in dovere di prendere una posizione piú netta contro Reagan e ha quindi organizzato una grande manifestazione per il Labour Day a New York, e una marcia su Washington per il Solidarity Day.

L'emergere di una linea socialdemocratica nel movimento sindacale è un aspetto della crescente importanza del cosiddetto settore democratico socialista della sinistra americana. Gruppi come il Democratic Socialist Organizing Committee si dedicano soprattutto al lavoro interno al Partito democratico, e nonostante la vittoria di Reagan e l'emergenza di un sistema mono-partitico, restano testardemente convinti della possibilità di una evoluzione graduale verso il socialismo. Un editoriale della «Socialist Review», la rivista piú autorevole di questa tendenza, è uscito con una presa di posizione *contraria* alla protesta di massa come risposta a Reagan, sostenendo che questo genere di azione potrebbe far pensare che la Sinistra sia capace di esprimersi soltanto nelle strade, piuttosto che nel luogo in cui (secondo l'opinione dei socialisti democratici) può davvero contare, e cioè nelle cabine elettorali. Il massimo che questa gente può fare è rifugiarsi nella «teoria del pendolo» — nell'idea che Reagan combinerà un tale disastro nell'economia, che entro il 1984, anno della prossima elezione presidenziale, gli elettori saranno pronti a tornare al liberalismo.

È innegabile che l'opposizione alle iniziative prese da Reagan e dalla Destra sia stata largamente inefficace. Dopo che erano stati annunciati i tagli nel bilancio, vennero formate le solite coalizioni, ma per la maggior parte si trattave di organizzazioni esistenti solo sulla carta, che hanno fatto ben poco per mobilitare masse di persone. Maggior successo hanno avuto le iniziative per creare un'opposizione all'intervento americano nel Salvador, ma perfino lí il risultato piú consistente è stato quello di costringere Haig e portare avanti la sua politica in modo nascosto, piuttosto che nello stile aggressivo e esibizionista con cui aveva fatto le sue prime mosse. Il problema è che con la crisi del liberalismo, la Sinistra è costretta a scegliere fra una linea di difesa del Welfare State e una di sviluppo di una strategia piú militante, che faccia appello a un gran numero di persone — senza essere riuscita, fino a oggi, a seguire con successo nessuna delle due strade.

Ironicamente la sfida piú significativa lanciata a Reagan fino a ora è venuta dalle file del capitale, e precisamente da Wall Street. Gli esponenti del capitale finanziario non sono affatto convinti degli effetti miracolosi che si suppone dovrebbero essere realizzati dalle politiche dell'offerta. I tassi di interesse sono rimasti costantemente alti e la borsa è crollata per il timore che, nonostante i massicci tagli del bilancio, il deficit federale possa arrivare fino ai cento miliardi di dollari. Wall Street è stata la prima ad allarmarsi per i tentativi contraddittori messi in atto dai due gruppi di consiglieri economici e politici di Reagan. I monetaristi hanno sostenuto la Federal Reserve nel suo sforzo di controllare l'inflazione con restrizioni sulla moneta, mentre i sostenitori dell'economia dell'offerta hanno seguito quella che era tradizionalmente considerata una via inflazionistica (riduzione delle tasse) nel tentativo di stimolare la crescita; per di piú, gli enormi aumenti della spesa militare cancelleranno gli effetti riequilibranti che i tagli sui programmi sociali avrebbero dovuto avere sul bilancio.

Quella che in passato era stata un'amichevole polemica fra le due scuole di pensiero è diventato antagonismo aperto, nel quale ognuna delle parti si sta preparando ad accusare l'altra per quella che potrebbe essere l'imminente trasformazione del miracolo economico promesso da Reagan in nient'altro che un'intensificazione della stagflazione. A questo punto, l'unica cosa su cui entrambe le parti possono trovarsi d'accordo è la necessità di ulteriori riduzioni del bilancio; per smorzare l'impatto politico di questa misura, Reagan sta ora considerando la possibilità di ridurre le spese militari, fino a oggi considerate intoccabili. Dietro a questa polemica sta qualcosa di piú di una sfiducia da parte di Wall Street. Da qualche tempo si riconosce che la teoria monetaria è decisamente limitata nella sua capacità di controllare l'offerta di moneta, specialmente in mezzo a tutti i nuovi strumenti finanziari creati di recente. Tenendo conto di questo, i sostenitori dell'economia basata sull'offerta hanno avanzato la proposta di un ritorno alla base aurea — cosa che probabilmente risolverebbe il problema dell'inflazione, ma solo al prezzo di provocare una grave depressione. Essi rifiutano anche di ammettere che la loro politica non è in grado di controllare il modo in cui verrebbe usato il reddito addizionale netto concesse alle imprese e ai ricchi. Non esiste alcuna garanzia, specialmente di persistente inflazione e di diminuzione dei profitti, che gli investimenti «produttivi» appaiono piú attraenti delle acquisizioni corporative, o degli acquisti di beni immobili e antichità da parte dei ceti abbienti.

In ogni caso, sia che le politiche economiche basate sull'offerta riescano nei loro intenti o falliscano, e che la *Moral Majority* abbia successo nel suo tentativo di restaurare la famiglia felice, è chiaro che Reagan e la Nuova Destra non rappresentano una valida strategia a lungo termine per una nuova fase di accumulazione. La repressione fiscale e gli incentivi sulle tasse non costituiscono una base sufficiente per il controllo sociale. Può essere vero che la forma di tregua sociale realizzata dalla politica keynesiana non è piú gestibile,

ma continueranno comunque a manifestarsi delle spinte verso quella direzione. Anche in mezzo alle celebrazioni a favore di Reagan, ci sono voci nel campo capitalistico che insistono sulla necessità di trovare una nuova forma di «contratto sociale» (durante gli ultimi giorni dell'amministrazione Carter la parola in voga era «reindustrializzazione») per realizzare una crescita produttiva e insieme una qualche forma di politica dei redditi che riesca a fronteggiare l'inflazione. Gli ideologi del *laissez faire* possono resistere, ma è difficile credere che non debbano cedere di fronte a una nuova bancarotta del tipo di quelle di New York o della Chrysler, o una nuova sollevazione tipo quella di Brixton.

Cosí come è anche difficile immaginare quale mescolanza di repressione e cooptazione sarà necessaria per realizzare la nuova pace sociale, ma è molto probabile che il pragmatismo sia destinato a rimpiazzare l'arroganza del cowboy-attore della Casa Bianca.

Philip Mattera e Vasilis Passas
(traduzione di Marianne Lichtenberger, Ivana Malabarba e Roberta Mazzanti)

PROVINCIA E COMUNE DI MANTOVA,
ASSESSORATO INFORMAZIONE E CULTURA DELLA REGIONE LOMBARDIA.
Mantova, Teatro Accademico del Bibiena, 23-24-25 ottobre 1981.

Memoria operaia e nuova composizione di classe.
Problemi e metodi della storiografia sul proletariato

ISTITUTO ERNESTO DE MARTINO — ASSOCIAZIONE CULTURALE «1° MAGGIO»

Forza-lavoro e sindacato: problemi di metodo (F. Bozzini); Le differenziazioni interne al proletariato come leva della dinamica sociale (V. Foa); Storia del movimento operaio e potere (A. Pepe); Manicomio, carcere, fabbrica in Piemonte alla metà dell'Ottocento attraverso un'analisi dei regolamenti (Gruppo di ricerca su società, manicomio, Psichiatria in Piemonte dal XVIII al XX secolo); Rivoluzione e follia (V. Marchetti); Malinconia, suicidio e governo delle coscienze (M. Galzigna, V. Fonte Basso); Storia della classe operaia e storia delle donne (A. Rossi-Doria, S. Pescarolo); Nuove assunte alla FIAT: lavoro e rapporti di fabbrica (A. Bravo); Rappresentazione del lavoro nella memoria delle donne (L. Passerini); Problematica femminile e specificità del caso meridionale (O. Bianchi - M. Comei); Proletariato femminile nelle campagne pugliesi: la vita, il lavoro, le lotte (A.M. Rivera); Per una storiografia militante del mondo cattolico (A. Botti - R. Cerrato); Settembre 1980: lotta alla FIAT. Filmati, fonti sonore (F. Coggiola, G. Grasso, P. Perotti, M. Revelli); Fonti orali e «altra storia» negli anni sessanta e settanta (C. Bermani); L'«altra storia» di Danilo Montaldi (N. Gallerano); Un archivio dell'oralità di classe: l'Istituto Ernesto de Martino (M. L. Betri); Cattolici e comunisti alla FIAT dalla Resistenza agli anni cinquanta (L. Lanzardo); Coscienza e soggettività in una città-fabbrica: Piombino (1944-1956) (K. Sonetti); Un'«Aristocrazia operaia»? Gli operai dell'Alfa Romeo (1910-1945) (D. Bigazzi); Un progetto di colonizzazione alla vigilia della prima guerra mondiale (R. Salvadori); Ristrutturazione, decentramento produttivo, dispersione dei lavoratori sul territorio: il ruolo delle fonti orali (G. Leoni); L'oralità della storia orale: sport, lavoro e politica nella classe operaia ternana (S. Portelli); Scambi, rapporti influenze tra storiografia italiana del movimento operaio e storiografia internazionale negli ultimi dieci anni (M. Salvati); La storiografia tedesca (G. Bonacchi); La storiografia inglese (G. Berta); Studi americani recenti di storia operaia (B. Cartosio); Tavola rotonda su «Fare lo storico oggi» (S. Bologna, N. Gallerano, R. Monteleone, G. Quazza); La ricerca locale tra storia e ideologia (P. P. Poggio); Storia locale o microstoria? (F. Ramella); Problemi ed esperienze in una rivista di storia contemporanea locale (A. Mignemi); Strati sociali e uso del tempo quotidiano: primi risultati di una ricerca (Lega di Cultura di Piàdena); Simbolismo, oralità, scrittura nella memoria bracciantile di Cerignola (P. Sobrero); Critica di alcune grosse opere recenti di sistematizzazione storica (B. Mantelli); Dalla società-fabbrica alla società civile (S. Bologna); Soggettività, lavoro e politica nell'esperienza della gente comune: itinerari di ricerca (M. Carbognin); Tecnici e operai di fronte all'informatica: l'esperienza di Dalmine (M. Boninelli); L'inchiesta operaia da Marx a oggi (M. Revelli); Una ricerca sul petrolchimico di Marghera (G. Moriani).

Segreteria scientifica Istituto Ernesto de Martino - Via Melzo 9, 20129 Milano - tel. 02/228192.
Segreteria organizzativa Casa del Mantegna - Via Acerbi 47, 46100 Mantova - tel. 0376/326685-360506.

Mosca 1921: un'intervista a "Big Bill" Haywood

Nicola Vecchi*, uno dei leader dell'Unione Sindacale Italiana, che pubblica a Verona «Internazionale», giornale portavoce della corrente «filomoscovita» presente nell'USI, è a Mosca nell'estate del 1921 per il Congresso di fondazione dell'Internazionale sindacale rossa. Qui incontra tra gli altri Wiliam D. Haywood, forse il piú universalmente noto tra i dirigenti dell'IWW statunitense. L'intervista che qui pubblichiamo comparve in tre puntate su «Internazionale» i giorni 10, 17 e 24 dicembre 1921. Negli stessi giorni, e per alcune delle settimane successive, sullo stesso settimanale comparvero molte delle relazioni e degli interventi a quel Congresso, a pubblicità e sostegno della linea di adesione all'ISR avanzata da Vecchi.

Haywood, l'IWW e il comunismo bolscevico

Nella primavera del 1921 William Haywood lasciava clandestinamente gli Stati Uniti per l'Unione Sovietica. Tra il 1917 e il '19 aveva passato quasi due anni in carcere, a Chicago e nel penitenziario di Leavenworth, presso Kansas City, da cui era uscito su cauzione il 28 luglio 1919. Come racconta nell'intervista che segue, era stato condannato a una lunga pena, vent'anni, come tanti militanti *wobbly*, sulla base delle leggi sul sindacalismo criminale che molti stati avevano promulgato subito dopo l'entrata in guerra nell'intento preciso di colpire gli Industrial Workers of the World. Queste leggi dovevano essere il duro preludio alla piú vasta ondata repressiva che avrebbe colpito tutta la sinistra, dagli anarchici ai socialisti, tra la fine della guerra e i primi anni venti.

All'uscita dal carcere, Haywood era un uomo segnato dalle malattie, indebolito, stanco.[1] Il suo successivo impegno nel Comitato generale di difesa dei militanti incarcerati fu talmente inefficace e disordinato, dopo il felice avvio, che l'esecutivo IWW dovette sostituirlo nell'incarico.[2] Per quanto rimanesse agli occhi di tutti l'impersonificazione di tutto quanto il termine *wobbly* significava, Haywood era stato di fatto emarginato dal vertice della propria organizzazione nel corso dei due anni che seguirono la sua uscita dal carcere. Eppure essa, insieme con tanti suoi militanti e simpatizzanti aveva prodotto uno sforzo finanziario considerevole per raccogliere la cauzione di 15.000 dollari e tirarlo fuori dal penitenziario.[3]

Si può ben capire l'effetto negativo, demoralizzante che la fuga dagli Stati Uniti di Haywood deve aver avuto sull'organizzazione e sui militanti. Essa provocò però anche rabbia, risentimento nei confronti sia del Partito comunista americano, sia della Terza In-

---

* Nicola Vecchi (Poggio Rusco, Mantova, 28 agosto 1883 - ?) si iscrisse giovanissimo al Partito socialista, divenendo poi sindacalista rivoluzionario. Nel 1909 è a Mirandola, dove è tra i fondatori di «Bandiera proletaria», che però abbandona dopo qualche mese non condividendo la linea unitaria con i socialisti sostenuta da altri sindacalisti rivoluzionari. Fonda quindi a Modena con Filippo Corridoni «La Bandiera rossa», il settimanale del comitato provinciale di propaganda sindacalista. Fa allora lavoro sindacale soprattutto tra gli edili, ma nel 1912 — condannato dalla corte d'appello di Modena a 6 mesi di prigione per avvenimenti di due anni prima — emigra negli Stati Uniti ed entra a far parte a New York della redazione del «Proletario», allora diretto da A. Giovannitti. Si occupa inoltre dell'amministrazione del giornale, di quella della FSI e della libreria dell'organizzazione. Dopo qualche mese torna in Italia, dove con Rossoni e P. Zocchi torna a collaborare a «Bandiera proletaria», portando avanti la polemica con i socialisti sia riformisti sia intransigenti. Durante la «settimana rossa» è tra coloro che sono in disaccordo con la decisione della CdL di Parma di sospendere lo sciopero. Nel febbraio 1915 fonda a Milano con Pulvio Zocchi «Coerenza», «settimanale antimilitarista, antipatriottico, antiguerrafondaio». Sarà promotore del convegno antiguerrafondaio tenuto a Modena nel maggio e fondatore — sempre con Zocchi — di una Federazione nazionale antiguerrafondaia. Ma lo scoppio della guerra pone fine a tutta questa attività e sembra addirittura che Vecchi sia stato per un certo periodo sostenitore della «guerra rivoluzionaria». Nel 1919 è segretario della CdL sindacalista di Brescia, ove dirige «Il Soviet sindacale». Dal '20 al '23 è segretario della CdL di Verona, alla testa delle lotte operaie e contadine del veronese, vicentino e padovano, poi organizzatore della resistenza al fascismo. Nel '22 sarà aggredito da squadristi di Verona. Membro del CE dell'Unione Sindacale Italiana, nel 1920 è tra i sostenitori dei rapporti tra USI e ISR. L'anno seguente, dopo gli arresti susseguitisi all'attentato al teatro Diana di Milano, diventa segretario generale dell'USI e direttore di «Guerra di classe». Parte poi con M. Mari per il I Congresso del Profintern. A Mosca si impegna a sostenere in Italia le deliberazioni prese dal Congresso, facendo un patto di collaborazione coi comunisti italiani. Al Congresso dell'USI di Milano perora il Fronte Unico e l'adesione all'ISR e, con «Internazionale» conduce la lotta per l'unità sindacale. Ancora nel gennaio 1922 la sua relazione è approvata dal Congresso nazionale sindacalista di Parma, ma nel febbraio viene messo in minoranza al IV Congresso dell'USI. Trasforma allora nel giugno del 1922 il giornale di Verona in «Internazionale rossa» e continua la lotta contro i sindacalisti anarchici contrari all'ISR. In quel periodo Vecchi è anche collaboratore del giornale sindacale comunista «Il sindacato rosso». Presente a nome della frazione sindacalista rivoluzionaria dell'USI al Congresso delle sinistre sindacali per il Fronte unico del settembre 1922, partecipa al II Congresso del Profintern, ma al ritorno diventa fautore di un organismo nazionale sindacale di classe che fosse autonomo e indipendente dai partiti e — almeno transitoriamente — dalle Internazionali. Dà quindi le dimissioni dal CE dell'ISR, ritirandosi prima a Baveno (Novara) e poi a Rho. Sin dal '24 entra però in contatto con esponenti del fascismo e nel maggio del '26 passa ufficialmente in campo fascista, assumendo incarichi di responsabilità nei settori tessili e alimentare del sindacato fascista milanese. Nel giugno 1931 emigra in Francia per ragioni di lavoro, dove si iscrive al fascio di Esch sur Alzette. Le ultime notizie che si hanno su di lui lo vedono nel 1933 in Lussemburgo.

ternazionale e dell'URSS, colpevoli di essere stati lo strumento attivo della pianificazione segreta e dell'attuazione della fuga. Nelle lettere del segretario-tesoriere IWW, John Grady, a Mont Schuyler, l'agente di Haywood negli Stati Uniti, questo risentimento si manifesta, oltre che nella richiesta puntigliosa di restituzione all'IWW del denaro tanto faticosamente raccolto, nella dichiarazione di sfiducia politica nei confronti dei comunisti di entrambi i paesi e del governo dell'Unione Sovietica.[4] D'altro canto, la restituzione, infine promessa a Ralph Chaplin, uno dei *wobbly* piú vicini a Haywood, che con lui aveva mantenuto un'attiva corrispondenza dall'URSS, non avvenne mai.[5]

Haywood scrisse nella sua autobiografia di avere aderito al Partito comunista all'atto della sua fondazione (aggiungendo subito dopo, con una frase quasi noncurante, del tutto reticente sui motivi della sua sostituzione: «segretario del comitato generale di difesa venne eletto John Martin»).[6] Che egli abbia o no formalmente aderito al Partito comunista già prima della sua fuga è un fatto di importanza relativa e di dubbia documentabilità. È invece certo che egli avesse subíto il fascino della Rivoluzione sovietica e che fosse attratto dal comunismo che da essa sembrava derivare forza e legittimazione in tutto il mondo. Senza dubbio assistette al Congresso di fondazione del Partito comunista americano nel settembre 1919,[7] ma sembra difficile pensare che, se vi avesse partecipato da iscritto, non ne avrebbe ricevuto qualche incarico. Al di là delle sue condizioni reali, ancora da verificare subito dopo il carcere, la figura politica di Haywood rimaneva torreggiante su probabilmente tutti i presenti.

Stando alla testimonianza di Chaplin, a Haywood era stata promessa la responsabilità dell'organizzazione del progetto del bacino di Kuznets e la condizione di consigliere di Lenin in rapporto alla costituenda Internazionale sindacale rossa e al Soccorso rosso internazionale.[8]. Anche per la qualità di questi incentivi, l'URSS poteva quindi costituire davvero per lui la realizzazione di tante aspirazioni e contrapporsi efficacemente alla prospettiva di ritornare a marcire in un penitenziario americano (come avrebbero dovuto fare altri, fuori su cauzione come lui, in seguito alla decisione della Corte suprema dello stesso '21). Anche per una gran parte di altri militanti *wobbly* la Rivoluzione d'ottobre si avvicinava ad essere la realizzazione del loro sogno internazionalista e operaio. I soviet operai erano per molti la realizzazione del comando operaio sulla produzione. Altri *wobblies* temevano invece del comunismo il rigore della linea politica, la centralizzazione, la predominanza stessa della politica su tutto il resto. La vicenda Haywood contribuí a radicalizzare queste posizioni.

Sindacalisti rivoluzionari e Internazionale sindacale rossa

Quello che rimaneva dell'IWW dopo la guerra era dunque diviso tra attrazione e rifiuto del comunismo bolscevico. In ciò il caso dell'IWW era tutt'altro che unico. Lo stesso dilemma attraversava il sindacalismo rivoluzionario in tutto l'Occidente. Nella stessa Unione Sindacale Italiana si contrapponevano due linee: da una parte, tra gli altri, lo stesso Nicola Vecchi e Giuseppe di Vittorio; dall'altra, soprattutto Eriprando Giovanetti e Armando Borghi.[9] La prima era favorevole a Mosca e all'adesione all'Internazionale sindacale rossa; la seconda era invece piú vicina alle correnti del sindacalismo rivoluzionario europeo che erano radicalmente anticomuniste già subito dopo la guerra, che manifestarono apertamente il loro dissenso nel corso dei lavori della costituzione dell'ISR e che, nel giro di poco piú di un anno, costituirono a Berlino l'Associazione internazionale dei lavoratori (25 dicembre 1922 - 2 gennaio 1923). Nicola Vecchi, delegato per l'USI al Congresso di Mosca, apertosi il 1° maggio 1921, arriverà a Mosca solo a lavori conclusi e però si dichiarerà favorevole alle risoluzioni adottate. La sconfessione della sua adesione, cosí come lo scontro decisivo tra le due correnti avverrà a Roma nel IV Congresso dell'USI del marzo '22, che sarà anche l'ultimo prima della marcia su Roma e del fascismo.

A queste vicende aveva preso parte anche l'IWW. Suoi delegati avevano partecipato alle varie conferenze che, dopo la formazione dell'Internazionale sindacale riformista di Amsterdam (1919), avevano preparato il terreno per i successivi sviluppi. A Berlino, nel dicembre 1920, l'IWW partecipa alla prima conferenza internazionale sindacalista, in cui lo scontro tra favorevoli e contrari a Mosca viene sospeso e aggiornato all'anno seguente. È presente a Mosca, nel '21, con il suo delegato George Williams, portatore dell'adesione dell'IWW all'ISR. Lo stesso Williams parteciperà anche a Düsseldorf, il 13 ottobre dello stesso anno, alla riunione con la quale i sindacalisti di Germania, Olanda, Cecoslovacchia, Svezia, delusi dei risultati di Mosca, «considerano di rivolgere un appello per un Congresso di una nuova Internazionale Sindacalista.»[10]

Coinvolti nell'iniziativa dalla presenza di un loro rappresentante, gli IWW reagiranno duramente, sottolineando la presenza a titolo personale di Williams a Düsseldolf e dichiarando la loro permanenza nella ISR: «Con Amsterdam i sindacalisti rivoluzionari non possono andare e crediamo che una proposta simile è indiscutibile. Ma nei riguardi dell'Internazionale di Mosca, per quanto vi siano delle imperfezioni da correggere ed una certa politica autonoma dai partiti politici da delineare, i sindacalisti non possono rimanere oltre in disparte da essa e mirano, in realtà, alla solidarietà internazionale dei lavoratori. [...] I sindacalisti del mondo, se entreranno in massa nell'Internazionale di Mosca non avranno nulla da temere dalla *dittatura dei comunisti* di partito. Se noi avessimo delle paure simili ci *dimostreremmo incapaci di imporci e di delineare e dirigere una politica prettamente sindacalista.*»[11] Fiduciosi nella «travolgente forza organizzata del sindacalismo» rivoluzionario, gli IWW erano dunque certi che sarebbero riusciti a condizionare la rotta dell'ISR. Il fascino di Mosca era sí grande, ma

non al punto da far dimenticare che anche lí si giocava sulla base dei rapporti di forza. Piuttosto, venivano fatte concessioni indebite ad un ottimismo che faceva astrarre dalla situazione reale dei rapporti di forza e dei settarismi esistenti nel movimento operaio internazionale.

Nel riportare sul suo «Internazionale» del 7 gennaio 1922 la presa di posizione dell'IWW, Vecchi aggiungeva soddisfatto una nota polemica nei confronti dei suoi avversari dentro l'USI: «Dunque l'IWW del Nord America è d'accordo con noi. I compagni sindacalisti degli Stati Uniti sono sul nostro medesimo piano d'azione. Ci rallegriamo poiché i reprobi aumentano. Ed a prendere il posto tra i reprobi viene proprio l'organizzazione operaia rivoluzionaria che gode della maggiore autorità morale in tutto il mondo. A meno che anche nella repubblica del dollaro l'oro bolscevico non abbia compiuto la nefasta opera di corruzione, che ha compiuto con noi!»

Haywood in Unione Sovietica: adesione o delusione?

Oltre che per il contesto nel quale si colloca, quest'intervista è interessante per alcune altre ragioni. In primo luogo, perché in essa Haywood traccia l'albero genealogico essenziale dell'IWW, ascrivendo ai soli minatori dell'ovest e alla loro organizzazione, la Western Federation of Miners, il merito della sua nascita. Si tratta di una semplificazione eccessiva, come è noto, ma significativa. È un ennesimo indice della particolare reticenza di Big Bill, che tendeva alla semplificazione dei problemi, delle situazioni, delle argomentazioni sia per i fini didattici sempre presenti al leader o all'oratore, sia perché, in realtà, non amava né parlare di altri protagonisti, né complicare il quadro con elementi di possibile contraddizione (come sarebbe stato in questo caso, per esempio, parlare di De Leon).

Come quadro storico, quello delle origini dell'IWW è quindi insufficiente. Diversa è però la valutazione se si tiene conto che Haywood indica a Vecchi e ai lettori italiani quello che fu l'effettivo asse portante dell'IWW delle origini. Certo, tracciando *questa* linea, Haywood identifica di fatto il percorso dell'IWW con il proprio percorso personale, trascurando l'apporto che tanti altri individui e componenti della classe operaia di quegli anni diedero alla nascita dell'IWW. È qui la reticenza che rende solitamente meno simpatico il Big Bill cronachista o storico.[12]

Un secondo elemento d'interesse viene dal fatto che si tratta di una delle poche cose pubbliche di Haywood pubblicate dopo il suo abbandono degli Stati Uniti su un giornale non comunista. In particolare, questa intervista avviene a circa tre mesi dalla sua fuga, quindi è certo una delle prime, o la prima, rilasciata ad un giornale occidentale. Non mi sembra il caso di attribuire al dettato italiano il valore di una trascrizione e traduzione letterale di quanto Haywood può aver detto al suo interlocutore. È chiaro che Vecchi ostenta una familiarità con Haywood destinata a colpire favorevolmente i suoi lettori. E non è questo un fattore secondario, dal momento che, come si è visto, si tratta anche di far passare nell'USI una linea filomoscovita, che può guadagnare peso anche dall'ostentazione di un rapporto stretto con un noto e ancora amato leader sindacale, rappresentante di un'organizzazione che si muove anch'essa su quella linea auspicata da Vecchi. Del resto, non c'è menzione delle vicende controverse della «defezione» e dell'arrivo in URSS di Haywood, che avrebbero certo avuto effetti controproducenti sui lettori.

Questa familiarità conferisce il tono a tutta l'intervista attraverso osservazioni o preamboli scherzosi che possono o possono non essere «di Haywood». È invece difficile vedere in questo italiano anche solo un tentativo di traduzione letterale dall'americano dell'intervistato: la struttura delle frasi in particolare fa pensare a una rielaborazione direttamente in italiano di appunti presi lí per lí. Del resto, in un caso, Vecchi stesso nota di essere stato lí letterale. Tra l'altro, alcuni errori nei nomi indicano sia l'ignoranza di Vecchi dei fatti cui si riferiscono, sia i limiti della sua conoscenza dell'inglese. Tutto questo però non toglie valore a quest'intervista, non nega la sua credibilità di fondo proprio perché mi pare vi si trovino aspetti della psicologia personale e politica di Haywood già notati altrove. In piú, qui, vi è, in rapporto alla parte sull'URSS, la verifica possibile grazie al confronto con altre fonti. Mi riferisco — ed introduce questo il terzo motivo di interesse — sia alla sua autobiografia, sia soprattutto alle testimonianze portate da Ralph Chaplin e da Emma Goldman.

Nel suo libro, Chaplin, come ho già notato, riferisce ampiamente e senza acrimonia del processo di avvicinamento di Haywood a Mosca. Non abbiamo motivo di dubitare della credibilità del racconto. Esso è indirettamente confortato dalla testimonianza di un'altra grande protagonista della scena rivoluzionaria del primo quarto di secolo, Emma Goldman.

Deportata in URSS nel 1919 per ordine del governo statunitense, Emma Goldman ha già avuto modo nel '21 di confrontare le proprie aspettative con la realtà post-rivoluzionaria. Il suo istintivo, iniziale appoggio alla rivoluzione si è ormai scontrato troppe volte con la delusione; la presa del potere dei bolscevichi in tutti gli organismi sociali e l'esproprio ai danni dei lavoratori nei loro organismi di base sono ormai avvenuti; la burocrazia ha già cominciato a consolidare il proprio potere e le minoranze politiche vengono represse senza pietà. In quello stesso anno, in marzo, appena prima dell'arrivo di Haywood a Mosca, Goldman ha vissuto la ribellione e la repressione di Kronstadt come atto finale del dramma della Rivoluzione.

All'arrivo di Haywood a Mosca, racconta Goldman, «mi affrettai all'Hotel Lux... per trovare la vecchia quercia, cui avevo sempre voluto molto bene. Bill mi accolse in quel suo modo caloroso ed espansivo che avvinceva tutti i suoi amici... Subito mi abbracciò, davanti a tutti.»[13]

Il giorno seguente, a casa di Emma, si ripete l'in-

contro, piú tranquillo tra i due. Lei vuole sapere tutto e di tutti, ma «Bill interruppe la mia salva di domande. Prima di andare avanti, disse, doveva mettermi al corrente della sua posizione. Mi accorsi che aveva la stessa tensione nervosa che lo prendeva quando era di fronte a un grosso uditorio, con il suo grosso corpo che fremeva per l'emozione contenuta. Aveva fottuto la cauzione, disse di colpo; aveva tagliato la corda. Non per i vent'anni di carcere che gli stavano davanti, sebbene quello non fosse poca cosa alla sua età. "Dai, Bill — lo interruppi — non saresti mai rimasto dentro fino alla fine. Gene Debs fu amnistiato, Kate Richards O'Hare lo stesso." "Aspetta — mi interruppe lui — il carcere non è stato l'elemento decisivo. È stata la Russia, la Russia, che ha dato corpo a tutto quello che noi avevamo sognato e predicato per tutta la nostra vita, sia tu che io. La Russia, la patria del proletariato liberato, mi chiamava." Aggiunse che era stato sollecitato a venire da Mosca. Gli dissero che avevano bisogno di lui. Da qui sarebbe riuscito a portare la rivoluzione alle masse americane e a prepararle per la dittatura del proletariato. Non era stato facile decidere di lasciare i compagni soli di fronte ai loro lunghi anni di carcere. Ma la rivoluzione era più importante e i suoi fini giustificavano tutti i mezzi. Naturalmente, i ventimila dollari della cauzione sarebbero stati pagati dal Partito comunista. Su questo aveva ricevuto un impegno solenne. Sperava, disse, che io avrei capito i suoi motivi e che non lo avrei giudicato un fifone.»[14]

Interessante è la reazione di Emma Goldman alla rivelazione di Big Bill: «Io non feci piú domande sull'America, né diedi soddisfazione alla sua richiesta di dirgli le mie impressioni sulla Russia. Di colpo capii che Bill era tanto cieco quanto lo eravamo stati noi [lei e Alexander Berkman] al nostro arrivo nel paese. Avrebbe subito anch'egli la penosa operazione che gli avrebbe aperto gli occhi? E cosa sarebbe successo di Bill una volta che il suo castello di carte gli fosse crollato addosso e le sue speranze fossero state sepolte come le nostre? Aveva tagliato i ponti con l'America; non avrebbe mai piú potuto infiammare l'immaginazione dei giovani proletari del suo paese e nello stesso tempo giustificare la sua fuga in un momento in cui avevano cosí bisogno di lui. Chi avrebbe di nuovo affidato la sua vita a un comandante che per primo abbandonava la nave che affondava? E piú avanti, quando fosse arrivato a vedere la Russia sovietica con occhi aperti, cosa avrebbe fatto? Sarebbe stato sbattuto nel mucchio dei rifiuti, come tanti prima di lui, dopo essere servito per i fini propagandistici di Mosca. Bill, cosí radicato nella sua terra e nelle sue tradizioni, cosí estraneo alla Russia, ignorante della sua lingua e del suo popolo...»[15]

Le vicende del Congresso dell'Internazionale sindacale rossa, cui Haywood partecipa «al posto d'onore», come ricorda ancora Goldman (p. 909), confermano agli occhi dell'anarchica l'infatuazione di Big Bill per la linea moscovita.

Quanto durò la «cecità» di Haywood? Nell'intervista a Nicola Vecchi, a parte un minimo di osservazioni sfavorevoli ma assolutorie sui sindacati, non c'è ancora ombra di dubbio. Del resto le esperienze decisive sarebbero venute per lui in seguito. Furono il suo declino fisico, il bere, l'isolamento i segni della sua disillusione senza alternative, oppure di una rinuncia avviata già negli Stati Uniti, oppure della sua opposizione impotente alla crescita dello stalinismo? Allo stato delle conoscenze attuali tutto è possibile, nulla certo. Alla disillusione o forse all'opposizione pensava Ralph Chaplin, deciso anticomunista, nel 1948: «Le lettere di Bill, per quanto cordiali, non suonavano del tutto vere. In qualche modo non suonavano sue. Era stato rimosso dalla direzione del personale operaio nei lavori nel bacino del Kuznets ed era adesso inscatolato in una stanza all'Hotel Lux di Mosca. Venni a sapere che beveva pesantemente, che aveva sposato una russa e che la sua salute peggiorava rapidamente. Tutto ciò rafforzava i miei sospetti che il suo proposito di integrare la "democrazia industriale" con il bolscevismo stava incontrando opposizione. Una cosa era sicura: le lettere di Bill mi sembrava che venissero scritte con qualcuno che gli soffiava sul collo. Mi arrivarono voci che stava segretamente scrivendo un diario in cui raccontava la storia vera delle sue esperienze nella "Patria dei lavoratori" e che aveva predisposto le cose in modo che nel caso della sua morte mi fosse trasmesso tramite un corriere.»[16]

Nulla di tutto ciò è passato dallo stato di ipotesi a quello di fatto documentato. Forse, gli studiosi italiani ed europei, piú che quelli americani, potrebbero cercare qualche risposta presso i nostri numerosi frequentatori dell'Hotel Lux di allora. Chissà che per questa via ellittica si possa rompere l'alone di sospetto e di mistero che circonda i sette anni sovietici di William Haywood.

Bruno Cartosio

NOTE

1. Cfr. W. D. HAYWOOD, *La storia di Big Bill*, Iskra, Milano 1977, p. 340; RALPH CHAPLIN, *Wobbly. The Rough-and-Tumble Story of an American Radical*, University of Chicago Press, Chicago 1948, P. 286; MELVIN DUBOFSKY, *We Shall Be All*, Quadrangle/The New York Times Book Co., New York 1969, p. 460.
2. DUBOFSKY, *We Shall Be All*, cit., p. 460.
3. John Grady a Mont Schuyler, 11 agosto 1922, in BRYAN PALMER, *«Big Bill» Haywood's Defection to Russia and the IWW: Two Letters*, in «Labor History», Vol. 17, n. 2, primavera 1976, pp. 274-75.
4. *Ibidem*, pp. 276, 277-78.
5. CHAPLIN, *Wobbly ecc.*, cit., pp. 302-5.
6. HAYWOOD, *La storia di Big Bill*, cit., p. 366.
7. CHAPLIN, *Wobbly ecc.*, p. 286; nelle pagine successive, Chaplin offre la piú credibile descrizione dei rapporti di Haywood con il comunismo del Comintern.
8. *Ibidem*, p. 302.
9. *Unione Sindacale Italiana, 1912-1970*, Ed. L'Impulso, Livorno s.d., pp. 20-29; AA.VV. *AIT, 1922-1932. Dieci anni di lotte dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori*, Crescita Politica Ed., Firenze 1973, pp. 1-15 in particolare.
10. *«Il proletario»*, Chicago, 3 dicembre 1921.
11. *Ibidem*.
12. Al proposito ved. anche B. CARTOSIÒ, *Storie e storici di operai americani*, «Primo Maggio», n. 11, inverno 1977-78, p. 59 nota 3.
13. EMMA GOLDMAN, *Living My Life*, Alfred A. Knopf, New York 1934, p. 902.
14. *Ibidem*, p. 903.
15. *Ibidem*, pp. 903-4.
16. CHAPLIN, *Wobbly ecc.*, cit., p. 334.

10 dicembre 1921

Nostra intervista con Haywood Segr. Gen. dell'IWW sulla situazione operaia negli Stati Uniti

A Mosca, fra il gran numero di delegati di tutti i paesi, ebbi il piacere di rivedere parecchie vecchie e care conoscenze.

Dei vecchi amici seppi subito essere a Mosca, ove aveva riparato in seguito ad una condanna a vent'anni di reclusione, il compagno Haywood, Segretario Generale dell'I.W.W.

Col compagno Haywood ci eravamo conosciuti in America negli anni 1912 e 13 durante la campagna che l'I.W.W. e la Federazione Sindacalista del N.A. avevano promossa in difesa di Ettor e Giovannitti. Egli copriva allora la carica di organizzatore generale dell'I.W.W.

Haywood alloggiava nel mio stesso albergo in una stanza quasi dirimpetto a quella da me occupata.

Non appena fui informato di ciò mi recai subito da lui, prima di tutto per rivederlo ed anche poi per aver da lui informazioni sul movimento operaio americano le cui condizioni dolorose erano state in Italia fatte conoscere dal compagno Faggi.

M'interessava pure conoscere le impressioni da Haywood riportate sulla Rivoluzione Russa. Impressioni che senza dubbio sarebbero state interessantissime perché frutto della osservazione di questo vecchio organizzatore rivoluzionario, la cui rettitudine è ben conosciuta in tutto il mondo operaio.

Impressioni formatesi lentamente durante il lungo suo soggiorno in Russia, attraverso alla luce dei fatti e alla critica acuta del cervello di questo vecchio sindacalista, alla cui opera tenace, al cui spirito di sacrificio si doveva in gran parte la costituzione della forte e gloriosa organizzazione industrialista Nord-Americana.

Dopo il primo scambio di saluti e di ricordi, dopo di esserci chiesti a vicenda informazioni di compagni d'America e d'Italia incominciai a tempestare il mio amico di domande per trascinarlo a darmi le informazioni che mi premeva avere da lui.

— Senti, Haywood, l'I.W.W. è poco conosciuta in Italia, ed è mio vivo desiderio farla meglio conoscere ed apprezzare, ai miei compagni laggiú. Vuoi tu parlarmene? Vuoi tu farmi un po' di storia retrospettiva dell'I.W.W.? Sapevo che ottimo mezzo per far chiacchierare il mio amico, per trascinarlo a sbottonarsi era quello d'incominciare col chiedergli notizie dell'I.W.W., organizzazione (illeggibile) con passione a cui aveva dato i trent'anni migliori della sua esistenza.

— Ho capito, rispose Haywood, incominciamo male, tu vuoi farmi cantare e conoscendomi incominci col chiedermi informazioni su cose, che il rammentarle mi fa piacere, per trascinarmi poi a parlarti chissà di che... in ogni modo, soggiunse strizzando furbescamente l'occhio rimastogli — egli è guercio — cercherò di non cadere nelle tue tagliole.

L'I.W.W. fu costruita nel 1905.

Le sue origini però risalgono molto piú indietro negli anni. Nel 1892 scoppiò il grande sciopero minerario del Coeur [nell'originale sempre Coner] de Alenes Idaho. Scoppiato dapprima nell'importante distretto del piombo, si allargò subito a tutta la zona.

Migliaia di minatori furono arrestati, dei quali oltre mille furono trattenuti per sei mesi in un campo di concentrazione, dalla Compagnia proprietaria delle miniere, consenziente il governo, senza che contro di essi venisse iniziato nessun procedimento.

Quattordici minatori furono trasportati nelle prigioni di Ada County jail [a] Boise Idaho. Furono questi quattordici minatori, che nel carcere idearono la costituzione della Federazione dei Minatori in seguito a suggerimenti di uno dei loro avvocati difensori. Nota che questo avvocato è il medesimo che tredici anni dopo venne a sostenere l'accusa contro di me, Moyer e Pettibone [nell'orig. Pietriboni], in un processo quasi eguale, in premio poi è ben vero, che fu eletto governatore dello Stato.

Lanciata l'idea, la Federazione divenne ben presto un fatto compiuto. La sua costituzione ebbe luogo a Butte Montana il 15 Maggio del 93.

I minatori accolsero la sua costituzione col piú vivo entusiasmo. Immediatamente tutti i suoi dirigenti furono arrestati. Le persecuzioni però di cui fu bersaglio al suo nascere non valse ad altro che ad accrescere lo spirito rivoluzionario dei suoi aderenti ed a fare di questa Federazione una delle piú potenti e rivoluzionarie organizzazioni operaie.

Difatti la sua vita è tutta contessuta di lotte grandiose ed eroiche.

Nel 1894 scoppiò lo sciopero dei minatori dell'oro del distretto di Cripple Creek Colorado.

In questo sciopero la milizia statale — unico esempio credo in tutto il mondo — fu adoperata in difesa degli scioperanti. Ciò lo si dovette al fatto che Davis A. Waite, governatore dello stato, era un ex minatore.

Lo sciopero fu proclamato per ottenere le otto ore di lavoro e degli aumenti di salario.

Il capo della polizia aveva organizzato piú di seicento poliziotti speciali coi quali intendeva schiacciare i minatori scioperanti, i quali, anziché spaventarsi, risposero armandosi e ritirandosi sulle montagne ove si trincerarono.

Il governatore allora fece intervenire le truppe dello Stato, le quali, prese posizioni tra i minatori ed i poliziotti, ordinarono a questi di sciogliersi.

I poliziotti vistisi a mal partito dovettero obbedire.

Questo epico sciopero segnò una clamorosa vittoria dei minatori.

Nel 1896, due anni dopo, Haywood prosegue, fu

---

* Rispetto all'originale, abbiamo corretto alcuni evidenti refusi tipografici e segnalato alcuni errori significativi di comprensione dell'intervistatore. Ringrazio Bruno Bezza per la segnalazione dell'intervista.

proclamato lo sciopero nel distretto di Leadville Colorado in seguito al tentativo dei proprietari delle miniere di ridurre i salari a due scudi [cioè dollari, *nel linguaggio degli italoamericani] e mezzo al giorno. In questa magnifica battaglia, contrariamente a quanto era avvenuto due anni prima, i soldati intervennero, ma questa volta contro gli scioperanti. Il governatore non era piú il Davis. Malgrado tutto però lo sciopero fu vinto dai minatori.*

Durante questo sciopero la Federazione aderí all'A.F. of L. organizzazione riformista. Un delegato della Federazione dei Minatori si recò al congresso generale dell'A.F. of L. a chiedere aiuti.

Si ebbe in risposta un chilometrico ordine del giorno. I minatori, che di ordini del giorno non sapevano che fare, risposero rifiutandosi di pagare le quote ed al primo Congresso della Federazione ritirarono la data adesione e proclamarono costituita una nuova organizzazione nazionale a cui diedero il nome di Federazione dei Lavoratori dell'Ovest, a cui fecero aderire la loro Federazione.

La Federazione dei Lavoratori dell'Ovest, che ormai abbracciava tutti gli operai dell'ovest, ha al suo attivo magnifiche lotte rivoluzionarie.

Nel '99, nel medesimo distretto di Coeur de Alenes Idaho, venne proclamato lo sciopero generale. Durante quella battaglia furono fatte saltare le gallerie Bunker Hill e la fabbrica Sullivan Mill. Si diceva che i minatori in quella operazione avessero adoperato tre tonnellate di dinamite.

Nel 1901 la Federazione dei Lavoratori dell'Ovest, di cui ero io il Segretario, cambiò il proprio nome in quello di Unione Americana del Lavoro.

Nel marzo del 1902 scoppiò un altro sciopero generale nel distretto di Cripple Creek (...illeggibile) solidarietà con gli operai degli stabilimenti di Colorado City. Lo sciopero s'intensificò ed allargò a tutto il Colorado. In Denver lo sciopero fu generale ad eccezione dei tipografi e nell'industria del metallo durò parecchio tempo.

Una fonderia delle piú grandi non fu piú riaperta. La piú grande ciminiera di questo stabilimento è ritenuto dagli operai un monumento storico della conquista delle otto ore.

Nel giugno del 1905 la Federazione dei Minatori dell'Ovest, l'Unione Americana del Lavoro ed altre organizzazioni rivoluzionarie, costituirono l'I.W.W.

In questo Congresso fu votato il preambolo che costituisce la dichiarazione di principi della nostra organizzazione.

Ed eccoti accontentato: questa è la storia delle origini dell'I.W.W.

— Ora che mi hai fatto la storia delle origini dell'I.W.W. vuoi parlarmi un poco di te, del tuo arresto famoso avvenuto nel 1906 credo, quando non avendo notizie né di te, né degli altri compagni che furono arrestati con te, si dubitò che tutti foste stati uccisi?

— Ti accontento subito permetti però che proceda con ordine.

L'I.W.W. si costituí nel giugno del 905; il suo sorgere fu accolto da una feroce campagna della stampa a base delle piú stolte ed infami accuse e dalle insinuazioni piú nefande.

L'I.W.W. veniva definita come una setta di assassini volgari, di delinquenti comuni, organizzata per il furto, la rapina, l'attentato terroristico.

Scopo di detta campagna era quella di giustificare poi la reazione governativa che si andava preordinando nel segreto degli uffici ministeriali e degli uffici di polizia.

Difatti, pochi mesi dopo nel Febbraio del 1906 incominciò l'offensiva padronale in grande stile.

Il 17 dello stesso mese fummo arrestati io Moyer e Pettibone. Fummo arrestati a Denver nel Colorado e contro ogni norma di legge trasportati in treno speciale — ci si rendeva onori sovrani — a settanta miglia all'ora, al plenipotenziario [leggi invece al penitenziario*], nel quale normalmente non si è trasferiti che dopo una condanna, e rinchiusi nella cella detta* della morte, *poiché in essa si rinchiudono i condannati a morte che attendono di essere esecuzionati.*

In quel luogo spaventevole, tagliati fuori da ogni consorzio umano, rimanemmo parecchie settimane, cioé sino a quando il nostro avvocato, riuscito a rintracciarci, non ottenne che venissimo trasferiti nelle carceri giudiziarie di Ada. Ecco perché allora si dubitò che fossimo stati uccisi, e a dirti la verità la medesima cosa noi dubitavamo potesse avvenire da un momento all'altro.

Nota qui la strana coincidenza: fummo trasportati nel carcere medesimo in cui i quattordici minatori arrestati in seguito al primo sciopero minerario di Coeur de Alenes Idaho, quattordici anni prima, idearono la costituzione della Federazione Minatori!

Fummo trattenuti in carcere quindici mesi; sino a quando non fui processato. Il mio dibattimento durò tre mesi: ero accusato di aver ucciso il governatore dell'Idaho, la cui casa era stata fatta saltare in aria, mentre io mi trovavo ad oltre mille miglia di distanza dal luogo in cui avvenne il fatto.

Fui assolto in virtú dell'agitazione mondiale che i compagni di tutti i paesi fecero in mio favore.

Uscimmo dal carcere, fu mio primo pensiero di interessarmi della liberazione di Moyer e Pettibone.

Pettibone fu processato ed assolto; Moyer non fu neanche processato, egli si salvò con un tradimento vile: per ottenere la liberazione si impegnò di usare della sua influenza per far aderire la Federazione Minatori all'A.F. or L. Impegno ch'egli poi assolse pienamente.

Da allora io cessai di essere il Segretario della Federazione Minatori per assumere la carica di organizzatore generale dell'I.W.W.

Dal 1909 in poi scoppiarono gli scioperi a Mc Kees Rocks dei lavoratori del metallo del gruppo dello Steel Trust; dei Sarti di Chicago, dei Tessili di Lawrence, Paterson, Minesola; e le agitazioni per ottenere la libertà di parola in tutta l'America del Nord. Tutte

queste agitazioni furono controllate e dirette dall'I.W.W.

Giungiamo cosí al 1914, anno in cui fui nominato segretario generale dell'I.W.W. La nostra organizzazione che era uscita stremata dalle gloriose battaglie sostenute, incominciò in quell'epoca un intenso lavoro di riorganizzazione delle proprie forze.

Nel 1916 aveva raggiunto tale sviluppo che fu necessario prendere un intero palazzo per collocarvi i suoi uffici, la sua tipografia composta di macchinario modernissimo. Pensa che nella nostra tipografia si stampavano quattordici giornali settimanali in diverse lingue.

Ma tale magnifico sviluppo fu la causa che determinò lo scatenarsi contro di noi della pazzesca e feroce reazione borghese e governativa del periodo di guerra.

Sino dal 1916 tutte le forze della polizia Nord-Americana erano mobilitate contro di noi. In tutti gli Stati dell'Unione essa aveva questo compito precipuo e peculiare: sorvegliare (illeggibile) attentamente l'I.W.W.

Il 5 settembre 1917 scoppiò improvvisamente la prima bomba governativa: simultaneamente, in tutti gli Stati dell'Unione, venne effettuata dalla polizia una minuta perquisizione nelle sedi delle nostre Sezioni, nelle case dei compagni piú in vista.

Il 28 settembre successivo in conseguenza dell'avvenuta perquisizione, centossessantasei compagni furono tratti in arresto. Erano tutti segretari di organizzazioni, direttori di giornali.

L'ufficio di segreteria generale fra cui io, si capisce, fu pure arrestato al completo.

Tutti fummo denunziati all'autorità giudiziaria col seguente atto d'accusa:

1. *Di pubblicazione di letteratura sediziosa e sua spedizione.*
2. *Di sabotaggio alla preparazione della guerra.*
3. *Di cospirazione intesa a violare la legge contro lo spionaggio.*
5. *Di avere usato la Posta degli S.U. in frode alla legge.*

Questo ultimo capo di accusa fu però ritirato durante l'istruttoria.

Quasi tutti gli arrestati furono trattenuti fino al processo che ebbe luogo nell'aprile del '18. Il processo durò dal 1° aprile al 17 agosto e si chiuse con un verdetto di colpabilità per tutti gli imputati.

Nota la stranezza della cosa: l'accusa era uguale per tutti, il verdetto pure, ebbene le pene vennero invece inflitte su di una diversa misura. Quattordici fummo condannati a vent'anni; tutti gli altri furono divisi in gruppi con condanne di dieci, cinque, due, un anno. Solo due compagni furono condannati alla mite pena di dieci giorni.

— Puoi dirmi i nomi dei condannati di Chicago — interruppi — ?

— Non di tutti però: Chaplin, Lambert, Brozin, Andreeichine, Nef, Rey, Scalett Edwards, io ed altri cinque fummo condannati a vent'anni. L'italiano Baldazzi fu condannato a dieci anni.

— Contro la sentenza — rispose Haywood — ricorremmo in appello alla Corte Suprema dello Stato. (continua).

Nicola Vecchi

17 dicembre 1921

Conseguenza di questo ricorso fu il ritiro del primo e secondo capo d'accusa. Il che però non ci apportò nessun beneficio, poiché, gli altri due capi rimasti, per ognuno di essi comportavano una pena sino a vent'anni di reclusione.

Interponemmo altro appello alla Suprema Corte di Giustizia di tutti gli Stati dell'Unione. Dell'esito di questo nuovo ricorso non ti posso dire nulla poiché quando io partii dagli S.U. nessuna nuova sentenza era stata emessa.

Dopo undici mesi di carcere preventivo io fui messo in libertà dietro cauzione.

Primo mio pensiero, allorché fui libero fu quello di venire in aiuto ai miei compagni di sventura. Organizzai subito il Comitato di Difesa, il quale ben presto ebbe sottosezioni in tutti gli S.U.

Il proletariato Nord-Americano rispose magnificamente al nostro appello. Furono raccolte centinaia di migliaia di dollari. Somme che furono poi adoperate per le cauzioni e le difese.

— Scusa Haywood, oltre il processo di Chicago, non ebbero luogo altri processi in altre città? A Sacramento, mi pare, gli imputati non rifiutarono di essere difesi?

— Sí, i processi furono diversi. Attualmente al penitenziario vi sono tre gruppi di condannati: quelli di Chicago, quelli di Wichita. Tutti con pene varianti dai cinque ai vent'anni.

A Sacramento poi furono processati quarantadue compagni. Essi erano imputati dei medesimi nostri reati. Quei nostri compagni rifiutarono la difesa legale e si presentarono al processo senza avvocati, rifiutandosi anche di rispondere alle interrogazioni dei giudici.

*Furono tutti condannati. Allorché fu loro letta la sentenza risposero intonando l'*Internazionale. *Uno di essi che aveva quasi scontata la pena a cui era stato condannato, per solidarietà coi compagni firmò assieme ad essi il ricorso in appello poiché secondo la legge americana senza la sua firma il ricorso non avrebbe avuto valore, pur sapendo che con ciò avrebbe dovuto rimanere in carcere ancora per lungo tempo.*

— Senti Haywood, anche in America, come in Italia ed in Spagna, non furono commessi massacri proditori di operai?

— Sí, la reazione americana è però un po' diversa dalla vostra. In Italia ove lo stato non è tanto forte da permettersi rappresaglie feroci, la borghesia ha organizzato a fianco delle forze dello Stato la propria guardia bianca, in America invece, dove lo stato è piú forte, questi fa tutto da sé. Le conseguenze però sono identiche in tutti e due i paesi: violenze, uccisioni, in-

cendi, arresti arbitrari, condanne feroci sempre e solo ai danni del proletariato.

Nel Nord-America la feroce reazione poliziesca non à avuto limiti né ritegno. Degli operai furono uccisi immergendoli nel catrame bollente. I processi e le condanne poi non si contano.

Pensa che quarantuno Stati dell'Unione hanno votato una legge in cui dichiarano il Sindacalismo fuori della legge in quanto è definito una teoria criminale!

— Cosicché tutto il mondo è paese — (una riga illeggibile) zionale che sentendo vicino il giorno in cui dovrà rendere conto di tutte le sue infamie, tenta con un ultimo disperato sforzo di trarsi a salvamento coll'assassinio l'incendio e la strage.

E soggiunsi, permettimi un'ultima domanda, per oggi: — come resiste l'I.W.W. a tanta feroce reazione?

— L'I.W.W. non morrà mai. Essa resiste meravigliosamente e fra non molto sarà la piú forte organizzazione del mondo.

Mai come oggi essa ha esercitato tanta influenza morale. Molte organizzazioni indipendenti non aderiscono ad essa per paura, ne accettano e seguono però i programmi.

L'I.W.W. esercita una grande influenza morale non solo in America, ma anche nel Giappone, in Australia, in Africa, in Germania.

— Scusa Haywood, questa è proprio l'ultimissima domanda, della Russia parleremo domani, e spero non ti rifiuterai: credi possibile la fusione delle forze operaie in America, e in che modo ritieni che questa fusione possa avvenire?

— Ti sei smascherato, caro Vecchi, vuoi farmi cantare anche sulle cose di Russia. L'avevo già compreso. Non mi rifiuto di esprimerti le mie impressioni sulla questione di Russia; ma domani, per oggi basta. Siamo ormai stanchi tutti e due.

Ed ora rispondo all'ultima tua domanda: in America la fusione dell'I.W.W. con l'A.F. of L. è tanto possibile quanto è possibile che il sole si mariti con la luna. È impossibile mescolare l'olio con l'acqua — queste frasi furono da me scritte testualmente come furono pronunciate da Haywood.

L'I.W.W. continuerà implacabilmente nella sua propaganda per conquistare alle idee rivoluzionarie gli organizzati dell'A.F. of L. Solo raggiungendo questo scopo l'unità in America è possibile: unità rivoluzionaria, fra i rivoluzionari sinceri, fuori dall'organizzazione gialla di Gompers dentro a l'I.W.W.

Con queste ultime dichiarazioni ebbe termine quest'intervista. Ebbi poi, sempre con Haywood, un'altra lunga conversazione in cui mi parlò della Russia, di cui vi darò ampio resoconto al prossimo numero.

Mosca, luglio 1921
Nicola Vecchi

24 dicembre 1921

Il pensiero di Haywood/Segretario Generale dell'I.W.W. sulla Rivoluzione Russa.

Dopo uno dei nostri parchi pasti all'Hotel Lux, a base di una zuppa di legumi, caviale od altro piatto di pesce, burro e pane integrale, il tutto innaffiato da ottime tazze di the, la bevanda nazionale, io ed Haywood ci ritirammo nella stanza di questi per proseguire nella conversazione che avevamo interrotto il giorno innanzi.

— Vuoi dirmi Haywood il tuo pensiero sulla Russia?

— Come tu sai, io sono in Russia da parecchio tempo. Ho avuto quindi agio di poter studiare profondamente questa grande rivoluzione, di constatare l'enorme sforzo che il proletariato Russo ha compiuto non solo per fare la propria rivoluzione, ma anche per difenderla e conservarla ad ogni costo.

Ogni critica sui dettagli di questo gigantesco movimento rivoluzionario di tutto un popolo, cade distrutta di fronte alla grandiosità complessa del movimento stesso, che nella Storia lascierà indubbiamente tracce piú profonde di quelle che abbia lasciate la rivoluzione in Francia.

Gli errori nei particolari sono inevitabili, ed i capi bolscevichi sono i primi a riconoscerlo. Del resto errori furono compiuti in tutti i movimenti rivoluzionari, senza che per questo rimanessero macchiati quello che era il grande significato, quelle che erano le enormi conquiste civili che i detti movimenti apportarono all'umanità.

La rivoluzione Russa è oramai definitivamente vittoriosa. Essa però ha costituito per il popolo russo un salto enorme nella Storia. Ragione per cui la sua marcia indeprecabile oggi è costretta a rallentare.

Due fattori di grande valore sono quelli che pongono ostacolo al maturare di tutti gli scopi sociali che la rivoluzione si era prefissa di raggiungere: la chiesa e l'indolenza del Popolo Russo.

La Chiesa però in una epoca non lontana dovrà sparire poiché essa non è piú sovvenzionata dal governo ed il popolo russo non vorrà certo lavorare per mantenere con le proprie fatiche questa casta di parassiti oziosi e crapuloni.

Anche il secondo pericolo presto sarà vinto e completamente eliminato dagli incoraggiamenti che il popolo riceve da tutte le istituzioni soviettiste.

Ad esempio, checché ne dicano tutti i diffamatori della repubblica Russa, i contadini oggi hanno piú viveri, piú pane e piú vestiti di quello che abbiano mai avuto sotto il regime distrutto. E soprattutto poi hanno piú libertà, che è tutto.

I contadini che oggi hanno il possesso della terra sono pronti a tutto per difendere tale loro bene ed impedire il ritorno degli antichi padroni.

Essi oramai comprendono che il loro diritto al possesso della terra si identifica con la rivoluzione che di questa ne segue le sorti e come ieri hanno sparso il loro sangue per difendere la rivoluzione contro gli assilli

della controrivoluzione comprenderanno anche che oggi che il nemico sconfitto non desta piú alcuna tema, le conquiste della rivoluzione non possono essere conservate che col lavoro e lavoreranno, stanne sicuro.

— Parlami dei dissensi che erano scoppiati fra contadini e operai?

— Fra contadini ed operai era sorto un vivo dissenso in conseguenza del fatto che i primi non ricevevano nulla in cambio dei viveri che consegnavano alla città.

Ora però il dissenso è quasi completamente sparito sia per i nuovi sistemi instaurati dal governo per ottenere dai contadini il versamento dei loro contributi, sia per il fatto che le industrie hanno cominciato a dar loro in cambio dei viveri qualche cosa dei prodotti delle industrie.

Il governo non ha cessato mai anche in questa grave contingenza di compiere una attiva propaganda di persuasione e nel contempo di educazione dell'elemento contadino. Difatti non si è limitato a spiegare che la mancanza di prodotti industriali era una conseguenza delle guerre e del blocco, che gli operai avevano tutti valorosamente compiuto il loro dovere nelle lotte per la difesa della rivoluzione; ma anche ha cercato di istruire il contadino facendogli vedere con esempi l'enorme differenza che passa tra i sistemi antichi della lavorazione della terra rudimentali ed irrazionali ed i moderni sistemi con macchine con concimazione artificiale. Il contadino ha compreso quanto maggior beneficio gli apporti il secondo metodo e da ciò ha facilmente compreso che il benessere sociale dipende dal lavoro integrato dell'operaio e del contadino.

Tale saggia opera di persuasione e di educazione ha valso a rendere cordiali i rapporti fra contadini ed operai ed a far scomparire completamente il dissidio a cui hai accennato.

— Dimmi qualche cosa, Haywood, del movimento sindacale russo?

— I lavoratori dell'Industria sono organizzati in ventitre unioni industriali. Le dette unioni non hanno nulla a che vedere con le nostre organizzazioni, l'I.W.W. o l'U.S.I.

Sono organizzazioni primordiali. I contadini invece non sono organizzati.

Le organizzazioni hanno il compito di controllare la produzione, compierla, provvedere e distribuire le materie prime.

Questi Sindacati però, attualmente funzionano poco e male. Indubbiamente però funzioneranno tra breve, quando cioè avranno regolato le loro attività con una forma di organizzazione piú snella, di integramento, di collaborazione stretta fra gli uni e gli altri e nel contempo maggiormente decentrata per ciò che sono le azioni di competenza esclusiva del ramo dell'industria a cui appartengono.

Le cause del cattivo funzionamento di questi Sindacati sono da ricercarsi nel fatto che si tratta di sindacati giovani formati dalla rivoluzione, che appena sorti si sono trovati di fronte all'arduo problema della deficenza delle materie prime.

Fra gli organizzatori operai vi è Kolontai che è un compagno nostro Sindacalista.

— In Italia ho sentito magnificare lo sviluppo enorme che la repubblica Soviettista ha dato all'istruzione, i metodi moderni e razionali adottati; vuoi tu parlarmene?

— Il governo dei Soviet ha compreso che la Rivoluzione Russa, che oggi forse per cause diverse, non da imputarsi certo al volere degli attuali uomini che sono al governo, ma piuttosto alla condizione generale del movimento operaio in tutto il mondo, dovrà subire una sosta; che nuovo impulso al progredire della rivoluzione stessa dovrà essere dato dalle nuove generazioni, alla educazione rivoluzionaria delle quali ha posto ogni cura

Difatti la scuola in Russia ha preso uno sviluppo meraviglioso. Il loro numero è aumentato enormemente. I programmi scolastici, ben comprendi, sono tutti informati allo scopo a cui ho accennato piú sopra. I metodi di insegnamento sono i piú moderni e razionali che dir si possa: insegnamento oggettivo, all'aria aperta nell'estate; materiale didattico abbondante.

I ragazzi hanno cibo sano ed abbondante, letto, nei locali delle scuole stesse. Essi sono provveduti di tutto: vestimenta libri ecc. insomma di tutto quanto può loro abbisognare.

La scuola è obbligatoria per tutti e deve essere frequentata sino a quando lo scolaro non abbia compiuto il sedicesimo anno d'età. Dopo il sedicesimo anno di età i piú intelligenti vengono mandati alle Università, gli altri alle scuole professionali ove continuano a ricevere tutto gratuitamente.

Per darti una idea dei magnifici frutti apportati da tali metodi educativi, sappi che al Congresso dell'Internazionale Comunista vi parteciparono due ragazzi, uno di undici, l'altro di tredici anni, i quali addimostrarono una maturità politica superiore a quella di molti delegati. Un altro ragazzo di sedici anni fu mandato dai comunisti di Pietrogrado. Questo giovanetto parlava benissimo l'inglese, il francese ed il tedesco e conosceva a meraviglia il movimento internazionale rivoluzionario. Parlò diverse volte addimostrando di conoscere con perfetta esattezza gli avvenimenti politici e gli uomini maggiori dei vari paesi.

— E dell'esercito rosso, non vuoi dirmi nulla, incalzai?

— Io che ho sempre odiato tutti i soldati di questo mondo, di fronte a questi meravigliosi soldati di Russia sono rimasto perplesso e confuso, e sopratutto ammirato dall'ardore rivoluzionario che essi manifestano. Tutti si sono battuti eroicamente su cento campi di battaglia in difesa della Rivoluzione!

Ho assistito qui a Mosca pochi giorni or sono, al giuramento prestato da duemila ufficiali. Tutti questi giovani erano operai o contadini appena un anno fa. La formula del giuramento, l'entusiasmo con cui lo ànno prestato, mi ànno commosso profondamente. Pensa che essi hanno giurato fedeltà alla Rivoluzione prendendo impegno di sacrificare la loro vita per la

difesa della loro patria non solo, ma anche del Proletariato oppresso di tutto il mondo.

— Sai dirmi nulla dei decreti governativi circa il ripristino del commercio e circa le concessioni al capitale russo e straniero?

— Sí. Si tratta di concessioni transitorie a cui il governo Soviettista è stato costretto in conseguenza del mancato movimento rivoluzionario nel restante di Europa. Concessioni a cui il governo fu costretto specialmente in causa della deficenza di generi alimentari. Non appena però l'equilibrio fra produzione e consumo sarà raggiunto tutto sparirà.

Io poi penso che la Rivoluzione Russa ha vinto e che vittoriosa si affermerà, in un tempo non lontano, in tutta l'Europa. Spingendo oggi ad un movimento rivoluzionario gli altri popoli, la Rivoluzione di Russia, domani da questi riceverà nuovo impulso per proseguire nella sua strada gloriosa verso la trasformazione sociale completa che noi auspichiamo: il Comunismo.

Qui ebbe termine la interessante conversazione che ebbi col compagno Haywood. Il cui pensiero oggi riporto tanto piú volentieri in quanto sta a dimostrare che siamo in buona compagnia, noi che pure oggi, malgrado tutto, siamo rimasti fedeli al glorioso movimento di Russia.

Nicola Vecchi

---

lavoro 80 Una rivista di diritto del lavoro pubblico e privato.

lavoro 80 Una rivista giuridica nuova che nasce, finalmente,
dalla collaborazione tra operatori del diritto e sindacato

lavoro 80 Uno strumento pratico per una informazione tempestiva sullo stato della giurisprudenza e per affrontare efficacemente i temi di maggiore attualità nel campo del diritto privato e del pubblico impiego.

Direttore Mario Fezzi

Sui primi due numeri, già in libreria
contributi di S. Nespor - E. Speroni - A. Bianchi - C. Filadoro
M. Di Lecce - F. Amato - L. Hoesch - F. Cecconi - L. Crugnola
G. Giovannelli - M. G. Campari - M. De Nozza - A. Ianniello - F. Raffa

tutta la giurisprudenza sugli elementi che costituiscono
il rapporto di lavoro pubblico e privato

le principali note a sentenza

lavoro 80 Uno strumento indispensabile per avvocati, magistrati, consigli di fabbrica, delegati, studiosi del diritto, operatori sindacali.

Abbonamento a quattro numeri e indice annuale 30.000 lire.
Versamenti a mezzo c/c postale n. 150 25 208 intestato a
Lavoro 80 - Rivista Giuridica, via Tadino 23 - 20154 MILANO

Gli IWW e la ristrutturazione del capitale negli anni venti

È stato per alcuni anni quasi un rituale quello di reintrodurre le vicende storiche e i contenuti politici degli *Industrial Workers of the World* individuando le modifiche dell'ottica storiografica che il loro discorso apriva, ossia il modo cui la storia del movimento operaio in genere, e la storia dei movimenti dei marginali, andavano ricostruite. Ma è rimasto paradossalmente ai margini, non solo in Italia dove la persistenza di moduli teorici equivoci e mistificati è ancora pesante,[1] ma anche nella «nuova» storiografia americana, qualsiasi discorso che cercasse di andare al di là del «senso introduttivo» a proposito delle ragioni del loro declino.

E questo appare ancor piú paradossale se si considera che è proprio a partire dagli anni venti che si delineano — nello Stato, nei sindacati tradizionali americani, nella sconfitta del movimento operaio rivoluzionario — i connotati dei rapporti di classe di questi ultimi anni. Da qui nasceva lo stato democratico repressivo, da qui si sviluppava l'involuzione sindacale culminata con l'«assorbimento dei sindacati americani nella struttura capitalistica corporativa». Da qui infine partiva il rifiuto operaio del sindacato come strumento per un avanzamento sociale, e lo sviluppo di una forma autonoma di risposta operaia.[2]

Le indicazioni, ancora una volta, sono sulle fonti e sulle testimonianze proletarie del periodo: ripercorrere anche nei documenti e nei periodici alcune delle vicende storiche e politiche dell'IWW degli anni venti, significa riaprire un discorso che la storiografia, anche statunitense, in gran parte ha trascurato. Dal 1919 al 1926 infatti, l'IWW pubblica e continua a pubblicare un numero considerevole di periodici che sono lo spaccato di uno dei momenti piú cruciali del movimento operaio americano: dal 1919 al 1921 «One Big Union Monthly», dal 1922 al 1926 «Industrial Pioneer», mentre continuano per tutti quegli anni le pubblicazioni di «Industrial Solidarity» e «Industrial Worker».

La lettura di queste riviste, per la coesistenza in esse degli argomenti e dei problemi piú svariati, è suscettibile di approcci diversi. Le ultime vicende degli IWW sono strettamente legate a questo periodo e trovano nelle diverse pubblicazioni il veicolo per un dibattito che diventerà fondamentale nelle modalità e nelle risoluzioni, fino a condurre a un mutamento politico-strategico nell'organizzazione, mutamento che si sarebbe rivelato del tutto inadeguato a superare la situazione di *empasse* in cui d'ora in poi l'IWW si sarebbe trovato.

La percezione «soggettiva» della realtà di classe di quegli anni da parte dei *wobblies*, che ritrovavano nelle pubblicazioni del periodo, si trova in gran parte a equivalere alla realtà di oggettivo sbandamento del movimento operaio rivoluzionario americano. Sembra ormai un'immagine in parte scontata quella data dai contemporanei e da parte della nuova storiografia statunitense di un IWW ormai isolata, priva di spirito rivoluzionario, esitante e priva di combattività.[3] Invece di rimpiangere le «occasioni perdute», ci sembra sia da studiare ciò che la classe operaia è stata, il significato del dibattito interno agli IWW in quel periodo, e questo non tanto per rimpiangere una loro perdita progressiva dello spirito rivoluzionario, quanto per cercare invece il nuovo terreno del rapporto di classe configuratosi nel dopoguerra; ossia per leggere il movimento operaio con gli elementi e le connotazioni nuove, non come «forza dipendente»,[4] ma come soggetto di una nuova epoca storica. Cioè come forza che avendo prodotto un determinato mutamento politico-strategico, è da vedere per come è stata storicamente indotta ad agire in questi anni.

Nuova configurazione del capitale e nuovi problemi per il movimento operaio.

Comprendere nella sua complessità e completezza la tendenza dell'iniziativa capitalistica a partire dagli anni venti diventa per l'IWW, ma anche per il movimento operaio americano, un nodo essenziale e necessario per impostare e/o rivedere la sua strategia politica. E non si trattava solo di comprendere la tendenza culminata nelle leggi sul sindacalismo criminale o nei processi del 1917-18 o nella repressione organizzata dal ministero Palmer nei due anni seguenti: la ricostruzione capitalistica dello stato si è modellata in quegli anni, oltre che sulle misure repressive, anche sull'immagine che inaugura la democrazia americana moderna. Se lo stato, già intervenuto direttamene per controllare e coordinare la produzione bellica, interviene ora direttamente — per necessità — mediando i conflitti sociali e garantendo

l'equilibrio economico, la rivoluzione dei redditi keynesiana riuscirà a recuperare il rifiuto operaio e ad assorbirlo a nuovi livelli: con nuovi tipi di consumo di massa, le assicurazioni contro le malattie, con la partecipazione parziale e subordinata alla ripartizione del prodotto sociale.

L'effetto devastante dell'intensificazione della repressione è cosa ormai nota: ancora troppo poco è stato tuttavia scritto sul processo storico e politico che porta l'IWW a rivedere, proprio sotto la pressione della sua criminalizzazione, alcuni suoi punti di partenza. È infatti dentro questa nuova fase di sviluppo dell'iniziativa capitalistica che va cercato il perché della fine degli IWW, non tanto e non solo negli effetti «fisici» della repressione, quanto soprattutto nella definizione della nuova configurazione del capitale USA che apriva agli IWW e al movimento operaio americano nella sua globalità una realtà nuova con cui d'ora in poi avrebbero dovuto fare i conti.

È certamente vero che all'inizio degli anni venti gli IWW vengono stroncati dalla repressione che si sviluppa per iniziativa sia della classe imprenditoriale sia, direttamente, con nuove leggi del governo federale e locale. Ed è anche vero che in questo periodo la maggior parte dell'energia, degli uomini e del denaro dell'organizzazione furono investiti nelle attività di difesa dalla repressione. Ma è anche vero che di fronte al fatto che per la prima volta si vedeva uniti così limpidamente stato, padroni e sindacati reazionari, gli IWW si preoccuparono per la prima volta di definire in termini chiari la propria posizione contro la violenza, l'insurrezione armata, il terrorismo. Nonostante le accuse che affermavano il contrario, gli IWW avevano sempre dimostrato propensione per i metodi non violenti, e anche nella tattica del sabotaggio non avevano postulato tanto la distruzione delle macchine (solo Adamic[5] sembra affermarlo) ma piuttosto la pratica di quelle forme di resistenza nel lavoro che potevano recare il minimo danno agli operai e il massimo ai padroni. Nella storia dei *wobblies*, le dichiarazioni dei primi anni venti segnano un fondamentale mutamento strategico. Un giudizio critico, se parte da qui, dovrebbe considerare come elemento fondante la risoluzione contro il sabotaggio del 1918, poi ripubblicata in «One Big Union Monthly» nel 1920; la sostituzione di questo termine con quelli di *Direct Action*, *Economic Action*, *Economic Direct Action*. Ancora, il privilegiamento di tattiche di lotta come quelle dello *slow down* e dello *strike on the job*[6] che in quegli anni assumevano, soggettivamente per le condizioni interne all'IWW, e oggettivamente per il nuovo quadro esterno configuratosi in quegli anni, una connotazione diversa.

In una prospettiva di questo genere si definiscono i contributi degli articoli in questi anni. È una discussione ampia, in cui le contrapposizioni interne si concentrarono da un lato nelle prime «inversioni di marcia» della rivista «One Big Union Monthly-Industrial Pioneer», dall'altro nei numerosi articoli che compaiono specie nell'«Industrial Worker» e in «Solidarity», ma che tuttavia non sfoceranno ancora in conflitti aperti. Riesaminare le affermazioni di questi anni sul sabotaggio in «One Big Union Monthly», che puntualizza come «nessuna altra forma è stata mai raccomandata se non quella che consiste nel ritiro dell'efficienza», come pure le motivazioni sulla cessazione dell'uso di questo termine «dovuta alla disinterpretazione viziosa della parola»,[7] dovrebbe essere un primo elemento di analisi nella ridefinizione del rapporto tra evoluzione interna dell'organizzazione ed evolversi di una situazione esterna, dei rapporti cioè con l'esterno americano e anche, in ultima analisi, con l'estero.

Comincia ad esprimersi, dietro le dichiarazioni dei primi anni venti contro il sabotaggio, il terrorismo, la violenza, l'insurrezione armata, un'esigenza di «ridimensionamento» della propria immagine terroristica e violenta che lo stato e l'opinione pubblica avevano sviluppato nei loro confronti. Nel settembre del 1923, il *General Office Bulletin* scriveva: «Ed ora abbiamo prostituito il nostro programma e la presentazione dei nostri principi con il proposito di raggiungere questo impotente, immaginario "pubblico". Per trovare uno spiraglio nella stampa borghese, abbiamo omesso qualsiasi cosa fosse loro sgradita [...] e abbiamo camuffato e distorto altre parti».[8]

«Solidarity» affermava: «Uno spoglio della nostra stampa convincerà qualsiasi membro serio che *c'è stata* una deviazione dalla nostra posizione originaria e che alcuni menscevichi hanno cercato di mutare il significato dei nostri documenti storici, incluse le dichiarazioni dei nostri principi, il Preambolo. C'è stato uno sforzo sistematico di sostituire teorie evolutive alla nostra azione e tattica militante rivoluzionaria. E il termine Azione Diretta è stato molto timidamente abbandonato. Lo sciopero generale non viene più nominato».[9]

Del resto, già il fordismo e la ristrutturazione globale dell'organizzazione del lavoro avevano rimescolato completamente anche in fabbrica, ma non solo, i termini della realtà sociale in cui gli IWW si trovavano ad agire. Ford disse che con una paga di cinque dollari al giorno ai lavoratori avrebbe distrutto gli IWW e questo, assieme alla atomizzazione del lavoro, ai ritmi sempre più veloci, al maggiore controllo conferito al *management* sulla forza-lavoro, era certamente un'ipotesi verosimile. Rispetto a questa nuova realtà, alla drastica riduzione di ogni possibilità di comunicare nel luogo di produzione, di controllo sulla forza-lavoro e sul prodotto, allo sgretolamento delle vecchie forme collettive di vita e di lotta, il progetto organizzativo dei *wobblies* non teneva più.

Il quadro era cambiato anche nell'agricoltura, specie nel *Midwest*: la meccanizzazione portava anche qui un aumento della produttività e mutavano le condizioni di lavoro vedeva la comparsa di nuove figure sociali con cui gli IWW avrebbero dovuto fare i conti. Si scriveva nell'agosto del 1928 che Ford avrebbe potuto diventare la fine dei *wobblies* anche nella realtà del lavoro stagionale perché il «raccolto secondo i metodi Ford» stava completamente spiazzando gli *hoboes* che viaggiavano nei treni merci e si univano ai *wobblies* «rendendo il raccolto delle enormi pianta-

gioni del West, l'operazione piú bizzarra in America».[10] L'introduzione e la diffusione della mietitrebbia diminuiva il bisogno di grandi masse di lavoratori stagionali — cinque uomini potevano ora fare il lavoro compiuto precedentemente da trenta — ma anche la diffusione dell'automobile faceva scomparire la figura dell'*hobo*. Compariva la nuova figura dell'*homeguard* o dello *jalopy tramp* che viaggiava in automobile, solo, e spesso con la famiglia che partecipava anche essa alle migrazioni per il raccolto.[11]

Dal taglialegna all'*homeguard*, che vive nella città da lui costruita in una zona pochi anni prima area di frontiera; dal lavoratore stagionale spesso con coscienza di classe di lavoratore che fa i raccolti e viaggia ora solo o in automobile: la evoluzione di questo processo, in cui vengono meno i momenti di vita e di organizzazione collettivi, stava sconvolgendo il quadro a cui gli IWW avevano fatto riferimento. Un articolo del 1925, cogliendo i nuovi termini del rapporto tra sviluppo tecnologico dell'agricoltura, coscienza di classe del proletariato stagionale e organizzazione diceva: «l'*auto tramp* sta costantemente aumentando nelle zone dei raccolti. Questa gente è in gran parte agricoltori che provengono dagli stati basati sull'allevamento e la coltivazione del grano. Vogliono vedere il paese. Di conseguenza non sono profondamente interessati alle cose che ci preoccupano di piú; orario e salario sono secondari, importanti per loro solo incidentalmente. Con tali lavoratori è difficile discutere di unionismo».[12]

Le vicende storiche e politiche dei *wobblies* in questi anni sono la verifica dei nuovi termini del problema. Dal 1923, la controffensiva del capitale cominciò a fare sentire in pieno i suoi effetti: gli scioperi e la violenza dei conflitti diminuivano fino agli inizi degli anni trenta. Le poche, violente lotte operaie che si sviluppavano in questi anni erano tutte localizzate nelle industrie a bassa capitalizzazione, che non avevano partecipato alla «prosperità» degli anni venti: nel settore tessile, minerario, del legno, delle confezioni e dei beni di consumo buon mercato[13]. Non è dunque che le lotte operaie manchino del tutto: gli IWW sperimentano anzi nel periodo 1923-24 un nuovo, breve successo, specie in California tra i marittimi. La proposta di uno sciopero generale il primo maggio 1923 da parte del General Executive Board degli Industrial Workers of the World — principalmente per il rilascio dei prigionieri politici — trova una massiccia adesione specie tra i lavoratori del legno del Nordovest, gli edili, ma soprattutto nelle agitazioni di S. Pedro, il porto di Los Angeles.

Nel modo in cui lo sciopero di S. Pedro venne convocato — improvvisamente anticipato di una settimana per cogliere i padroni impreparati, secondo la tattica dello *strike at the proper moment* — nella riappropriazione delle *free speech fights*, nella riproposizione dello *strike on the job* dopo una settimana di sciopero fuori del luogo di produzione, esso è l'ultima stazione della lunga via di agitazioni dei *wobblies* cominciata all'inizio del secolo.[14] Sembra infatti che i *wobblies* vi abbiano avuto un ruolo di notevole importanza: vi furono, in tre mesi, 2.000 nuove adesioni all'IWW di S. Pedro, ma soprattutto, i metodi di lotta adottati erano parte dell'arsenale di lotta dell'IWW.[15] Lo sciopero tuttavia di fronte alla massiccia repressione di padroni, sindacato della Furuseth e autorità pubbliche, fu sconfitto.

Questa sconfitta segna soprattutto l'aprirsi di una crescente biforcazione tra il permanere degli stessi metodi di lotta negli IWW, senza cioè mutamenti notevoli, e la nuova configurazione della strategia capitalistica che si imporrà d'ora in poi facendo la parte del leone. Da qui dovrebbe partire un giudizio che colga i termini del nuovo rapporto tra ricomposizione tecnica della classe — uscita dalla ristrutturazione complessiva del capitale e dalla repressione tecnologica — e ricomposizione politica della classe operaia costretta a muoversi in una condizione di arretratezza. Il declino degli IWW a partire dagli anni venti riassume anche, come già è stato osservato «i risultati di una strategia capitalistica di combinazione sociale del lavoro [...] che, servendosi talora in forma alternativa talora complementare, di divisione etnica, divisione tecnica, divisione politica del lavoro, ha ora direttamente ora indirettamente, mirato a rendere impossibile una reale ricomposizione politica di classe».[16]

Termini storici e politici da introdurre per uno studio sul declino degli IWW.

Spontaneità e/o organizzazione, ma anche modalità d'articolarsi dell'organizzazione, diventano attraverso il loro complesso rapporto nella reale storia dei *wobblies*, il nodo che negli anni venti rivelava tutta la sua complessità e contradditorietà. Se cioè la spontaneità e i metodi diretti dell'IWW erano state la loro forza in quanto espressione diretta dell'autonomia operaia, il problema della stabilità organizzativa diventa, a partire da qui, una questione cruciale.

È vero che proprio in questi anni si sviluppa nell'IWW un nuovo interesse per il problema organizzativo. Con la crisi del 1920-21, l'interesse crescente per gli studi su come organizzare la *One Big Union*, e l'affermarsi della componente dei centralizzatori all'interno degli IWW, videro svilupparsi una concezione di tipo *tecnicista* e burocratico. Gli studi sulle suddivisioni organizzativo-tecnico-amministrativo della *One Big Union*, in *job branches* e *job committees*, il loro raggruppamento in *Central Branch Councils* e nel *General Industrial District*, che compaiono sempre piú frequentemente nella rivista, aprono delle evidenti contraddizioni con la storia precedente dell'IWW.[17]

All'interno dello sviluppo politico dell'organizzazione si possono isolare singoli momenti che ne evidenziano la rottura e il declino: la controversia sul problema dell'amministrazione del potere all'interno dell'IWW e lo sconto con le strategie e i partiti comunisti. Gli scontri tra centralizzatori e decentralizzato-

ri, scoppiati nella Sedicesima Convenzione del 1924, si ricollegavano direttamente al dibattito degli anni 1911-13, ma le posizioni si erano progressivamente biforcate anche in rapporto alla nuova configurazione del capitale che aveva imposto al movimento operaio nuovi problemi politici e strategici, e in rapporto al concretizzarsi del modello comunista in Russia e della sua strategia anche negli USA. Emergevano delle proposte significative dalle *Conventions* di questi anni: le proposte di una organizzazione e centralizzazione dell'Industrial Union nel 1921, la volontà di mettere a tacere il «sentimento anarchista» nella Convenzione del '23, la volontà di eliminare lo spreco all'interno dell'organizzazione.[18]

Centralizzare l'organizzazione — e questo fu essenzialmente il significato delle decisioni prese — quello di rendere il General Executive Board composto solo da rappresentanti delle *unions* costituenti senza membri della General Administration, di cui furono aboliti due uffici; quella di dare piena autorità e potere al General Executive Board sull'organizzazione e sulla determinazione della politica dell'IWW[19] — significava mutare profondamente i fondamenti su cui l'IWW si era basata con il suo rifiuto dei *leaders* e l'uso dei metodi diretti.

Nel 1924, l'«Industrial Worker» che era il portavoce della componente dei decentralizzatori e anarcosindacalisti poteva scrivere che l'IWW era «infestata all'interno e circondata all'esterno da un corpo organizzato strettamente centralizzato il cui unico scopo è quello di cambiare le solide fondamenta degli Industrial Workers of the World».[20] L'autodeterminazione della lotta e dell'organizzazione operaia da parte dei *rank and file* sembra così essere ritrattata: l'IWW — continuava l'articolo — stava diventando «un mezzo nelle mani dei politicanti». E alcuni *wobblies* affermavano — vedendo i rischi di una forte centralizzazione ma anche quelli di una decentralizzazione quasi assoluta — che quello che volevano non era una burocrazia, ma una democrazia industriale, una «società organizzata industrialmente, ma anche una società operaia libera».[21] E dimostravano con questo che la lotta non era sinonimo di spontaneità, o peggio di spontaneismo, ma di iniziativa operaia che vedeva la lotta di classe in termini politici e organizzativi. Non a caso, gli anni in cui si definiscono i termini del problema dell'organizzazione dell'IWW, coincidono con l'inizio di questo processo di ricomposizione e affermazione dello stato democratico-repressivo e con l'affermarsi, all'interno del movimento operaio americano del modello comunista. L'affermarsi della politica insurrezionale all'interno del Socialist Party of America, e la sua scissione nel '19 con la formazione dei due partiti comunisti americani, si impone ora nella sinistra americana come unica via possibile per fronteggiare la repressione.

Del resto, la polemica tra *wobblies* e comunisti, a partire da questi anni, sul significato del concetto di «azione di massa», «avanguardia», e «dittatura del proletariato»[22], aveva colto la questione fondamentale all'interno della sinistra rivoluzionaria in rapporto all'iniziativa capitalistica. Alla reale politica dei *wobblies* che, con l'azione diretta, il rifiuto della trattativa, la concezione della lotta come forma di organizzazione collettiva, il rifiuto dei *leaders*, aveva messo decisamente in discussione il concetto di avanguardia politica e di partito secondo il modello bolscevico, si contrapponeva ora direttamente anche nella realtà di classe statunitense un nuovo modello, europeo, forse più forte di fronte alla repressione.

Da queste suggestioni organizzative di tipo europeo, la politica dei *wobblies* e la loro organizzazione non potevano prescindere. E da qui deve partire un giudizio che sia fondante anche per l'oggi: cercare di giustificare l'«insuccesso» dei *wobblies* ritenendo che l'importanza dell'organizzazione abbia finito per essere secondaria rispetto a quella della propaganda[23] sembra condurci del tutto fuori strada. Non tiene conto degli ultimi sforzi organizzativi di questi anni, ma soprattutto, risente troppo delle suggestioni dei metodi organizzativi europei basati su questo schema. Viceversa, quanto più l'IWW si fosse adeguata agli schemi organizzativi tradizionali dei sindacati europei, tanto meno sarebbe rimasto il contenuto politico peculiare della sua iniziativa operaia: le vicende ultime degli IWW ne sono una verifica.

Ma d'altra parte è anche vero che di fronte a questa nuova realtà, sarebbe stato necessario un adeguamento strategico e una riconsiderazione teorica della loro posizione nei confronti dello stato. Se nei primi anni del secolo, l'IWW era riuscita a imporre nel livello economica un progetto di lotta che affermava la propria concezione della realtà nella lotta di classe, non altrettanto riuscirà a imporsi questo progetto durante gli anni venti. Dentro questo quadro, bruciato dalla pesantissima repressione e sterilizzato dal riconoscimento, anche se moderato, da parte del capitale, degli interessi ideali di associazionismo del movimento operaio, l'IWW fu costretta a muoversi in un terreno bruciato, diventato inesauribile per l'azione di classe.

Si apriva anche per l'IWW la nuova prospettiva della rivoluzione, sí, ma in avanti: lo sviluppo di una teoria evolutiva che vedeva cioé il crollo vicino, spontaneo, naturale e vicino del sistema capitalistico. La *One Big Union*: «Al primo colpo organizza e attrae a sé il materiale combustibile (Organizzazione); al secondo lo comprime in una massa resa compatta in modo utile ed efficace (Educazione); al terzo, o colpo della potenza, prende l'energia accumulata negli scioperi precedenti e, *Bang*, questa potenza si trasforma immediatamente in energia utile (Emancipazione); il quarto, o colpo che spazza via, purifica tutti i gas esplosi o nocivi, o quel materiale che non è più utile (Abolizione del capitalismo)».[24]

Può risultare un'immagine meccanica, ma quanto più l'IWW entrava «nel cielo della teoria», tanto più si acuiva il divario tra base e vertice. E la base, in effetti, arricciava il naso: «affermando di poter aspettare il crollo del sistema capitalistico ed essere pronti per quel momento a prendere il possesso delle industrie

[...], la nuova società nel guscio delle vecchia è destinata a morire di inedia prima che il guscio sia pronto».[25]

Del resto, già dal periodo bellico, i sindacati quali l'AFL ma anche i nuovi sindacati di massa come l'Amalgamated Clothing Workers, avevano inaugurato una politica di cooperazione e servizio con il *management*, tutta proiettata nella meta ultima del controllo operaio. Lo slogan del controllo operaio diventava ora perfettamente funzionale alle esigenze del capitale: «l'industria è nostra: essa ci dà da vivere, da lei noi dipendiamo per la nostra esistenza, e un giorno la controlleremo. Sarebbe suicida distruggere ciò da cui dipendono le nostre vite e le nostre speranza. Dovremo piuttosto proteggerla e svilupparla».[26]

Negli anni venti, per tutto il movimento operaio americano, la questione fondante diventa quella del rapporto mete ultime-mete immediate. In altri termini, la questione diventa del potere e quella salariale. Nella politica efficientistica e di cooperazione dei sindacati tradizionali, e nella staticità e nell'irrigidimento della struttura organizzativa dell'IWW, la scissione tra teoria e prassi si acuiva. Da qui bisogna partire per capire il brusco declino di tutto il movimento operaio e il persistere, dall'altro lato, «di un livello di autonomia operaia in contrasto con l'etica della produttività, dominante nella fase della prosperità»,[27] che sarà praticata dai *wobblies* che dissentivano con le tendenze affermatesi a livello ufficiale nell'organizzazione.

Dentro il nuovo quadro dell'organizzazione del lavoro si definiscono i connotati del nuovo interesse tecnologico e della ricerca industriale degli IWW. La nascita della rivista «Industrial Pioneer» nel 1921 ne è la verifica. Nei suoi articoli perdurava e s'acuiva lo sviluppo di una tendenza politica di un tipo *tecnicista*[28] — già maturata nella rivista che l'aveva preceduta — che vedeva appunto nella ricerca tecnologico-industriale e nell'organizzazione delle persone chiave dell'industria, i tecnici ed i meccanici qualificati, una questione di importanza prioritaria. Il modo in cui si sviluppa questo nuovo interesse nella rivista è decisivo per capire gli sviluppi successivi della resistenza operaia. *Industrial knowledge* e *educational work* diventano nella rivalorizzazione delle qualifiche e della ricerca tecnologico-industriale i due nuovi slogan dell'IWW: «Non dobbiamo mettere da parte la nostra attività di educazione [...] ma dobbiamo dirigere la nostra attenzione della classe operaia su linee industriali [...]. Il primo passo da fare nello sviluppare una linea organizzativa nella industria è sapere dove le industrie sono collocate. Questo richiede una ricerca industriale [...]. Abbiamo bisogno di tutti i documenti industriali che possiamo ottenere dai capitalisti. Abbiamo bisogno di usarli per il nostro lavoro di organizzazione. Dobbiamo conoscere le industrie in rapporto alle fonti primarie e ai prodotti finiti cosí da poterci organizzare nei punti strategici [...]. Abbiamo bisogno di documenti industriali, conoscenza industriale e piani organizzativi».[29]

All'organizzazione scientifica del lavoro nel sistema capitalistico doveva corrispondere una organizzazione scientifica anche delle *unions*: la lotta di classe stava diventando sempre piú una «questione di abilità scientifica e tecnica».[30]

Rivedere in sede critica questo nuovo punto di vista dell'IWW significa in ultima analisi considerare due questioni fondamentali: il rapporto tecnici-operaio massa da un lato. Il punto di vista operaio sulla scienza, dall'altro. C'è da dire che un'ipotesi di ricomposizione politica della classe partendo da un'alleanza tra tecnici e operaio massa presentava delle grosse contraddizioni. Si stava verificando un processo di degradazione del lavoro che colpiva gli stessi operai qualificati e i tecnici, e il recupero di questi settori di forza-lavoro aveva un carattere eversivo. Costituiva una sfida, non tanto al'AFL che aveva già provato, con successo, a organizzarli; ma soprattutto era una sfida alla politica del capitale che aveva sempre usato la stratificazione della forza-lavoro come fattore di divisione della classe.

La rivalorizzazione delle qualifiche, nella nuova strategia politica dell'IWW partiva dalla nuova configurazione della forza-lavoro dei tecnici e dei meccanici qualificati che da un lato, nella nuova organizzazione del lavoro, erano stati degradati da settore privilegiato quale erano stati; dall'altro partiva dallo sviluppo tecnologico dell'industria che vedeva l'indispensabilità di tecnici qualificati — il settore con funzioni manageriali — per farla funzionare; dall'altro ancora, partiva dalla necessità di sindacalizzare questi strati di forza-lavoro perché elemento strategicamente necessario per l'organizzazione della *One Big Union*.[31]

Comunque, il problema si poneva in maniera contradditoria: la domanda se, a questo punto, si dovesse «trasformare l'operaio comune in un tecnico istruito»,[32] assumeva un contenuto politico particolarmente significativo per l'operaio massa: il rischio di veder delegare ai settori qualificati la teorizzazione e l'amministrazione della *One Big Union*, e di perdere, proprio in quanto operaio massa, la priorità nella determinazione della lotta e delle forme della democrazia industriale. Nel 1921, l'«Industrial Pioneer» scriveva: «È praticamente fuori discussione allora che gli operai rivoluzionari dovranno fare uno sforzo particolare per diventare ingegneri industriali; nella maggior parte dei casi, non hanno la preparazione necessaria, e il lavoro estenuante nelle officine non lascia nessuna energia mentale che avanzi per lo studio serale. Non è con misure di questo genere che il problema può essere affrontato [...]. I tecnici industriali non sono piú una casta privilegiata [...]. Il tentativo di condurre i tecnici all'interno della sfera dell'unionismo operaio, non deve perciò essere abbandonato; la proposta deve essere continuamente avanzata, anche al suo stadio iniziale, e troverà certamente attuazione durante le fasi finali del crescente controllo operaio sull'industria».[33]

Era la riproposizione di un'alleanza tra avanguardie operaie, i tecnici e le masse proletarie (l'operaio massa), vista come unica forma di ricomposizione po-

litica e unica forma di organizzazione, piú statica e piú stabile, piú stratificata al suo interno, che potesse difendersi dall'iniziativa del capitale. Ma anche, mentre una parte considerevole dei *wobblies* aveva criticato violentemente il corso della Rivoluzione Russa, si sviluppò un forte interesse e una forte impressione in quegli anni in tutta l'organizzazione, per l'introduzione dello *Scientific Management* in Russia e per lo scritto di Lenin sul taylorismo che i *wobblies* contribuirono a diffondere negli USA. La fase iniziale della rivoluzione — che aveva dovuto tra le altre cose affrontare il problema della scarsità dei tecnici e delle loro tendenze controrivoluzionarie — aveva trovato, secondo l'IWW, nella organizzazione tayloristica del lavoro, il suo superamento.

Le parole di Lenin venivano riportate e diventavano la giustificazione teorica della nuova posizione dall'organizzazione nei confronti di tre questioni fondamentali: l'indispensabilità dei tecnici, la condanna del sabotaggio, l'uso operaio dello *Scientific Management*. A un uso monopolizzato e nascosto della scienza e delle conoscienze tecnologiche da parte dei regimi capitalistici, il comunismo industriale «sostituisce la cooperazione alla competizione; un *management* centralizzato al controllo individualistico e socialmente irresponsabile. La produzione avrà come sua motivazione la soddisfazione dei bisogni sociali, e non l'accumulo di profitto; sarà logicamente organizzato secondo un sistema universale di contabilità tra produzione e consumo, evitando le crisi periodiche di sovraproduzione e miseria che colpiscono la scocietà capitalistica».[34]

Ma è proprio in questo punto di vista, che vedeva non solo le macchine come liberatrici — e quindi da poter usare senza esserne dominati — ma la stessa organizzazione tayloristica del lavoro come una entità da utilizzare in senso liberatorio, e proprio a partire dagli anni venti. Gli IWW non si accorgono del mutato quadro rispetto all'inizio del secolo. Non prevedono che lo sviluppo di una «vera scienza» del processo produttivo e del'uso del lavoro umano rendeva le macchine sempre piú indipendenti dal loro controllo. Non comprendono che lo stesso taylorismo non solo «rappresenta una trasformazione qualitativa; l'oggetto della scienza non è piú soltanto il processo materiale di produzione, ma l'uso stesso degli operai, in tutte le loro funzioni e in tutti i movimenti».[35] Dalla crisi del concetto specifico di scienza come forza neutrale gli IWW non sanno assumere il punto di vista operaio: scienza come forza neutrale gli IWW non sanno assumenre il punto di vista operaio: scienza e tecnologia come «potenza ostile» alla classe, macchinario come scienza. Anche da questo diverso punto di vista, il progetto dei *wobblies* non teneva: l'organizzazione — come è stato osservato — andava riportata in fabbrica dall'esterno.[36]

Sandra Ghetti

NOTE

1. B. CARTOSIO, *Storie e storici di operai americani*, «Primo Maggio», n. 11, inv. '77/78.
2. R. RADOSH, *Il Sindacato imperialista. Dipartimento di Stato Cia e Sindacato americano 1914/1968*, Rosemberg & Sellier, Torino 1978, p. 329; M. GLABERMAN, *Classe operaia Imperialismo e Rivoluzione negli USA*, Musolini, Torino 1976, p. 63.
3. R. TYLER, *Rebels of the Woods: the IWW in the Pacific Northwest*, Univ. of Oregon Eugene Oregon 1967, pp. 185-195; J. GAMBS, *The Decline of the IWW*, New York 1932, pp. 107, 138, 206; M. DUBOFSKY, *We shall Be All*, Quadrangle Books, Chicago 1969, p. 445; L. DE CAUX, *Labor Radical*, Beacon Press, Boston 1970, p. 88.
4. S. ARANOWITZ, *False Promises*, McGraw-Hill Book Company, New York, p. 6.
5. J. SANDGREN, *The IWW. A Statement of its Principles, Objects and Methods*, «One Big Union Monthly», a. II, n. 15, marzo 1921: *Solving the Social Problem through Economic Direct Action*, «One Big Union Monthly», ottobre 1920; F. BLOSSOM, *Strike on the Job*, «One Big Union Monthly», agosto 1920; *Slow Down*, «Industrial Worker», 9 agosto 1919.
7. J. SANDGREN, *The IWW*, cit.
8. Cit. in GAMBS, p. 107.
9. *Our Tactics - Direct Action*, «Solidarity», 27 marzo 1920.
10. Cit. in GAMBS, p. 178 e sgg.
11. R. TYLER, *The rise and Fall of an American Radicalism: the IWW*, «Historian», a. XIX, n. 1, novembre 1956, p. 53.
12. *Reviewing the 1925 Harvest Drive*, «Industrial Pioneer», novembre 1925, p. 6. Sulla razionalizzazione dell'agricoltura e i lavoratori stagionali cfr. «Industrial Pioneer», 1923-1924.
13. G. RAWICK, «*Anni Venti: Lotte operaie USA*» in AA.VV., *Operai e stato*, Feltrinelli, Milano 1972, p. 52.
14. DUBOFSKY, cit. p. 474; F. THOMPSON, *The IWW, its First Fifty Years*, 1905-1955, Chicago 1955, p. 141-142.
15. A. SHIELDS, *The San Pedro Strike*, «Industrial Pioneer», giugno 1923; V. SMITH, *Smashing the Chains of Slavery*, «Industrial Pionieer», giugno 1923; *Conviction of 27 Starts General Strike at San Pedro*, «Industrial Pioneer», agosto 1923.
16. B. GIACOMINI, «*Composizione di classe e comando capitalistico in America tra Ottocento e Novecento*», in U. CURI, *La Ricerca in America 1900-1940*, Marsilio, Padova 1978, p. 26.
17. Sugli studi sulla *One Big Union*, cfr. *Shop Organisation the base of the IWW*, «One Big Union Monlthly», giugno 1920; *Shop Organization in the Metal & Machinery Industry*, ibidem, dicembre 1920; *Shop Organization for the Industries of the East*, ibidem, novembre 1920.
18. *Minutes of the 13th Convention of the Industrial Workers of the World*, Chicago 9-27 maggio 1921, p. 13; *15th General Convention of the Industrial Workers of the World*, novembre 1923, p. 13.
19. GAMBS, cit., 120 e sgg.; *Minutes of the Sixteen Constitutional General Convention of the Industrial Workers of the World*, Chicago, 13 ottobre -10 novembre 1924.
20. *Special Convention*, «Industrial Worker», 1 ottobre 1924.
21. *Avoid Extremes of Burocracy and Anarchism in Building the IWW*, «Industrial Worker», 26 settembre 1925.
22. S. TAIT, *Alle origini del movimento comunista negli Stati Uniti: Louis Fraina teorico dell'azione di massa*, «Primo Maggio», n. 1, settembre 1973; cfr. anche gli articoli apparsi su «One Big Union Monthly» negli ultimi mesi del 1919.
23. D. SAPOSS, *Left Wing Unionism*, Russel and Russel, New York 1967 p. 174; Id., *Communism in American Unions*, New York-Toronto-London 1959, p. 5.
24. D.A. MCKENZIE, *Nothing Whatever in Common*, «Industrial Pioneer», settembre 1924.
25. *Facts*, «Industrial Pioneer», giugno 1921.
26. E. CLARK, *The Industry is Ours*, «The Socialist Review», a. IX, n. 2, 1920; cfr. anche la rivista «Labor Age» 1921-22.
27. G. BOCK, *L'«altro» movimento operaio negli Stati Uniti: l'operaio massa e gli Industrial Workers of the World, 1905-1922*, in G. BOCK, P. CARPIGNANO, B. RAMIREZ, *La formazione dell'operaio massa negli USA, 1898-1922*, Feltrinelli, Milano 1976, p. 183.
28. R. TYLER, *Rebels of the Woods*, cit. p. 196.
29. *Emphasis*, «Industrial Pioneer», ottobre 1921.
30. *Science and Labor Organization*, «Industrial Pioneer», giugno 1924.
31. *The Technologist and the Class Struggle*, «Solidarity», 13 novembre 1920: *Organize the Intellectual Forces of the IWW*, «Industrial Solidarity», 14 ottobre 1922.
32. *Industrial Research*, «Industrial Pioneer», febbraio 1921.
33. *Technique and Revolution*, «Industrial Pioneer», marzo 1921.
34. *Ibidem*, p. 50.
35. R. MUSTO, *Gli IWW e il movimento operaio americano*, Thélème, Napoli 1975, p. 105.
36. B. CARTOSIO, *Da schiavo a proletario*, Musolini, Torino 1973, p. XXVI.

Breve storia del Proletkul't italiano

In un recente saggio[1] Luigi Magarotto ricorda come «spinti dal successo e dallo sviluppo eccezionali che l'organizzazione culturale proletaria conosceva, i dirigenti del *Proletkul't* ambivano a creare, sul modello dei partiti comunisti, un *Proletkul't* internazionale, dando vita, nei vari paesi, ad organizzazioni culturali parallele. Cosí nell'estate del 1920, durante il secondo Congresso del Komintern, approfittando della presenza a Mosca dei rappresentanti dei movimenti operai di vari paesi, il Soviet panrusso del *Proletkul't*, con l'appoggio del commissario Lunačarskij, si fece promotore dell'iniziativa e dopo una serie di riunioni, fu fondato il Bureau internazionale provvisorio del *Proletkul't*, al quale aderirono quasi tutti i paesi europei, per gli Stati Uniti firmò J. Reed e per l'Italia N. Bombacci. La scelta di Bombacci, come degli altri rappresentanti, fu del tutto casuale, legata cioè alla loro occasionale presenza a Mosca, in realtà in Italia, ad occuparsi del *Proletkul't* fu incaricato U. Terracini, ma data la situazione politica in cui versava allora il nostro paese, in concreto non fu fatto nulla per l'affermarsi di una organizzazione proletkul'tiana anche in Italia».[2]

Questo drastico giudizio è suffragato da una dichiarazione di Umberto Terracini, che — in una lettera a Magarotto[3] — afferma : «Risponde a verità che nel 1921-22 io ero incaricato di seguire questa nuova organizzazione generata sul solido tronco dell'Internazionale comunista; ma purtroppo è anche vero che in quel tempo e dopo nulla facemmo in Italia in correlazione. E ciò per due motivi il primo dei quali era la situazione nella quale si ritrovava il nostro paese e il suo movimento proletario, bersagliato dallo squadrismo fascista che godeva dell'omertà dei governanti liberali e che impegnava perciò i partiti operai, socialista e comunista, piuttosto a difendere le strutture organizzative tradizionali che non a crearne delle nuove. In secondo luogo bisogna tener conto del fatto di che cos'era per intanto il partito comunista, ridottissimo di militanti e veramente squallido come apparato».[4]

Se le cose stessero cosí ci sarebbe di che stupirsi, in un paese dove la sinistra aveva subito in tema di «culturismo e anticulturismo» un profondo travaglio ideologico, che trova forse la sua prima significativa espressione nella polemica sviluppatasi prima, durante e a seguito del IV congresso della Federazione Giovanile Socialista Italiana, tenutosi a Bologna dal 20 al 23 settembre 1912[5] e di cui è uno dei punti d'approdo la riflessione gramsciana a proposito di cultura e socialismo, a partire dal 1916 cosí ricca di spunti e di piú o meno riusciti tentativi d'organizzazione della cultura di classe. Ma le cose non stanno cosí: e se l'imporsi del fascismo troncò la breve vicenda del *Proletkul't* italiano, tuttavia esso svolse un'attività per piú aspetti rilevante; e se Umberto Terracini è autore di una dettagliata informazione pubblicata da «l'Ordine Nuovo» su *Il prolet-cult di Mosca,*[6] né vi è ragione di dubitare dell'incarico conferitogli dal PCd'I, tuttavia la vicenda del *Proletkul't* italiano è soprattutto legata all'attività di Antonio Gramsci e Zino Zini.

Già in un altro scritto[7] ho ricordato la simpatia di Gramsci per gli scritti di Lunačarskij e l'influenza — diretta o indiretta — esercitata su di lui dall'opera di Bogdanov.

Ricorderò ora come, sin dal dicembre 1917, Gramsci intervenga nel dibattito apertosi su l'«Avanti!», originato dalla proposta di istituire a Torino un'associazione di cultura socialista, in termini chiaramente influenzati dalla tematica proletkul'tista: «L'associazione di cultura quale i socialisti dovrebbero promuovere, deve avere scopi di classe e limiti di classe. [...] Una delle piú gravi lacune dell'attività nostra è questa: noi aspettiamo l'attualità per discutere dei problemi e per fissare le direttive della nostra azione. Costretti dall'urgenza, diamo dei problemi soluzioni affrettate, nel senso che non tutti quelli che al movimento partecipano si sono impadroniti dei termini esatti delle questioni e pertanto, se seguono la direttiva fissata, lo fanno per spirito di disciplina e per la fiducia che nutrono nei dirigenti, piú che per un'intima convinzione, per una razionale spontaneità. [...] Non esiste la convinzione ferma e diffusa. Non esiste quella preparazione di lunga mano che dà la prontezza del deliberare in qualsiasi momento, che determina gli accordi immediati, accordi effettivi, profondi, che rafforzano l'azione. L'associazione di cultura dovrebbe curare questa preparazione, dovrebbe creare queste convinzioni. [...] In essa dovrebbe discutersi tutto ciò che interessa o potrà interessare un giorno il movimento proletario. Inoltre, esistono dei problemi, filosofici, religiosi, morali, che l'azione politica ed economica presuppone, senza che gli organismi economici e politici possano in sede propria discuterli e propagandarne le soluzioni proprie. [...] L'associazione sarebbe la sede propria della discussione di questi problemi, della loro chiarificazione, della loro propagazione. [...] Gli intellettuali rappresentano un peso morto nel nostro movimento, perché in esso non hanno un compito specifico, adeguato alle loro capacità. Lo troverebbero, sarebbe messo alla prova il loro intellettualismo, la loro capacità di intelligenza. [...] A Torino, dato l'ambiente e la maturità del proletariato, potrebbe e dovrebbe sorgere il primo nucleo di un'organizzazione di cultura prettamente socialista e di classe, che diventerebbe, col partito e la Confederazione del lavoro, il terzo organo del movimento di rivendicazione della classe lavoratrice italiana».[8]

L'idea di fornire il proletariato di un'organizzazione di cultura prettamente socialista coincide con l'analoga esigenza affacciata dal *Proletkul't*, e Gramsci stesso lo nota in occasione della pubblicazione di un articolo di Lunačarskij su «Il Grido del popolo» del 1° giugno 1918:

«Qualche lettore ricorderà forse la discussione svoltasi nelle cronache torinesi dell'"Avanti!" in dicembre 1917 e gennaio 1918, per la istituzione di una Associazione proletaria di cultura, e ricorderà ancora come la redazione torinese dell'"Avanti!" avesse posto il problema negli stessi termini del Lunačarskij. Questa coincidenza di pensiero e di proposta pratica dipende senza dubbio ed essenzialmente dalla grande rassomiglianza che esiste tra le condizioni intellettuali e morali dei due proletariati, il russo e l'italiano. [...] Il problema del quale egli accenna una soluzione, è ormai piú urgente e capitale per l'Italia che per la Russia, ed invitiamo i lettori del "Grido" a meditarlo e a decidersi per propugnare la traduzione in pratica della soluzione migliore».[9]

Questo articolo di Lunačarskij, *La cultura nel movimento socialista,*[10] tradotto dalla rivista polacca «Promien» forse da un collaboratore di Gramsci, Aron Wizner,[11] sta a dimostrare come il livello di conoscenza dei contrasti interni al movimento operaio russo fosse in Gramsci meno approssi-

mativo di quanto non si sia voluto far credere e come quindi questa sua presa di posizione — assai lontana da quella di Lenin — scaturisse in realtà da convincimenti ormai ben radicati. Come già in Italia, anche in Russia si era sviluppata «una polemica sul problema: "se nel movimento operaio esistono problemi specifici di cultura"». E Lunačarskij ricordava come sulla questione della cultura proletaria anche compagni della sinistra (Lenin) vedessero nell'azione di diffusione della cultura solo un'integrazione dell'attività che la borghesia svolgeva nel campo dell'istruzione popolare e come un mezzo «per impedire ai culturisti borghesi di infiltrarsi nelle fila del proletariato». Nell'idea del *Proletkul't*, che proponeva che alla attività politica, economica e cooperativa, dovesse essere «riconosciuta quarta ed equiparata alle altre l'attività culturale di autoeducazione e di creazione proletaria», gli anticulturisti della sinistra vedevano «una deviazione piccolo-borghese degli intellettuali dai compiti immediati politico-rivoluzionari del proletariato ed una forma di *illuminismo* che pretende ingiustamente di essere una forma speciale di lotta rivoluzionaria»; per parte sua la destra (Potresov) criticava il «disperato utopismo [...] di chi suppone, nelle condizioni infernali di vita del regime capitalistico, il proletariato sia capace di allevare i fiori del socialismo». Lunačarskij tuttavia osservava che un approfondimento della coscienza socialista, indispensabile a preservare il movimento operaio da parlamentarismo, corporativismo e pratica dei bottegai, richiedeva di «foggiare una nuova e indispensabile arma per la lotta del proletariato contro il capitalismo. La cultura attuale non può essere un fiore, è una spada, è un'arma ideale di classe per difendersi e per schiacciare l'avversario. [...] Per approfondire la coscienza socialista è necessario istituire un'organizzazione distinta e centralizzata, un separato organismo di cultura socialista, che dovrebbe possedere i suoi specifici organi: clubs, scuole di ogni grado, biblioteche, giornali, riviste, teatri, ecc. In tutti i paesi dovrebbe esistere, oltre al comitato centrale direttivo del partito, dei sindacati e delle cooperative, anche una commissione centrale socialista di cultura, e tutti insieme dovrebbero essere subordinati ai congressi generali e ad una direzione unica di un'unica organizzazione di classe». L'organizzazione di cultura socialista avrebbe permesso alla classe lavoratrice di diventare essa stessa la creatrice: «il teatro, la musica, la poesia possono e debbono diventare valido strumento dell'autoeducazione socialista del proletariato».

L'adesione di Gramsci alle tesi proletkul'tiste è negli anni 1920-'22 pressoché totale, tanto che nel giugno 1920 egli giunge a tratteggiare in questo modo la rivoluzione proletaria:

«La rivoluzione proletaria non può che essere una rivoluzione totale. Poiché essa consiste nell'instaurazione dei nuovi modi di lavoro, dei nuovi modi di produzione e di distribuzione che sono propri della classe operaia quale si è venuta determinando storicamente nello svolgimento del processo capitalistico — essa suppone anche la formazione di un nuovo costume, di una nuova psicologia, di nuovi modi di sentire, di pensare, di vivere che devono essere propri della classe operaia, che dovranno essere creati dalla classe operaia, che diventeranno "dominanti" coll'avvento della classe operaia a classe dominante. La rivoluzione proletaria è essenzialmente liberazione di forze produttive già esistenti in seno alla società borghese: ma se queste forze possono essere identificate nel campo economico e nel campo politico, è possibile già da oggi identificare gli elementi che sviluppandosi porteranno alla creazione di una civiltà (di una cultura) proletaria? Esistono di già elementi per un arte, per una filosofia, per una morale (per un costume) propri della classe operaia? Il problema deve essere posto e deve essere risolto: il proletariato accanto al problema della conquista del potere politico e del potere economico deve porsi anche il problema della conquista del potere intellettuale, deve, come ha pensato ad organizzarsi per la politica e per l'economia, pensare anche a organizzarsi per una cultura. In queste organizzazioni, se ancora non sarà possibile (come non è possibile per l'economia e per la politica, prima che sia spezzato il sistema di dominazione borghese) ottenere risultati positivi di creazione, deve però essere possibile impostare le questioni fondamentali e delineare i tratti piú caratteristici dello sviluppo della nuova civiltà. [...] Nella fase della sua pienezza di vita storica autonoma, la classe operaia sarà caratterizzata anche da una sua originale concezione del mondo, di cui fino da oggi è possibile delineare qualcuno dei suoi tratti fondamentali. [...] È prevedibile facilmente che l'avvento della classe operaia alla libertà porterà con sé alla luce della storia dei nuovi complessi di espressioni linguistiche, se anche non muterà radicalmente la nozione di bellezza. [...] È un perditempo occuparsi di questi problemi? I compagni russi dicono che non solo non si tratta di un perditempo, ma che anzi il non occuparsene significa che la classe operaia non è ancora giunta a quella fase di sviluppo rivoluzionario in cui comprende veramente quale sia tutta la portata della nozione di "classe dirigente". Per aiutare anche in questo campo le classi operaie che non si sono ancora liberate dal giogo politico della borghesia, i compagni russi pensano anzi di allacciare relazioni tra il *Proletkul't* e le organizzazioni di cultura proletaria che esistono già embrionalmente in tutto il mondo».[12]

Nel dicembre del '20, dopo una conferenza di Henri Barbusse organizzata nel salone della Casa del Popolo da «l'Ordine Nuovo» per iniziativa di Gramsci,[13] egli richiama ancora una volta — aderendovi appieno — le posizioni di Lunačarskij, sostenendo che la II Internazionale «ha solo immiserito e atrofizzato la concezione di cultura proletaria nella moltiplicazione sterile delle Università popolari, di riformistica memoria. Il movimento di Cultura proletaria, nel significato rivoluzionario che a questa espressione ha dato in Russia il compagno Lunačarskij e nell'Occidente europeo Henri Barbusse, tende alla creazione di una Civiltà nuova, di un nuovo costume, di nuove abitudini di vita e di pensiero, di nuovi sentimenti: tende a ciò, promuovendo, nella classe dei lavoratori manuali e intellettuali, lo spirito di ricerca nel campo filosofico e artistico, nel campo dell'indagine storica, nel campo della creazione di nuove opere di bellezza e di verità».[14]

Non può quindi stupire che, contemporaneamente alla ripresa in veste di quotidiano de «l'Ordine Nuovo», venga fondato a Torino — sempre per iniziativa di Gramsci, che dà le indicazioni iniziali di lavoro e ne indica i possibili dirigenti[15] — l'Istituto di Cultura Proletaria, che dal marzo si definisce «Sezione del Prolet-Cult internazionale di Mosca»,[16] in ottemperanza alle direttive dall'appello lanciato attraverso il *Manifesto dell'Ufficio Internazionale di Cultura Proletaria* dopo il II Congresso dell'Internazionale Comunista.[17]

Il 3 gennaio 1921, presso la sede de «l'Ordine Nuovo» in via Arcivescovado 3, si riunisce un comitato di studio del programma e dello statuto dell'Istituto,[18] mentre si costituisce in comitato provvisorio dell'Istituto un primo nucleo di organizzazioni proletarie: Scuola di Cultura Comunista; ALFA; Commissione del Teatro; Comitato Educazione Artistica Proletariato; Sindacato Magistrale; Gruppi Tecnici Comunisti; Federazione dei Circoli; Gruppo Educazione Comunista; Gruppo Esperantista Operaio; Circolo Studenti Socialisti; Circolo Alessandrino di Cultura; Federazione Giovanile Socialista; Gruppo Sanitario.[19]

Questo comitato lancia un appello a tutte le organizzazioni proletarie, sia politiche sia economiche, perché intervengano all'adunanza di costituzione dell'Istituto, che si tiene la sera del 13 gennaio nel salone sotterraneo della Camera del Lavoro:[20] si approva dopo una breve discussione lo statuto e conseguentemente la costituzione dell'Istituto di Cultura Proletaria,[21] il cui programma — chiamato dai dirigenti dell'Istituto «manifesto dell'Istituto di Cultura Proletaria»[22] — era già stato pubblicato su «l' Ordine Nuovo» del 6 gennaio.

Steso da Zino Zini,[23] da esso traspaiono tuttavia accenti tipicamente gramsciani, tanto da far pensare che Gramsci ne sia stato il massimo ispiratore.[24]

«Il ritmo della storia è singolarmente accellerato nel breve giro dell'ultimo sanguinoso quinquennio, e ciascuno ha piú o meno chiara coscienza della trasformazione radicale e profonda che si sta maturando. Quello che al presente ne circonda è un *caos*, quella cui assistiamo è un'agonia: ma un *caos* donde deve sorgere sicuramente un ordine nuovo, un'agonia che preludia ad una rinascita umana.

Una classe nuova è destinata a prendere la direzione del movimento politico e civile: il secolo XX segnerà senza dubbio l'era del proletariato. I pesanti battaglioni dell'esercito dei lavoratori sono già in marcia per la conquista del mondo.

Ma perché il proletariato sia pronto all'appello della Storia, armato di tutte le sue istituzioni, educato in tutte le sue forze materiali e morali, bisogna che in questo periodo di preparazione che precede la lotta suprema per la propria emancipazione, esso sia messo in grado di poter assumere nel momento decisivo il formidabile compito di restaurazione totale dei valori di civiltà, che la sua funzione storica gli ha riserbato.

La gestione diretta della vita sociale ai fini di un incremento progressivo dei beni fisici e spirituali, che sono la ragione stessa dell'umana esistenza, suppone nella massa un adeguato sviluppo della coscienza di classe, che non può fermarsi se non attraverso un'assidua e complessa opera di educazione. Non basta che la classe lavoratrice maturi la sua coscienza politica nella dura esperienza della lotta quotidiana, diretta e controllata dall'organo adeguato a questo ufficio, che è appunto il Partito socialista. Non basta neppure che esso serri nella fitta maglia delle sue istituzioni sindacali tutte le sue stupende energie di lavoro e che nel medesimo tempo, mediante i suoi ben congegnati strumenti di cooperazione, faccia il tirocinio del funzionamento dei delicati processi produttivi e distributivi dell'organismo economico. Bisogna completare il quadro della grande mobilitazione del proletariato internazionale, aggiungendo alle tre menzionate forme della sua attività di classe, una quarta che le integri e le coordini, come quella che è diretta a dargli la coscienza immediata del suo proprio valore ed assicurargli in pari tempo il possesso di quei piú alti beni dello spirito, per cui la vita soltanto acquista per l'uomo un significato e diventa degna d'essere vissuta.

Per lungo ordine di secoli le moltitudini umane, asservite all'egoismo dei pochi, giacquero abbrutite nell'ignoranza, fatte nella loro anima quasi opache ad ogni anche piú debole raggio di luce intellettuale. Ed anche oggi i molteplici sistemi educativi messi in opera dalle classi privilegiate in servigio del popolo, non mirano a formare nel figlio del contadino e dell'operaio una vera coscienza scientifica ed estetica, che lo elevi alla comprensione e successivamente alla creazione della verità e della bellezza, quanto piuttosto a modellare in lui lo schiavo futuro della terra o della macchina, lo strumento docile e destro ad un tempo da applicare utilmente, come un qualsiasi altro congegno privo di anima e di libera scelta all'atto produttivo.

Il proletariato non potrà aspirare alla sua totale redenzione, e molto meno assicurarsi in modo stabile i frutti della sua vittoriosa affermazione nella sfera della lotta politica ed economica, se prima non crea per se stesso, per le generazioni future di uomini, che discenderanno da lui, un modello nuovo di educazione, che sia l'espressione spontanea, diretta, immediata dei suoi bisogni, delle sue aspirazioni, del suo ideale di civiltà e di umanità.

Il tipo scolastico impostogli fin qui dai suoi sfruttatori sulla doppia base chiesastica e nazionale, oggetto appunto per questo di risibile quanto sterile concorrenza o vergognoso compromesso tra cattolici e liberali in Italia, il proletariato lo ripudia, adesso in teoria, riservandosi di spezzarlo in atto, appena ne avrà la forza, sciogliendosi dal mortificante giogo dei suoi incomodi tutori, per sostituirvi il prodotto della sua stessa esperienza di classe, il nuovo modello pedagogico, che intuito dal genio presago dei piú alti e liberi pensatori solleciti del vero interesse e della reale destinazione dell'uomo, non potrà essere tradotto in pratica se non da quella classe appunto che compendia in sé tutti i valori umani, in quanto è essa stessa l'umanità.

Ispirandosi a queste finalità, l'Istituto di Coltura proletaria non vuole, come hanno fatto e tuttora fanno molte fallaci Istituzioni, emanazioni spurie del pseudo-interesse borghese per le classi inferiori, travasare in modo assolutamente passivo ed inerte nelle menti dei lavoratori in dosi saggiamente calcolate le piú comuni cognizioni della scienza o i prodotti classici della poesia.

Poesia, scienza, arte, costume sono altrettante forme di vita; ogni fase della civiltà ha create le proprie in corrispondenza dei propri bisogni interiori che a loro volta si plasmano sulle piú fondamentali e originarie necessità esterne, per guisa che di esse come di qualsiasi espressione dell'umana conscia attività possa dirsi che non sono proposte ma imposte dalle esigenze e dalle condizioni stesse del vivere. I prodotti dello spirito hanno il privilegio, in confronto ai caduchi prodotti della mano, di una meravigliosa immortalità. Per questo appunto essi formano la crescente accumulazione di indistruttibili tesori che le generazioni ereditano nel perenne corso del tempo. Ma per poterne godere occorre che la coscienza prendendo contatto con essi, esplichi una sua nuova attività, diventi vita e creazione essa stessa nel possesso della verità e della bellezza, che della vita sono le piú nobili manifestazioni. Abilitare la rozza, ingenua e pur possente anima del lavoratore moderno alla comprensione della vita spirituale e alla valutazione dei suoi prodotti per un lato e preparare dall'altro il risveglio di tutte le forze creatrici che esistono allo stato latente nelle masse per l'avvento di una civilità nuova: tale è lo scopo che si propone il nostro Istituto di Coltura. Esso fa appello diretto agli organi che dirigono l'azione della massa nei piú vari campi, come ad ogni iniziativa individuale, perché vogliano associarsi a quest'opera».[25]

Nel corso della riunione viene «nominato un Comitato Provvisorio, coll'incarico di esperire le prime iniziative di carattere generale e di propaganda dell'Istituto e di preparare nel piú breve tempo possibile il Consiglio generale per la nomina definitiva del comitato direttivo. Il Comitato provvisorio è cosí composto dai compagni: Antonio Gramsci, direttore «Ordine Nuovo»; Zino prof. Zini; Pogliano Leopoldo (Sindacato Magistrale); De Stefanis Gaetano (Commissione Teatro); Croce Carlo Emanuele (Comitato Educ. Artistica Prolet.); Cappellaro Mario (Scuola di Cultura); Casale Giovanni (Gruppo Educazione Comunista). A Sindaci vengono eletti: Alessio Ernesto, Malsente Michele, Garosci Carlo. A Probiviri: Stragiotti Mario, Longo Luigi, Castella-

ri avv. Evasio. Sono pervenute durante l'assemblea nuove adesioni individuali, di organizzazioni e di Consigli di Fabbrica, e dichiarazioni di rappresentanti di organismi non ancora aderenti».[26]

Il 31 gennaio, nella sala della Biblioteca dell'Alleanza Cooperativa Torinese (ACT), in corso Galileo Ferraris 12, concessa a sede dell'Istituto,[27] il Comitato centrale dell'ICP tiene la prima effettiva seduta alla presenza di tutti i suoi componenti[28]:«colla presidenza del compagno Cappellaro si discusse animatamente sull'ordine del giorno. Dopo chiare e succinte delucidazioni fatte dal compagno Gramsci sulle direttive e sull'andamento generale dell'Istituto, e per iniziare una regolare amministrazione dell'Istituto stesso, si addivenne alla nomina delle cariche. Restano eletti: Croce Carlo, consigliere delegato; De Stefanis Gaetano, cassiere; Alessio Stefano, segretario. Il compagno Alessio viene sostituito nella carica di sindacato dal rappresentante del Sindacato Magistrale Pogliano Leopoldo».[29]

Zino Zini viene incaricato di preparare una commemorazione dantesca da tenersi in pubblico teatro e si annunciano istruzioni per i rappresentanti degli organismi proletari aderenti all'Istituto a proposito dell'organizzazione e della ricerca di fiduciari.[30]

Le adesioni all'Istituto, che si ricevono nella sala della ACT, sono individuali o collettive.[31]

Particolari sollecitazioni vengono rivolte ai Circoli operai e ai Consigli di Fabbrica perché mandino la loro adesione scritta con il nome del fiduciario o rappresentante nominato.[32]

«l'Ordine Nuovo» — che darà sempre ampio spazio alle iniziative dell'Istituto, mostrando di considerarlo come uno strumento del proprio programma di autoemancipazione operaia — pubblica il 12 febbraio questo appello:

«Operai, artisti ed autodidatti! Tecnici e disegnatori! Organizzatori! Oratori e propagandisti! Iscrivetevi all'Istituto di Cultura Proletaria, perché questo possa dare il massimo appoggio alle vostre inclinazioni naturali, affinché possiate essere maggiormente utili a voi stessi e ai vostri compagni!».[33]

Ben presto l'ICP — malgrado effettivamente si entrasse in un periodo in cui il movimento operaio organizzato andava già ridimensionandosi sotto i colpi del fascismo — può contare su qualche centinaio di iscritti.[34]

Gramsci si era rifiutato di avere nel Comitato Provvisorio un ruolo preminente perché — dice Giovanni Casale — «aveva voluto vedere come noi non intellettuali, non veramente intellettuali (di veramente intellettuale c'era solo Zino Zini [...], come saremmo riusciti ad organizzare questo; naturalmente lui era sempre pronto a consigliarci».[35] Non solo, ma da Casale — che era allora di fatto l'amministratore dell'«Ordine Nuovo» e che, sempre per suggerimento di Gramsci, avrebbe poi assunto la funzione di segretario dell'Istituto — il direttore dell'«Ordine Nuovo» voleva essere sempre informato di quanto era stato deciso nelle sedute del Comitato Centrale.[36]

Carlo Emanuele Croce, il consigliere delegato, era anche incaricato di redigere i verbali del CC, che si riuniva frequentemente — in alcuni periodi anche con periodicità settimanale[37] — per discutere dei problemi organizzativi e programmatici. Croce — poi sostituito nella funzione di verbalista da Lina Bonotto[37] — era pure redattore musicale dell'«Ordine Nuovo» (nel corso del 1922 sarebbe poi stato rimpiazzato da Luigi Cocchi). Ricco possidente affetto da melomania acuta,[39]avrebbe poi scritto un *vaudeville* in piemontese dato da Casaleggio al Teatro Rossini[40]e tentato — per altro senza fortuna — la formazione di un teatro di avanguardia.[41] Forse anche per la presenza di Croce, comunque proseguendo l'attività di un preesistente organismo, le prime manifestazioni dell'ICP sono di carattere musicale.

Sin dal marzo 1920 si era infatti costituito un Comitato per la cultura operaia che si proponeva «di favorire l'educazione artistica delle masse chiamandole a partecipare a serate, concerti, esposizioni, recite, nelle quali ai proletari siano offerte manifestazioni essenzialmente artistiche, e a prezzi limitatissimi, che appunto per questo si distinguano dai soliti adattamenti popolari e a scopo di lucro».[42]

In questo Comitato erano presenti dirigenti dell'Associazione Generale Operai (AGO) e dell'ACT e — grazie all'appoggio economico di quest'ultimo organismo — era stato possibile affittare il Teatro Regio per organizzare una serie di concerti sinfonici di alto livello, con orchestre prestigiose e quotati direttori italiani e stranieri di rinomanza internazionale.[43] Il successo di questa precedente iniziativa aveva quindi spinto l'ICP a riprendere l'iniziativa nel settore musicale, con una serie di concerti tenutisi nel salone dell'AGO, alcuni dei quali proprio organizzati a mezzo del Comitato per l'Educazione artistica del proletariato. Il pubblico, abbastanza numeroso, era soprattutto formato da operai e impiegati attivi nel movimento, ma non mancavano anche intellettuali, professionisti, maestri elementari e professori.[44]

Carlo Emanuele Croce, che tra l'altro diresse uno dei concerti orchestrali,[45] era anche amico della cantante, chitarrista e liutista Maria Rita Brondi e riuscí a scritturarla per due concerti.[46] Il 13 maggio 1922 la Brondi eseguí — accompagnandosi con la chitarra — dei canti regionali italiani e dei canti popolari stranieri «attinti dalla stessa viva voce del popolo».[47] Tra i canti siciliani, abruzzesi, napoletani, veneziani e sardi, saranno soprattutto questi ultimi — data la consistenza dell'immigrazione sarda a Torino — a riscuotere il maggior successo.[48] Il giorno seguente la Brondi esegue canti trovadorici, canzoni madrigalesche, minuetti settecenteschi e composizioni moderne, suonando liuto, chitarriglia seicentesca (chitarra battente) e chitarra moderna.[49]

Il successo è tale da convincere il CC dell'ICP a decentrare le «audizioni» della Brondi nei vari «Teatri del popolo» della periferia.[50]

È interessante notare come «l'Ordine Nuovo» non si limiti a dare la notizia di queste attività musicali, ma si sforzi di collegare a esse le proprie forme di intervento. Cosí, dopo un concerto della pianista Tina Filipponi Siniscalchi, pubblica sulla sua terza pagina un brano di Romain Rolland dedicato a *La musica nella storia della civiltà*[51] mentre, in concomitanza con il primo concerto della Brondi, Luigi Cocchi inizia la pubblicazione di un saggio in sette puntate dedicato ai *Canti popolari italiani*.[52] «I canti popolari — scrive tra l'altro Cocchi — furono definiti gli archivi dei popoli; certo essi conservano la parte migliore di essi». Sono «materiale che può portare un contributo notevolissimo di dati e di osservazioni a chi studia l'evoluzione dei popoli e i loro caratteri etnici; ma è soprattutto in rapporto all'arte che noi dobbiamo salutare con gioia il risveglio degli studi folkloristici, che anche in Italia si va oggi operando. Tali studi, destinati a rivelare l'immenso e inesauribile patrimonio artistico del popolo nostro, potranno forse esercitare una benefica influenza sulla rigenerazione della nostra grande arte musicale, in questo periodo in cui essa si va sempre piú snaturando con la rinuncia ai suoi caratteri fondamentali e nazionali».[53]

Al proposito, gioverà pure notare come «l'Ordine Nuovo» dia ampio spazio anche alla documentazione del canto sociale di quel periodo: l'uso di *Bandiera rossa* o *Noi siam la canaglia e i pezzenti*, di numerose parodie di *Giovinezza* o dell'inno nazionale, il fatto che si cantasse la *Ninna-nanna* di Trilussa e altre rielaborazioni proletarie di essa, tutto ciò

trova puntuale documentazione nelle annate del giornale.

L'importanza che Gramsci attribuiva al canto sociale è del resto accennata da Spartacus Picenus (Raffaele Mario Offidani), l'autore de *La guardia rossa*: «All'inizio del 1920 mi trovavo a Torino e qui i compagni annunciarono sull'"Avanti" e con manifesti murali, che sul palcoscenico del teatro della Casa del Popolo, situato allora in corso Siccardi, Spartacus Picenus avrebbe intonato le sue canzoni in una festa a beneficio del Mutilati della Lega Proletaria. Non potevo rifiutarmi, sebbene fossi un cantante veramente degno di pomodori marci. La vasta sala era gremita ed i compagni piemontesi mi fecero un'accoglienza entusiastica e commovente. Si reclama a gran voce il bis della *Neva* e *Viva Lenin!* Lo stesso Gramsci che non conoscevo ancora, venne ad abbracciarmi».[54]

Il 27 febbraio 1921 si svolge una discussione su «Intellettuali e operai»,[55] alla quale è stato invitato Giuseppe Prezzolini, cui Piero Gobetti dedica un profilo su «l'Ordine Nuovo» di quel giorno.[56]

Si tratta di una conferenza suggerita da Gobetti e organizzata da Gramsci.[57] Gobetti aveva scritto a Prezzolini, il quale aveva accettato l'invito[58] e annotato sul suo diario: «Farò una conferenza sugli intellettuali a Torino alla Camera del Lavoro in mezzo al movimento comunista diretto da Gramsci. Svilupperò l'idea che non c'è cultura proletaria perché il proletariato non ha orgoglio delle proprie forme (per es. non ha orgoglio del vestito da operaio, si veste appena può da borghese, sposa vestito da borghese, va alla Camera dei Deputati vestito di nero, non in camiciotto, in tuta, abbandona le forme d'arte popolare per quelle della classe superiore, ecc.».[59]

Ma ecco come la conferenza viene annunciata da «l'Ordine Nuovo»:

«Esiste una classe degli intellettuali? Come si configura storicamente e socialmente? Quali funzioni sono esercitate dagli intellettuali nella società moderna? Cosa credono di essere e di rappresentare gli intellettuali? Qual'è invece la precisa loro situazione nel quadro generale della società divisa in classi? Qual'è il punto di vista della classe operaia verso gli intellettuali? Esiste una cultura proletaria? Attraverso quale processo saranno abolite le classi e dal seno stesso della classe degli operai e contadini sorgeranno le competenze e una nuova "intellettualità"? Quale sarà l'importanza e l'ufficie della scuola nell'avverarsi di questo processo storico?

Tutti questi problemi verranno discussi in una riunione indetta dall'Istituto di Cultura Proletaria per domani mattina, alle ore 9 e mezza, nel salone dell'AGO. La discussione verrà sostenuta da Giuseppe Prezzolini, quale rappresentante degli intellettuali "senza partito", di coloro cioè che nel caos degli avvenimenti storici credono basti avere come punto d'orientamento l'amore per la verità e la ricerca delle soluzioni tecniche dei diversi problemi che si presentano all'attività politica degli uomini. Al Prezzolini risponderanno i compagni Mario Montagnana, Giovanni Casale, Luigi Cattaneo, svolgendo le ragioni e sostenendo il punto di vista della classe operaia. Il compagno Zino Zini, a nome dell'Istituto, aprirà la discussione, impostando i diversi problemi da trattare, e la conchiuderà, presentando una mozione nella quale i termini del dibattito saranno riassunti e sintetizzati.

Questa manifestazione di cultura, crediamo interesserà fortemente tutto il proletariato; essa rappresenta il primo saggio del metodo che l'Istituto vuole applicare nello svolgimento del suo compito educativo. I problemi, oltre che essere discussi e trattati nei giornali e nelle riviste, devono essere portati direttamente dinanzi alla massa, in modo che la polemica tra i diversi punti di vista avvenga immediatamente: non si deve trattare però di uno dei soliti contraddittori, ma di una manifestazione ordinata, disciplinata, serena, la quale dimostri che la classe operaia ha raggiunto un alto grado di sviluppo, e sa dialetticamente superare le ideologie borghesi, contrapponendo i suoi punti di vista storicamente reali e fecondi».[60]

Integrando le testimonianze di Giovanni Casale con la cronaca dell'«Ordine Nuovo» è possibile ricostruire l'andamento del dibattito. La discussione venne aperta da Zini,[61] poi parlò Prezzolini, che «dubitava di una cultura proletaria, perché diceva: "Il proletariato quando comincia a elevarsi mette il colletto bianco come il borghese e ne prende le abitudini"»;[62] ciò che gli permetteva di concludere che «il proletariato è privo di originalità e di sensibilità artistica: perché — egli domandò — l'operaio imita la foggia del vestiario borghese e non si è fatto della *blouse* il suo costume caratteristico? Uno dei compagni gli rispose che, come il medico dopo aver terminato il suo lavoro sente il bisogno di levarsi il camice ed indossare la *rendigote*, così anche l'operaio, prima di uscire dall'officina, ha il desiderio di mettersi il colletto e la cravatta».[63]

L'anno seguente Gustavo Mersù[64] sarebbe tornato su quel dibattito e avrebbe al proposito notato: «Ma la differenza è questa, avrebbe potuto ribattere il Prezzolini, che mentre il medico che infila la *rendigote* resta sempre quello che è, un borghese, l'operaio che si mette il colletto e polsini diventa la brutta copia d'un borghese. In fondo il Prezzolini aveva ragione: il proletariato difetta di spontaneità creativa e di sensibilità in materia d'arte».[65] E questo perché, a differenza che nelle forme di società che la precedono, «la società capitalistica ha staccato l'arte dalla vita: arte è ciò che sta appeso alle pareti dei musei, ciò che si sente nei teatri, ciò che si legge nei libri; ma la casa, la strada, l'ambiente sociale è svuotato da ogni elemento artistico. Questo non era il caso nelle civiltà precedenti, dove l'arte permeava di sé tutta la vita dell'uomo. Nei musei si va due volte all'anno, a teatro due volte al mese, ma a casa, in istrada, nei luoghi di ritrovo si passa la metà del giorno. Qui bisogna portar l'arte, che deve diventar non l'ornamento della vita, ma uno dei suoi elementi essenziali; non un mezzo di ricreazione ma la natura intima dell'ambiente. Ma perché ciò sia possibile bisogna che l'uomo ritrovi l'artistico in tutte le cose della vita quotidiana. [...] Come la struttura politica e sociale della società proletaria trae i suoi principi dal caratteristico modo di produzione dei suoi fattori, così anche l'arte proletaria deve trovare la sua anima in quella che è l'attività creativa del proletario. Ed il proletario è produttore di sedie e di cappelli e non di versi ed acquarelli. [...] I germi dell'arte del proletariato sono riposti là dove è la sua forza: nel lavoro».[66] Non si fatica a ritrovare anche in queste idee di Mersú il forte influsso esercitato da *La poesia proletaria* di Bogdanov, saggio che «l'Ordine Nuovo» pubblica con grande rilievo;[67] ma esse richiamano alla nostra memoria immediatamente anche le altre esperienze sviluppatesi in seno al *Proletkul't*, non necessariamente conosciute direttamente da Mersú, come quelle di Eisenstein e Arvatov.

«L'educazione estetica dell'operaio» — continua Mersú — «non deve occuparsi in prima linea dell'arte pura, ma dell'arte applicata»[68] e quindi gli sembra che nel movimento operaio italiano «in generale non si cammini per la giusta via».[69] Inoltre, «come nel campo politico, così in quello estetico bisognerà che la distruzione, la negazione, la epurazione preceda la creazione, la affermazione, la integrazione. Bisognerà cominciare col gettare fuori dalla finestra i tavolini che, per voler essere belli, non si reggono in piedi. [...] Bisognerà convincersi che il bello è perfettamente conciliabile col pratico, col comodo, col maneggevole; che, anzi, ogni

fronzolo, ogni ornamento che ostacoli menomamente l'uso cui un oggetto è destinato è essenzialmente antiestetico».[70]

Ma tornando al dibattito di quella mattinata, Casale invece ritiene ancora oggi che cambiando d'abito, non è che l'operaio «abbandonasse quei suoi principi culturali che [...] scaturivano dalle lotte per conquistarsi una posizione superiore, che scaturivano dalla vita che lui conduceva in fabbrica e nella sua famiglia. Anche lí vi era allora, come ora, una cultura operaia intrinseca».[71]

Tuttavia quel giorno a Prezzolini si contrappone però decisamente Mario Montagnana, con il dire che «gli operai hanno la loro cultura attraverso le loro lotte, attraverso i loro sindacati, attraverso il movimento insomma, la loro vita famigliare e di fabbrica, attraverso l'insegnamento che allora c'era, il movimento anche dei Consigli di Fabbrica»;[72] mentre Casale si limita ad auspicare una stretta collaborazione tra operai e intellettuali per potere avviare un vero movimento culturale, dove i bisogni operai avrebbero orientato le ricerche degli intellettuali.[73] Dopo un intervento di Cattaneo, Zini chiude il dibattito «ricordando quello che è il punto centrale della concezione proletaria: l'abolizione delle classi, ottenuta attraverso la scomparsa della divisione del lavoro».[74]

Anche in quell'occasione Gramsci preferí non essere presente al dibattito perché «aveva voluto che ce la sbrigassimo da noi e con Zino Zini».[75] Ma la discussione si era tenuta in un'ora infelice della domenica mattina e, benché non mancassero alcuni redattori dell'«Ordine Nuovo», la sala non era affollata.[76] Del resto «il problema stesso centrale, se esiste una cultura proletaria, fu appena sfiorato. In ogni modo, la discussione fu utile».[77]

La visita torinese avrebbe comunque ben impressionato Prezzolini: «Tenni il 26 conferenza a Torino. Sono mediocre conferenziere. Però la discussione con operai e conversazione con Gramsci poi mi lasciano una certa impressione. Gramsci è uno degli uomini piú notevoli d'Italia. Il suo "Ordine" ha una parola originale. E personalmente ha fede, energia e non lavora per il momento».[78]

Una conferenza — tenutasi il 9 luglio nel salone del primo piano della Camera del Lavoro, stracolmo di operai e operaie — avrebbe avuto per significativo titolo *La civiltà di domani* e l'oratore, Zino Zini, sarebbe stato lungamente applaudito.[79]

Per Zini «l'unico libro che si possa ancora scrivere e che abbia il diritto d'interessare il popolo, è precisamente quello che prende per oggetto la civiltà di domani. La visione del proletariato è tutta prospettica, per esso la conoscenza storica è un non-valore. Il passato è in un certo senso la propria negazione, il presente è soltanto lotta, ma l'avvenire è certamente vittoria. [...] Bisogna fare di questa coscienza del futuro la grande arma di lotta del proletariato. Una fiducia tanto sicura e ardente da trasformare il suo stesso sogno in tangibile realtà, è il piú potente mezzo che si possa offrirgli per la conquista del mondo sociale. Le classi conservatrici sprofondano nella coscienza storica il loro privilegio di dominazione. Esse si formano uno spirito del passato, consolidando in esso, come accade negli strati geologici dei terreni antichissimi, le rigide strutture del proprio dominio di casta. Non si può dare all'enormità intensiva ed estensiva del sapere storico della borghesia moderna altra interpretazione prammatistica. [...] Appunto per questo bisogna armare il proletariato di un opposto spirito, quello attinto alla coscienza del futuro».[80]

Un'altra conferenza, *La cultura proletaria*, viene tenuta la sera del 7 marzo 1922 alla Casa del Popolo di Borgo San Paolo (via San Paolo 54) da Mario Sarmati, ossia Umberto Calosso, in quel momento critico letterario dell'«Ordine Nuovo».[81]

Oltre ai concerti e alle conferenze, l'educazione intellettuale proletaria promossa dal'ICP si basa su una serie di visite a musei e a mostre. La prima visita viene effettuata al Museo Civico di Arte antica e di Arte applicata e — sottolinea «l'Ordine Nuovo» — «a questa visita devono interessarsi maggiormente gli scultori, i lavoranti in legno e del ferro, i tappezzieri, le ricamatrici e le lavoratrici di merletti, i sarti e le sarte, per le bellissime collezioni di lavori artistici esistenti nel Museo».[82] La partecipazione di un centinaio di persone «dimostra quanto sia nei proletari la fiducia verso questo nostro Istituto e le sue iniziative e quanto sia sentito il bisogno di una cultura superiore che aiuti ognuno di essi verso quella forma di specializzazione del proprio personale valore a beneficio di se stessi e dei compagni».[83] L'ICP, per ottenere un proficuo rendimento a queste gite educative, fissa «venti premi (in denaro e in libri tecnici), per coloro che invieranno entro la settimana le loro impressioni sulla visita fatta al Museo; impressioni che possono essere svolte tanto con una succinta relazione scritta della visita, quanto con la fissazione in disegno di un dato oggetto, la riproduzione di uno stile, di un merletto, ecc.».[84] Ciò a cui mira questo concorso è la creazione di «una *Galleria proletaria d'Arte applicata all'industria*, nella quale saranno raccolti e convenientemente elencati tanti piccoli capolavori, a dimostrazione della nostra forza creativa».[85] La mattina della domenica successiva si visita il Museo Nazionale del Libro, annesso al Borgo Medievale del Valentino: intervengono circa trecento persone.[86] Il 24 aprile è la volta di una visita alla Galleria Civica di Arte Moderna,[87] mentre — su proposta del Circolo di Porta Palazzo — viene organizzata altra visita al Museo d'Antichità, che ha lo scopo di suscitare nei proletari «un interesse verso le manifestazioni, le forme e i prodotti della civiltà passate, attraverso le quali si è venuta creando quella presente, e per aiutare il formarsi di una concezione, avvicinantesi il piú possibile alla realtà, di quelle che siano state attraverso i tempi le forme della convivenza umana da cui dipende il retto giudizio dei fenomeni sociali. Fine questo al quale non può corrispondere alcuno dei mezzi di istruzione ed educazione, incompleti e incompetenti (scuola) attualmente alla portata dei proletari».[88] Non sappiamo invece se abbia avuto luogo la visita annunciata alla Scuola Municipale di avicultura, situata nella villa Ducatto, in Borgata Reaglia, la quale scuola si proponeva di «diffondere le norme atte alla utilizzazione — con minore dispendio possibile — dei sottoprodotti, specie delle pelli animali da cortile. Tentativo che di primo colpo dimostra quale interesse può suscitare nella classe operaia per il buon andamento dei piccoli allevamenti domestici, nonché nei contadini quale fonte di norme e criteri piú redditizi nella conduzione del piccolo e grande fondo agricolo».[89]

Nell'articolo *Marinetti rivoluzionario*[90] Gramsci aveva sottolineato come Lunačarskij avesse affermato al Secondo Congresso dell'Internazionale Comunista «che in Italia esiste un intellettuale rivoluzionario e che egli è Filippo Tommaso Marinetti». Secondo Gramsci i futuristi hanno svolto nel campo della cultura borghese il compito di «distruggere la presente forma di civiltà»,[91] ossia di «distruggere gerarchie spirituali, pregiudizi, idoli, tradizioni irrigidite»;[92] avevano cioè dimostrato di «non aver paura delle novità e delle audacie, non aver paura dei mostri, non credere che il mondo caschi se un operaio fa errori di grammatica, se una poesia zoppica, se un quadro assomiglia a un cartellone, se la gioventú fa tanto di naso alla senilità accademica e rimbambita».[93] I futuristi hanno avuto cioè «fiducia in se stessi, nella foga delle energie giovani, hanno avuto la concezione netta e chiara che l'epoca nostra, l'epoca della grande indu-

stria, della grande città operaia, della vita intensa e tumultuosa doveva avere nuove forme di arte, di filosofia, di costume, di linguaggio: hanno avuto questa concezione nettamente rivoluzionaria, assolutamente *marxista*, quando i socialisti non si occupavano neppure lontanamente di simili quistioni. [...] I futuristi, nel loro campo, nel campo della cultura, sono rivoluzionari: in questo campo, come opera creativa, è probabile che la classe operaia non riuscirà per molto tempo a fare più di quanto hanno fatto i futuristi: quando sostenevano i futuristi, i gruppi di operai dimostravano di non spaventarsi della *distruzione*, sicuri di potere, essi operai, fare poesia, pittura, dramma come i futuristi; questi operai sostenevano la storicità, la possibilità di una cultura proletaria, creata dagli operai stessi».[94]

Gramsci è infatti certo che dopo la rivoluzione «esisterà una cultura (una civiltà) proletaria, totalmente diversa da quella borghese, anche in questo campo verranno spezzate le distinzioni di classe; verrà spezzato il carrierismo borghese, esisterà una poesia, un romanzo, un teatro, un costume, una lingua, una pittura, una musica caratteristici della civiltà proletaria, fioritura e ornamento dell'organizzazione sociale proletaria»;[95] e quindi il principale merito dell'avanguardia futurista — ha notato acutamente Dino Mengozzi — sta per Gramsci nell'aver «"distrutto" paure [...] sottili e tenaci che pervadono la massa illetterata: quelle dell'ordine della Scrittura, dello Stile, della Forma. Eliminare queste barriere di carattere strutturale, ancor prima del contenuto, era probabilmente un modo per aprire la via a nuovi tentativi di ricerca, se non proprio o se non necessariamente di creazione artistica».[96] I futuristi hanno aiutato cioè a fare capire «da qual parte esiste uno sforzo per la creazione di opere originali, per la formazione di un nuovo mondo di forme che siano degne di stare accanto a quelle che sono state create nei secoli passati ed esprimano nello stesso tempo la maggiore profondità acquistata dallo spirito moderno nella riflessione su di sé e quindi su tutto il mondo»;[97] in quanto strumento di «liberazione mentale dai residui del passato che gravano in forma autoritaria sulla classe operaia opprimendo energie latenti, che vanno invece messe allo scoperto»,[98] il futurismo aiuta quindi a spianare la via a quell'esplosione di espressività proletaria generalizzata che seguirà la rivoluzione: «Chi può immaginare e prevedere le conseguenza immediate che provocherà l'apparizione nel campo della distribuzione e della creazione storica delle sterminate moltitudini che oggi non hanno volontà e potere? [...] esse troveranno misteriosamente ostile tutto l'esistente e vorranno distruggerlo dalle fondamenta; ma appunto per questa immensità della rivoluzione, per questo suo carattere di imprevedibilità e di sconfinata libertà, chi può arrischiare anche una sola ipotesi definitiva sui sentimenti, sulle passioni, sulle iniziative, sulle virtú che si foggeranno in una tale fucina incandescente? [...] Ogni giorno di una tale intensa vita non sarà una rivoluzione? Ogni mutamento nelle coscienze individuali, in quando ottenuto simultaneamente per tutta l'ampiezza della massa popolare, non avrà risultati creativi inimmaginabili?».[99]

L'«Ordine Nuovo» presuppone la distruzione del vecchio ordine e muovere «all'assalto della vecchia città imputridita e traballante per far sorgere dalle sue rovine la propria città»,[100] cioè «la Città futura»,[101] richiede di lavorare per la realizzazione di quella totale «inversione dei valori sociali e storici»[102] che Gramsci e Zini, rifacendosi a Nietzsche, considerano come corollario necessario a delle «vere rivoluzioni, che fanno epoca nella storia».[103] E poiché non vi è nulla che opponga «tanti ostacoli alle innovazioni quanto il linguaggio»[104] si tratterà anche di scuotere con nuovi linguaggi l'inerzia propria ad abitudini inveterate e a un gusto conformistico.

Quindi non fa meraviglia che l'ICP organizzi la mattina del 2 aprile 1922 una visita operaia alla Mostra internazionale d'Arte futurista allestita nei locali del Winter club, con la guida di Marinetti e di Calosso:[104] vi prendono parte un centinaio di operai ma «è la prima volta che a Torino si fa un'esposizione futurista, e ciò contribuisce non poco ad aumentare lo stupore e il disorientamento del pubblico, il quale è portato naturalmente dal suo gusto immediato a stroncare tutto in blocco»;[105] d'altronde — nota ancora Calosso — «l'esposizione attuale non è una mostra delle cose migliori futuriste. Essa è invece un'esposizione "senza giuria": cioè, il primo capitato ha il diritto di appiccicarvi un quadro o uno sgorbio. D'altra parte, bisogna riconoscere che davvero, nel suo complesso, la mostra è futurista solo dal lato della stravaganza e della mancanza di controllo».[106] In essa secondo Calosso si salvano solo Balla, il giapponese Togo, la polacca Zatkova, l'operaio tipografo Frassinelli, che vagheggia una «rivoluzione tipografica» e presenta alcuni dei suoi caratteri di stampa[107] e Duilio Remondino, l'autore di *Il futurismo non può essere nazionalista*,[108] presente con cinque disegni.

Nonostante le perplessità di Calosso, deluso di non avere trovato nella mostra quell'impeto verso il nuovo che si aspettava, Gramsci avrebbe comunque potuto scrivere qualche mese dopo a Trotskij dell'episodio in questi termini: «Prima della mia partenza [per Mosca, *N.d.A.*] la Sezione torinese del *Proletkul't* ha invitato Marinetti a una mostra della pittura futurista perché all'inaugurazione ne spiegasse il significato agli operai membri dell'organizzazione. Marinetti ha accettato di buon grado l'invito e, dopo aver visitato la mostra con gli operai, ha espresso la sua soddisfazione per essersi potuto convincere che in fatto d'arte futurista gli operai hanno molta più sensibilità della borghesia».[109]

Le ultime visite di cui abbiamo notizia sono effettuate nuovamente al Museo del libro il 4 giugno 1922[110] e, il 25, alla Pinacoteca di Via Accademia delle Scienze 1, «guidata da Felice Casorati, il giovane e grandissimo artista ben noto al pubblico torinese».[111]

Nell'aprile del 1921 sessantacinque Circoli socialisti torinesi e della provincia aderiscono per acclamazione al programma del PCd'I e il 3 si tiene, nei locali della Camera del Lavoro, il Congresso dei Circoli educativi di Torino e provincia: ne sono rappresentati una cinquantina, per complessivi 4.665 soci. Assenti i socialisti, peraltro in minoranza in tutti i Circoli della Federazione, al congresso si sviluppa una viva discussione sulla scuola di cultura e «il compagno Malsente spiega le ragioni del trapasso della scuola di coltura dalla sorveglianza e dalla gestione della Federazione alla direzione dell'Istituto di cultura proletaria, sezione del Proletcult Internazionale di Mosca. Il compagno Carlo Emanuele Croce dell'"Ordine Nuovo" svolge ampiamente i fini e l'organismo di questa Associazione internazionale di cultura, vivamente applaudito. Oberti e Moschelli aggiungono una raccomandazione: che l'Istituto si proponga una azione che si ispiri prettamente alle finalità comuniste. Il congresso finisce coll'approvare il programma presentato da C.E. Croce».[112]

Con il 15 aprile, per iniziativa dell'Istituto e a cura del Gruppo Sanitario della Camera del Lavoro, si apre in un aula della scuola Rosmini un «corso regolare e gratuito di pronto soccorso» tenuto dal professor Alfredo Jachia.[113] Articolato in 15 lezioni — di cui l'ultima si terrà il 1° giugno — il corso della Scuola di Pronto Soccorso, che poteva essere frequentato dagli aderenti all'Istituto che avessero compiuto i diciotto anni, si proponeva di «istruire gli operai, tecnicamente e praticamente, sulle prime cure da prestarsi agli ammalati od infortunati»,[114] ossia di creare «i primi nuclei



TORINO SEZIONE DEL
PROLET-CVLT-INTERNAZIONALE
DI MOSCA

di volonterosi che sapranno approfittare dell'insegnamento a vantaggio proprio e dei loro compagni»[115]: si voleva insomma dare dei rudimenti di pronto soccorso per tutte le necessità legate agli scontri della guerra di classe.

Al corso, cui è richiesta regolare frequenza,[116] prenderanno parte 90 allievi,[117] 71 dei quali[118] si presenteranno all'esame per ottenere un «diploma di frequenza e di profitto».[119] La commissione — composta dai dottori Jachia, Gasca e Garosci — riterrà idonei 65 dei candidati, esaminati la sera dell'11 e del 15 giugno.[120] I diplomi vengono consegnati il 18 settembre, nell'intermezzo di un grande concerto orchestrale pro Russia, organizzato dall'Istituto e tenutosi nel salone dell'AGO.[121]

I tre premi in libri per gli alunni maggiormente distintisi[122] vengono assegnati rispettivamente a Teresa Noce, Francesca Borsetti e Giuseppe Ganna.[123] Tra i diplomati notiamo nomi di militanti destinati a diventare noti, come Rosa Giambone, Erminia Gilli, Romano Bessone e Felice Quaglino.[124]

La buona riuscita dell'iniziativa che aveva permesso di fare conoscere l'ICP fra gli operai organizzati[125] era anche legata all'appoggio che era stato dato dai Circoli educativi. Le lezioni erano state soprattutto frequentate dai compagni delle scuole comuniste rionali e il loro successo faceva pensare che valesse la pena di ripetere l'iniziativa anche l'anno seguente.[126]

Le ragioni che avevano spinto all'organizzazione del corso sono state così spiegate da Teresa Noce: «Siccome i fascisti picchiavano, ammazzavano, ferivano e i farmacisti e i dottori non ci curavano e ci denunciavano, allora abbiamo pensato di fare noi un corso di pronto soccorso, almeno per i primi soccorsi. [...] Abbiamo fatto questo corso molto bene e io sono stata la prima, che ho vinto un premio, che mi hanno dato un grosso librone, *La donna medico in casa*. Il corso è stato utile perché ci ha dato una certa infarinatura di nozioni medico-infermieristiche, e poi anche perché abbiamo obbligato tre dottori di varia origine a occuparsi di questi giovani proletari che volevano aiutare gli operai che venivano assaliti dai fascisti. C'era un socialista, un comunista e un riformista. [...] Da questo punto di vista è stato molto utile, anche perché è stata una cosa unitaria; e proprio in quel momento in cui c'era la scissione».[127]

Sebbene il 26 aprile fosse stata saccheggiata e devastata la Camera del Lavoro,[128] tuttavia l'attività dell'ICP era continuata e il 3 giugno esso aveva iniziato a distribuire le tessere.[129] Un momento importante per fare conoscere questa sua attività sarà rappresentato dall'inaugurazione dei quattro dipinti di Luigi Onetti che ornavano la facciata del Palazzo di corso Galileo Ferraris. Alla manifestazione, indetta dall'AGO e dall'ICP, parteciperanno i rappresentanti di oltre 80 associazioni operaie.[130]

La sera del 21 novembre 1921 viene convocata nel salone dell'AGO l'assemblea generale degli iscritti dell'ICP che, ascoltata le relazioni morale e finanziaria e il programma dell'Istituto, elegge il nuovo CC,[131] il quale si riunisce la sera del 2 dicembre per la nomina delle cariche:[132] la sezione torinese del *Proletkul't* di Mosca risulta ora composta da Antonio Gramsci, Zino Zini, Carlo Emanuele Croce, Stefano Alessio (tecnico), Mario Stragiotti (tecnico), Botto (tipografo), Cirio (falegname), Giovanni Casale (impiegato), Pietro Borghi (ingegnere), Leonatti (tipografo).[133]

Nel 1922 appare nella rivista sovietica «Gorn»[134] un'ampia informazione sull'attività svolta dall'Istituto l'anno precedente:

«Il Comitato provvisorio ha lavorato circa un anno, vale a dire a partire dalla convocazione alla riunione del novembre 1921, quando per l'appunto fu sostituito dal nuovo Comitato Centrale. Il comitato provvisorio ha assunto le funzioni di comitato di studio. Già durante il primo anno della sua esistenza, l'Istituto del *Proletkul't* ha ottenuto notevoli successi sul piano sperimentale, successi che consentono al Comitato centrale di proporsi direttive, anche se non ancora del tutto precisate, per lo meno più chiare e più salde. Ecco perché un anno dopo la sua fondazione, grazie al lavoro di elementi pieni di abnegazione, pur essendo privo di appoggi, il suddetto Comitato ha compreso la necessità di modificare numerosi punti del suo programma pratico e del suo statuto, completandoli con la premessa, che decisamente tutela l'organo centrale, vale a dire il *Proletkul't* che si trova a Mosca».[135]

La *Premessa* dice infatti:

«Gli elementi comunisti che hanno presa l'iniziativa di creare l'Istituto di Cultura Proletaria, dichiarandolo Sezione del " *Prolel-Cult* Internazionale di Mosca", sentono la necessità di fare una esplicita e formale dichiarazione.

Creando una "Sezione del *Prolet-Cult* Internazionale di Mosca" gli iniziatori si sono resi consci della responsabilità che si addossavano, e dei doveri che, dall'aderire all'Organismo creato dal glorioso proletariato russo, derivano per tutti gli iscritti alla Sezione Italiana. Gli aderenti all'I di CP hanno innanzi a loro un cammino ben tracciato da percorrere: quello impegnato dai compagni russi. Questo cammino non ammette deviazioni; né la dignità e l'austerità dell'Organismo di Mosca lo tollererebbero.

L'opera che l'Istituto ha da svolgere è difficile e sarà forzatamente insufficiente ai bisogni del proletariato, finché dureranno le forme del dominio borghese, che limitano e condizionano ogni attività. Ma i comunisti dichiarano che è

loro ardente aspirazione e fine della lotta politica che conducono, la trasformazione dell'ordinamento sociale esistente in quello comunistico, che solo può garantire la libera e feconda esplicazione di tutte le energie umane.

Solo quando la Rivoluzione italiana avrà distrutto tutte le forme dello sfruttamento capitalistico della classe operaia, l'ICP potrà assolvere completamente e degnamente al suo compito, che è quello della formazione spirituale del cittadino della nuova Umanità che si viene creando. Solo allora la Sezione Italiana si potrà annoverare come parte attiva e fattiva del "*Prolet-Cult* Internazionale di Mosca"»[136]

«Presentiamo questo programma alla vostra approvazione — continua l'articolo su «Gorn» — e lo alleghiamo con soddisfazione a questo breve resoconto.

Attraverso l'esperienza del primo anno di lavoro abbiamo potuto constatare che l'Istituto del *Proletkul't* è un organismo di essenziale importanza per la propaganda rivoluzionaria proletaria.

È piacevole e lusinghiero vedere come l'Istituto del *Proletkul't* estenda ogni giorno di piú la sua influenza e come dalle piú lontane regioni dell'Italia si rivolgano a Torino gli operai per averne consiglio e indicazioni.

Il nostro istituto mantiene rapporti anche con i compagni di Londra, con i quali procede a uno scambio di riviste e pubblicazioni. Con la comparsa, poi, di un bollettino mensile, in corso di preparazione, questi rapporti diventeranno ancora piú estesi.

L'Istituto per la cultura proletaria, non svolgendo il suo lavoro direttamente sul terreno della lotta politica, viene perciò meno bersagliato dalla reazione e in tal modo, indubbiamente, potrà conseguire maggiori vantaggi a favore del partito comunista.

Esso deve contribuire a rafforzare questo partito che, date le sue funzioni meramente politiche, potrà chiarire in maniera piú precisa di tutti gli altri le forme essenzialissime di una cultura rivoluzionaria.

Ma lavorando in questa direzione, il nostro istituto ha bisogno del massimo appoggio non soltanto da parte del Partito Comunista d'Italia ma in particolare anche del *Proletkul't* di Mosca e del Comintern.

Primissimo dovere dell'Istituto del *Proletkul't* è poi la creazione di una scuola sindacale.

Alleghiamo uno scritto su questa scuola nata da circa due mesi».[137]

E infatti sin dal 27 novembre 1921 «l'Ordine Nuovo» aveva dato notizia della creazione di una «scuola sindacale comunista»:

Si trattava di «preparare i compagni per la direzione degli organismi proletari e per la gestione delle pubbliche aziende [...] Le lezioni incomincieranno ai primi del prossimo dicembre e termineranno alla fine del febbraio 1922».[138]

L'ordinamento della scuola era peraltro già stato presentato dallo stesso Gramsci durante l'assemblea del 21 novembre[139] e inizialmente risultava cosí organizzato:

«Lunedí: struttura sindacale (leghe, federazioni, confederazioni, Camera del Lavoro, congressi). Insegnante: Roveda.

Martedí: commissioni interne, consigli di fabbrica, controllo dell'industria. Insegnante: Carretto.

Mercoledí: memoriale, un memoriale tipo, salario, caroviveri, cottimo, premi, ore straordinarie (ferie e festive), lavoro notturno (donne e ragazzi), sabato inglese, ferie, malattie, licenziamento assicurazione, quote organ., disoccupazione, ufficio collocamento. Insegnante: Vota.

Giovedí: cooperazione, mutualità, elementi di diritto amministrativo, legislazione sociale, infortuni. Insegnante: Bibolotti.

Venerdí: internazionale dei sindacati rossi, storia del movimento operaio. Insegnante: Tasca.

Sabato: preparazione politica. Insegnante: M. Montagnana».[140]

In seguito si sarebbe dovuto stabilire delle modificazioni d'orario «onde lasciar modo ai compagni iscritti alla Scuola Sindacale di non interrompere l'attività che essi danno in quelle cariche ove già sono impegnati».[141]

«Il partito comunista — continuava l'informazione su «Gorn» — in contrasto con quello socialista, sente la mancanza nei suoi organi di uomini capaci di assumersi le funzioni di segretario nelle organizzazioni sindacali.

Questa esigenza si è fatta ancora piú acuta da quando le organizzazioni conquistate dai comunisti non sono state in condizione di lavorare per mancanza di compagni capaci di assumersi incarichi di responsabilità.

L'Istituto del *Proletkul't* è stato, quindi, costretto a creare una scuola sindacale con direttive comuniste, una scuola che anche se non darà organizzatori di valore, almeno permetterà ai compagni in questione di sbrigare incarichi senza commettere errori troppo gravi. La scuola sindacale è stata creata con l'aiuto di compagni organizzatori, e adesso, a due mesi dalla sua fondazione, dobbiamo constatare alcuni errori, inevitabili quando si incomincia a lavorare su un terreno completamente vergine.

[...]

Si possono iscrivere a questa scuola i membri del partito comunista che abbiano compiuto i ventidue anni.

Ci sono stati cinquanta iscritti, ma in seguito, dopo la selezione automatica, fra quelli che hanno continuato a frequentare i corsi, sono rimasti soltanto in venti.

Le cause per cui molti hanno abbandonato i corsi sono da ricercare nei difetti della stessa scuola (un locale scomodo, freddo, un semi-interrato umido, mancanza di materiale didattico e insufficiente preparazione dell'insegnante).

Quasi tutti gli insegnanti sono operai divenuti organizzatori; anche se pieni di buona volontà, non posseggono sufficienti capacità didattiche e spesso confondono la scuola con il loro lavoro quotidiano.

L'Istituto del *Proletkul't*, d'accordo con il consiglio scolastico e con le stesse insegnanti, nel cercare di eliminare le difficoltà, ha proposto l'insegnamento di diritto amministrativo al compagno A. Signorini, che frequentava l'Università, e lo ha incaricato di coordinare tutta l'attività del personale insegnante dando a quest'ultimo indicazioni su come ovviare abilmente alla mancanza di capacità didattiche cosí indispensabili per la scuola».[142]

Infatti con il 23 gennaio Signorini risulta immesso tra gli insegnanti e si ha una nuova modificazione d'orario.[143]

L'articolo su «Gorn» prosegue: «Il Comitato centrale dell'Istituto del *Proletkul't* include nel suo programma anche l'importante elemento dello sviluppo fisico, ma non possiamo comunicare niente al riguardo, dato che abbiamo appena incominciato a cercare le possibilità di creare presso le cellule rionali delle palestre ginnastiche».[145]

In effetti già nel marzo 1921 l'Istituto aveva dichiarato di voler condurre avanti l'attività in direzione dei seguenti rami: «*Educazione fisica* - Ginnastica fisica (per i giovani: specie nelle colonie e dopo le scuole). Esercizi di ginnastica (squadre e plotoni sportivi, gite alpinistiche, atletismo, specializzazione di equilibrio fisico, ecc.). *Educazione intellettuale* - Arte (musica, letteratura, disegno, architettura, pittura, scultura). *Scienza* (tecnica e pratica). *Politica* (scuola, conferenze, ecc.)».[146]

Ma in novembre la *Parte pratica* del programma era stata ulteriormente precisata e articolata.

«Per la parte realizzatrice immediata, l'ICP si propone:

1° - Di coltivare lo spirito critico negli operai di fronte ad ogni manifestazione culturale, scientifica ed artistica della presente Civiltà, illuminando quegli elementi che abbiano in comune con l'anima del popolo: lo spirito, la portata, la benefica influenza, l'utilità collettiva; e d'altra parte denunziandone il carattere egoistico, artificioso ed utilitario di classe. In altre parole una critica rigida e spietata allo scopo di concorrere all'incremento di quello spirito rivoluzionario che è nelle finalità dell'Istituzione stessa. A tal uopo, verranno organizzate e promosse visite a Musei, Mostre d'Arte ad istituzioni scientifiche, tecniche, industriali, agricole o minerarie.

2° - Di valersi delle iniziative operaie che tendono a creare la struttura nuova della società collettiva, svolgendo la propria attività:

a) *Nel campo culturale*: col creare una scuola sociale intesa a promuovere nel proletariato la coscienza delle proprie origini, sviluppo e della funzione storica di classe; ed una scuola sindacale di Commissari d'Azienda e di Ispettori d'Officina diretta a abilitare il proletariato alla tutela immediata dei propri interessi ed alla futura gestione sociale. (Scuola di cultura, di educatori, di tecnici);

b) *Nel campo scientifico*: iniziando con opportuni mezzi il proletariato alla totale comprensione del tecnicismo moderno con particolare riguardo alla tutela fisica ed intellettuale dell'operaio come produttore. (Taylorismo, igiene domestica e del lavoro, diritto operaio);

c) *Nel campo artistico*: raccogliendo e coordinando le spontanee e varie iniziative artistiche del proletariato di un'arte veramente umana, scevra di convenzionalismi quale soltanto potrà essere raggiunta in regime comunista. (Teatro del popolo - Scuola di Artisti - Carro di Tespi - Mostre Artistiche - Scuole corali, orchestrali).

3° - Dare un nuovo indirizzo all'educazione fisica, ottenere il rinvigorimento delle classi proletarie e nello stesso tempo allontanarle da quelle manifestazioni che, sotto forma di innocui sport, nascondono le basse speculazioni borghesi e stimolano alla passione dei giochi d'azzardo. A tal fine l'I di CP incoraggerà la formazione di gruppi ed altre associazioni che tendono alla realizzazione di questo programma. (Palestre, gare ginnastiche, escursioni alpinistiche, ecc.)».[147]

È probabile che per quest'ultimo punto l'ICP pensasse a un tipo di attività in certo qual modo analoga a quella dell'APEF (Associazione Proletaria per l'Educazione Fisica), organizzazione promossa a Milano nel 1921, con marcato carattere progressista, poi soppressa dal fascismo che la privò delle attrezzature nel 1926.[148]

Se il programma ginnico non ebbe sviluppi, andrà tuttavia ricordato come all'ICP aderissero il Fascio Alpinisti Zimmerwald e l'ALFA, associazioni organizzatrici di numerose gite.[149]

L'articolo su «Gorn» passava poi a illustrare le attività in corso per ciò che concerneva lo sviluppo delle capacità creative dei proletari:

«Per sviluppare negli operai la capacità creativa, si è cominciato a svolgere un lavoro ampio e metodico, di cui la prima misura per lo sviluppo dell'iniziativa è sin da questo momento un concorso letterario. Vi possono prendere parte tutti gli operai, presentando le loro opere, nella forma di esposizione dei loro pensieri che preferiscono; l'unica indicazione è infatti che l'opera deve approssimarsi nel suo tipo ad un racconto.

I lavori migliori, senza tener conto dei pregiudizi della letteratura contemporanea, saranno pubblicati nelle edizioni del *Proletkul't* e inoltre riceveranno premi e diplomi».[150]

Il *Concorso per una novella di operai* veniva così annunciato da «l'Ordine Nuovo» del 17 gennaio 1922:

«L'Istituto di Coltura Proletaria, ispirandosi ai suoi modelli russi, e al concetto di raccogliere e coordinare le spontanee iniziative artistiche del proletariato per il conseguimento di un esercizio artistico veramente umano, scevro di convenzionalismi, ha indetto un concorso fra gli operai, per una novella o un bozzetto. L'argomento e l'indirizzo del lavoro è lasciato assolutamente libero ai concorrenti. Il Comitato dell'Istituto di Coltura Proletaria non vuole chiudere la spontaneità degli scrittori nelle rigide rotaie di un preconcetto, né fissare gli impulsi artistici a nessun modello arbitrario. L'operaio deve cercare in se stesso quella fiamma artistica che vi arde sepolta sotto il moggio e illuminarne il largo orizzonte che la vita e il lavoro gli forniscono.

La novella o il bozzetto — o comunque si debba chiamare ciò che uscirà dalle mani dei concorrenti — non deve avere pregiudizi di verosimiglianza, o di scuola, o di propaganda. Una cosa naturale, vista in uno specchio vivo; un episodio comune, rinfrescato con la deformazione di una linea, e presentato sotto forma inaspettata; un sentimento vecchio, dove la punta àcuta dell'osservazione mette un palpito di verginità; un sogno fantastico e strano reso in maniera familiare: ecco altrettanti consigli che non vogliono essere nemmeno canoni.

Un pittore torinese — il Casorati — fece due anni fa cinque scodelle bianco-azzurre le piú comuni, che pure erano veramente artistiche. L'occhio non finiva mai di guardarle, mentre cinque novelle vere non si degnano mai di uno sguardo. Anche con la penna, scrivendo un bozzetto, si può realizzare qualcosa di simile.

La speranza o l'angoscia sociale, che prende ai visceri la vita operaia, può fornire argomenti efficaci di rappresentazione artistica, sempreché non sia un inutile raddoppiamento, un duplicato del proclama e del libello, ma tocchi quel nucleo umano universale che è il lievito e il fermento della Vita, secondo il proverbio antico: *Spiritus rebellii dimidium dei*, lo spirito rivoluzionario è Dio.

L'Istituto di Cultura proletaria pubblicherà tra poco le condizioni e i programmi precisi del Concorso».[151]

Il concorso suscita un vivissimo interesse e già all'inizio di aprile pervengono al giornale varie novelle.[152] Tuttavia la sua chiusura viene spostata dalla fine di aprile a quella di maggio, perché non si è riusciti a fare conoscere sufficientemente e per tempo il bando del concorso.[153] Ma poi i lavori della Commissione esaminatrice vanno a rilento, tanto che «l'Ordine Nuovo» del 10 luglio deve tranquillizzare quei concorrenti che «ci hanno scritto chiedendo notizie dei lavori da essi inviati al concorso. Rispondiamo a loro [...] che i lavori sono sotto esame della apposita commissione».[154]

Però l'affermarsi del fascismo impedí poi sia la pubblicazione sia la premiazione dei lavori migliori. Comunque erano giunti da ogni parte d'Italia racconti e poesie, tra le quali una in versi liberi futuristi che descriveva l'ambiente di fabbrica, opera di un certo Burgono, eterno studente che — per il tipo di barba che aveva — si firmava Cavur senza la «o» e che divenne poi un'originale macchietta d'avanspettacolo; e il racconto di un operaio che descriveva le lotte in Romagna, gli spostamenti che facevano i fascisti coi camion per andare a distruggere Case del Popolo, Cooperative e Camere del Lavoro e quelli operati dai resistenti per recarsi nei paesi ove era segnalato l'arrivo dei fascisti a difendere le istituzioni proletarie.[155]

Ricorderemo ancora che l'ICP sentí a un certo punto l'esigenza di darsi un proprio organo di stampa, quasi volesse sancire l'autonomia del proprio compito anche nei riguardi delo stesso Partito.

«Proletkult» — annuncia in dicembre «l'Ordine Nuovo»

— «è il titolo del Bollettino mensile che lo Istituto di Cultura Proletaria, pubblicherà a partire dal gennaio 1922.

È questa una rivista che può chiamarsi figlia naturale dell'"Ordine Nuovo" settimanale, della rivista che tanta simpatia si acquistò fra i migliori compagni d'Italia.

Il "Prolet-Kult" non forma pertanto la semplice continuazione di una lodevole iniziativa: ma rappresenta anche la realizzazione di una parte del programma che lo stesso "Ordine Nuovo" si era tracciato negli speciali riguardi dei problemi della cultura proletaria. [...]

Creare la Cultura proletaria che scaturisce dalle forme e dalle esigenze nuove di vita, è lo scopo che si prefigge il nostro Istituto; ed il suo Bollettino gli sarà di valido appoggio se sarà circondato da numerosi compagni di buona volontà che vogliano occuparsi di determinate quistioni culturali.

Il "Prolet-Kult" sarà la viva e feconda palestra ove ogni volontà che tende alla realizzazione del Comunismo potrà esplicarsi, ove le piú ardite innovazioni potranno essere proposte e discusse.

Esso seguirà tutte le manifestazioni culturali della Russia soviettista ed i tentativi operai di tutti i paesi e specie d'Italia onde dare una periodica e chiara visione dei progressi compiuti dai lavoratori sulla via dell'emancipazione dalle forme spurie di cultura borghese.

Si fa perciò appello alla buona volontà dei compagni per la raccolta degli abbonamenti e per la propaganda. [...] L'importo va spedito al "Prolet-Kult", via Arcivescovado 3. Il numero di gennaio che è già composto, contiene numerosi articoli riguardanti i problemi della cultura del proletariato, gli statuti fondamentali dell'ICP di Torino. Sezione del Prolet-Kult internazionale di Mosca, e gli atti ufficiali dell'Istituto».[156]

L'uscita viene data come imminente in apposito annuncio, sempre su «l'Ordine Nuovo», del 21 gennaio 1922[157] e se ne dà per scontata la pubblicazione anche nell'articolo su «Gorn».[158] Tuttavia l'11 febbraio si annuncia che il bollettino «ha dovuto rimandare la sua pubblicazione per motivi di organizzazione tecnica».[159] Poi però sul giornale non se ne parla piú e — secondo la testimonianza di Giovanni Casale — il bollettino non vide la luce perché i vari compagni erano ormai impegnati in ben altri compiti, «perché era una guerra, era una battaglia, avevamo sempre il corpo di guardia lí al giornale, [...] che si era assunto l'incarico di sorvegliare, di evitare che i fascisti facessero quello che avevano promesso di fare tante volte».[160] In breve, pare di capire che anche l'uscita del Bollettino fosse stata pregiudicata dal precipitare della situazione generale. E sia che il numero della rivista fosse uscito — come sembra di ricordare ad Alfonso Leonetti[161] — sia che neppure il primo numero abbia visto la luce, in ogni caso l'iniziativa non si sviluppò. Essa — come già si accennava su «Gorn»[162] — avrebbe dovuto servire all'estensione dei rapporti coi gruppi di cultura proletaria all'estero, accentuando cosí il carattere internazionalistico dell'attività dell'Istituto, che a quell'epoca ha rapporti — oltre che col *Proletkul't* di Mosca — col gruppo francese di «Clarté» e con quello organizzato attorno alla «Plebs League» di Londra.

Significativo del duraturo e profondo interesse dei dirigente dell'Istituto per il futurismo è infine una pubblicazione del giugno 1922, dal titolo *1 + 1 + 1. Dinamite. Versi liberi*,[163] la cui pubblicazione viene cosí annunciata: «Col duplice intento di favorire la cultura e di aiutare le vittime della reazione, l'Istituto di Cultura Proletaria ha pubblicato un volumetto di poesie rivoluzionarie che viene messo in vendita negli ambienti operai. Dato che nessuna pubblicazione del genere era comparsa finora, il successo di questo libro è assicurato. Infatti le prime copie messe in vendita sono andate a ruba e si è dovuto provvedere di urgenza all'allestimento di altre copie.

Gli operai fanno buona accoglienza a questo lavoro, perché oltre che procurarsi il piacere di leggere questo primo saggio di musa proletaria rivoluzionaria, sanno di contribuire all'opera di aiuto che un apposito Comitato svolge per aiutare tutte le vittime della reazione borghese.

L'Istituto di Cultura Proletaria conta che la propria iniziativa, avendo larga rispondenza in seno alle masse proletarie, procuri un discreto utile per il compito di solidarietà fraterna cui deve servire.

Pur non entrando in merito al valore letterario del volume, di cui si parlerà a parte in questo stesso giornale, è però necessario si sappia che gli autori dei versi liberi contenuti in questo *Dinamite* sono giovani pervasi di quello spirito innovatore che va sotto il nome di... "futurismo"... e che è nella sua vera essenza eminentemente rivoluzionario.

Il prezzo di *Dinamite* è di lire 1,50. A tutti gli organizzati lire 1. Si vende ovunque».[164]

In questa succinta antologia di poeti futuristi dalla copertina scarlatta figura anche il diciottenne Fillía,[165] allora conquistato dal mito della Macchina.

Ricorda Giovanni Casale come la dicitura «1 + 1 + 1» derivasse dal fatto che gli autori erano complessivamente tre; oltre a quelle di Fillía, figurano anche poesie di due legionari dannunziani. «Ho fatto stampare *Dinamite* perché me l'aveva detto Gramsci. Poi chi veniva a prenderli era uno di quei due; veniva tutti i giorni e me ne prendeva un certo numero: ma non li ha pagati...».[166]

Ma, come abbiamo visto, una pubblicazione del genere avvallata dall'ICP assumeva un significato certo non occasionale, come strumento per scuotere gusti e linguaggi stereotipati e arretrati.

Nel settembre il Comitato Esecutivo del Partito Comunista d'Italia annuncia la costituzione della Sezione italiana del Proletkul't. Infatti la commissione incaricata della redazione delle proposte di costituzione «ha ultimati i suoi lavori e presentata la relazione conclusiva. Presa visione di essa, il C.E. ne ha accettati integralmente i concetti informatori e stabilendone la pubblicazione intende di darvi un carattere deliberativo.

Le Sezioni del Partito iniziando la loro attività nel campo della cultura proletaria, sono quindi impegnate ad attenersi alle disposizioni contenute nella parte seconda della relazione.

In esecuzione alla disposizione del punto 20 della relazione viene nominato il seguente Comitato Centrale Provvisorio: Gramsci Antonio, Torino; Casale Giovanni, Torino; Sarmati Mario, Torino; Bellone Virgilio, Milano; Regent Giovanni, Trieste; Berti Giuseppe, Roma; De Filippis Luigi, Roma; De Gaetano Gaspare, Palermo; Falcipiedi Teresa, Vicenza.

I compagni Gramsci, Sarmati e Casale costituiscono il CE provvisorio».[167]

Sui numeri dell'«Ordine Nuovo» del 17 e 24 settembre 1922 appare un lungo documento riguardante *I principi generali della nuova istituzione*,[168] istituzione che non sembra però abbia avuto il tempo di svolgere una qualche attività. E basterebbe pensare che uno dei tre membri del Comitato Esecutivo Provvisorio, Gramsci, era in Unione Sovietica dal maggio di quell'anno, mentre un altro — Giovanni Casale — non ricordava neppure l'esistenza di questo organismo.[169]

Qualche giorno prima Gramsci, nella sua lettera a Trotskij, aveva del resto potuto notare come le questioni cultura-

li fossero ormai passate in secondo piano rispetto alle necessità di lotta del momento: «Gli operai, che nel futurismo vedevano gli elementi di una lotta contro la vecchia cultura accademica italiana immobile e lontana dalle masse popolari, adesso devono lottare con le armi in pugno per la propria libertà e poco si interessano delle vecchie polemiche. Nei grandi centri industriali il programma del *Proletkul't* che mira a risvegliare lo spirito creativo degli operai nel campo della letteratura e dell'arte, assorbe l'energia di chi ha ancora la voglia e il tempo di occuparsi di questi problemi».[170]

In ogni caso, l'interesse di Gramsci per i problemi della cultura proletaria non sembra essersi attenuato, se ancora nel novembre di quell'anno — come ricorda Angelo Tasca — «all'epoca del IV Congresso dell'IC ebbi occasione, col compagno Gramsci, di assistere ad alcune sedute del *Proletcult* [...] ricordo che allora tanto Gramsci che io insistevamo nel rilevare l'eccessiva importanza che in quel gruppo si dava alla tecnica e, senza che giungessimo a formulare delle... tesi, si riteneva che l'arte "nuova" doveva andare *al popolo*, trovare le vie per giungere alla sua emotività, condividerla, chiamarla in vita. Gramsci accennava allora al successo delle commedie di Dario Niccodemi, che ricollegava a quelle del teatro romantico di Dumas e di Scribe e, senza, ben s'intende, proporle a modello, richiamava l'attenzione di quei compagni, tutti infervorati di cubismo, di "costruttivismo" ecc., sulle ragioni di quel successo, che potevano indicare la giusta via da seguire. [...] *L'Arte deve essere popolare come ogni rivoluzione è popolare*».[171]

Né ci si potevano aspettare suggerimenti diversi da chi era convinto che una cultura di classe abbisognasse di nuove forme ma comunque non potesse svilupparsi in opposizione ai sentimenti delle masse.

Per concludere: la storia, breve ma non certo inesistente, del *Proletkul't* italiano si deve identificare con l'attività dell'ICP di Torino, nato poco prima del Congresso di Livorno come Sezione del *Proletkul't* internazionale di Mosca, e con le sue diramazioni in altre città. Tali diramazioni non dovettero essere numerose e sembrano avere avuto scarsa importanza. A Novara, per esempio, si formò una sezione dell'ICP,[172] che trovò impulso iniziale per l'attività dell'ing. Silvio Ramazzotti,[173] del gruppo studenti universitari comunisti di Torino, che ne sarà il segretario provvisorio. Ramazzotti inizierà a tenere lezioni per una «scuola di alta coltura politica» e per una «scuola sindacale comunista». A fianco della scuola di coltura politica verrà creato un «gruppo studenti, professionisti, impiegati». Una prima lezione su *Intellettuali e masse nell'attuale guerra di classe* viene tenuta da Ramazzotti il 29 gennaio 1922 nella sala del Circolo Archimede in Borgo San Martino,[174] mentre il 2 febbraio egli parlava agli studenti, ai professionisti e agli impiegati su *Gli intellettuali e il loro compito per l'imminente clima storico europeo*.[175]

Non sappiamo quale sia stato l'esito di queste iniziative, ma il corso — che «al massimo si ridurrà in venti lezioni»,[176] con una periodicità quindicinale — non venne condotto a compimento, dal momento che Ramazzotti si trasferì in Germania nel maggio o giugno di quell'anno.[177] Di un'attività proletkul'tista si ha però notizia anche per Trieste.[178]

Una ricerca apposita potrebbe meglio precisare l'ampiezza del fenomeno in Italia.

Cesare Bermani

1. L. MAGAROTTO, *La letteratura irreale. Saggio sulle origini del realismo socialista*, Marsilio, Venezia 1980, p. 128.
2. *Ibidem*, p. 27.
3. Lettera datata 2 maggio 1977.
4. Questo stralcio di lettera è riportato in L. MAGAROTTO, *op. cit.*, p. 27.
5. Si veda al proposito G. ARFÈ, *Il movimento giovanile socialista. Appunti sul primo periodo (1903-1912). Con una notizia su un complesso di lavori per una storia del Partito Socialista Italiano di G. Bosio*, Edizioni del Gallo, Milano 1973, pp. 101-116.
6. «l'Ordine Nuovo», Torino, 29 giugno 1922, p. 3. D'ora in poi citeremo ON.
7. C. BERMANI, *Le «osservazioni» sul folclore* in AA.VV., *Gramsci un'eredità contrastata. La nuova Sinistra rilegge Gramsci*, Edizioni Ottaviano, Milano 1970, pp. 91-115. Si veda in particolare le pp. 95-98.
8. *Per un'associazione di cultura*, in «Avanti!», Edizione Piemontese, 18 dicembre 1917. Articolo non firmato. Ora in A. GRAMSCI, *Scritti giovanili 1914-1918*, Einaudi, Torino 1958, p. 143 e sgg.
9. *La cultura nel movimento socialista* in «Il Grido del Popolo», Torino, 1° giugno 1918. Articolo non firmato. Ora in A. GRAMSCI, *Scritti 1915-1921*, a cura di S. Caprioglio, Moizzi, Milano 1976, p. 120.
10. Vedilo ripubblicato in *ibidem*, pp. 360-64.
11. Sull'interessante figura di questo socialdemocratico polacco si veda S. CAPRIOGLIO, *Aron Wizner, un collaboratore di Gramsci al «Grido del Popolo»* in *Mezzosecolo*, Annali del Centro Studi Piero Gobetti, Torino, a. 1, n. 1, 1976, pp. 37-48.
12. *Cronache di cultura* in «Avanti!», edizione piemontese, 14 giugno 1920. Articolo non firmato. Ora in A. GRAMSCI, *Scritti 1915-1921*, cit. pp. 217-219.
13. Vedi F. PLATONE, *Antonio Gramsci e l'«Ordine Nuovo»* in AA.VV. *Gramsci*, Società Editrice «l'Unità», 1945, II ed., p. 100.
14. *Cronache dell'«Ordine Nuovo»* in ON, Torino, 11-18 dicembre 1920, p. 169. Non firmato.
15. Da *Conversazione di C. Bermani con Giovanni Casale*, Torino, 13 dicembre 1969. E si veda anche l'intervista di S. Liberovici a Giovanni Casale pubblicata nella rubrica «Cultura di base e classe operaia in Piemonte», a cura di E. Jona e S. Liberovici, contenuta in «Nuova Società», Torino, a. I, n. 14, 1° luglio 1973, p. 42.
16. La dicitura, che appare per la prima volta in occasione della riproduzione sul giornale della tessera dell'Istituto è: «Istituto di Cultura Proletaria. Torino, Sezione del Prolet-Cult internazionale di Mosca». Vedi ON, 10 marzo 1921, p. 5.
17. Vedilo pubblicato in ON, 16-23 ottobre 1920, p. 140, con il titolo *Per la cultura degli operai (Manifesto dell'Ufficio Internazionale di Cultura Proletaria)*. Esso è firmato da «Il Comitato Esecutivo dell'Ufficio della "Cultura Proletaria". Presidente: Lunaciarsky; Segretario: Poliansky; Membri: Mac Lean, W. Herzog, Raymond Lefebvre, N. Bombacci, J. Humbert Droz».
18. Vedi ON, 3 gennaio 1921, p. 3.
19. Vedi *Istituto di Coltura proletaria. Adunanza di costituzione* in ON, 12 gennaio 1921, p. 3; e anche *Cultura proletaria* in ON, 6 gennaio 1921, p. 3. E vedi anche *L'Istituto del Proletkul't italiano (Sezione dell'Istituto del Proletkul't di Mosca, vale a dire sezione del CC del Proletkul't dell'URSS)* in *Il Proletkul't*, [documenti raccolti e tradotti da G. Crino], in «Rassegna Sovietica», Roma, 1964, n. 2, p. 218.
20. Vedi *Istituto di cultura proletaria. Adunanza ecc.* loc. cit.; e *La costituzione dell'Istituto di Cultura Proletaria*, in ON, 14 gennaio 1921, p. 3.
21. Vedi *La costituzione ecc.*, loc. cit.
22. *Conversazione di C. Bermani con Giovanni Casale*, cit.
23. Vedi *Cultura proletaria*, loc. cit.
24. Tale è pure la convinzione di Casale. Vedi *Conversazione di C. Bermani con Giovanni Casale*, cit.
25. *Cultura proletaria*, loc. cit.; esso venne pure stampato a sé — assieme allo statuto — come risulta da ON, 8 febbraio 1921, p. 3, e poi ripubblicato in *Programma dell'Istituto di Cultura Proletaria (Sezione Torinese del Prolet-Cult Internazionale di Mosca)* in ON, 17 novembre 1921, p. 4: a parte delle minime varianti nella punteggiatura, il documento è ripreso nella sua forma primitiva, ma in luogo di «Partito Socialista» figura «Partito Comunista». Questo documento venne alfine pubblicato dalla rivista «Gorn», n. 1(6), Edizioni del *Proletkul't* panrusso e del *Proletkul't* di Mosca, Mosca 1922.
26. *La costituzione ecc.*, loc. cit.
27. Vedi ON, 30 gennaio 1921, p. 5.
28. Vedi ON, 2 febbraio 1921, p. 3.
29. *Ibidem*.
30. *Ibidem*.
31. Vedi ON, 6 gennaio 1921, p. 5; e 8 febbraio 1921, p. 3.
32. ON, 8 febbraio 1921, p. 3, cit.
33. ON, 12 febbraio 1921, p. 3.
34. Vedi *Conversazione di C. Bermani con Giovanni Casale*, cit.
35. Intervista di S. Liberovici a Giovanni Casale, loc. cit., p. 43.
36. Da *Conversazione di C. Bermani con Giovanni Casale*, cit.
37. *Ibidem*. La frequenza delle riunioni è pure attestata dagli avvisi di convocazione pubblicati su «l'Ordine Nuovo». Non sappiamo ovviamente se le convocazioni siano tutte documentate dal giornale, ma non è senza interesse segnalare che ne figurano cinque nel gennaio 1921 (una riunione del Comitato di studio del programma e dello statuto, un'assemblea delle organizzazioni aderenti all'Istituto, due riunioni del Comitato provvisorio, la prima riunione del Comitato Centrale tenutasi il 31), tre

nel febbraio, una in maggio, una in giugno, due in luglio, tre in ottobre, due in novembre, quattro in dicembre; tre nel gennaio 1922, una in marzo, quattro in aprile, una in maggio, una in settembre. La frequenza delle riunioni sembra comunque diradarsi col 2 di maggio 1922, ossia con la partenza di Antonio Gramsci dall'Italia.

38. *Ibidem* e vedi l'intervista di S. Liberovici a Giovanni Casale, loc. cit., p. 43.
39. Vedi L. SCARPITTI, *«l'Ordine Nuovo» quotidiano (1921-1922). La terza pagina.* Tesi di laurea inedita.
40. Vedi l'intervista di S. Liberovici a Giovanni Casale, loc. cit., p. 43.
41. L. SCARPITTI, *op. cit.*
42. *Per l'educazione artistica del proletariato. Il concerto wagneriano al Regio* in «Avanti!», edizione piemontese, 20 marzo 1920.
Il trafiletto annuncia per il 28 marzo la prima iniziativa di tale Comitato, che aveva dovuto essere rinviata: un concerto wagneriano eseguito da 100 orchestrali, sotto la probabile direzione del maestro Panizza.
43. Vedi *Conversazione di C. Bermani con Carlo Boccardo*, Milano, 3 aprile 1972.
44. Vedi *Conversazione di C. Bermani con Giovanni Casale*, cit.
45. Di ciò non c'è traccia su «l'Ordine Nuovo». Ma vedi *ibidem* e l'intervista di S. Liberovici a Giovanni Casale, loc. cit., p. 43.
46. Vedi *Conversazione di C. Bermani con Giovanni Casale*, cit.
47. *Audizione artistica di canti popolari promossa dall'Istituto di Cultura proletaria* in ON, 11 maggio 1922, p. 5.
48. Vedi *ibidem*; e *Il concerto di M.R. Brondi per l'Istituto di Cultura proletaria.* Siglato g.c. [Giovanni Casale]. In ON, 14 maggio 1922, p. 5.
In tale occasione venne anche stampato un apposito programma con il testo delle canzoni, distribuito gratuitamente agli intervenuti.
49. Vedi *Rievocazioni musicali di liuto storico e chitarra. Il successo di M.R. Brondi.* Siglato l.c. [Luigi Cocchi]. In ON, 15 maggio 1921, p.2.
50. *Ibidem.*
51. ON, 13 febbraio 1921, p. 3. Il concerto si era svolto il 10.
52. *I canti popolari. I. I canti popolari e la loro essenza estetica*, (ON, 11 maggio 1922, p. 3); *I canti del popolo italiano. II. Canti siciliani* (12 giugno 1922, p. 2); *I canti del popolo italiano. III. Canti veneziani* (3 luglio 1922, p. 3); *I canti del popolo italiano. IV. Canti piemontesi* (24 luglio 1922, p. 2); *Uno scandalo di corte e la musa popolare* (31 agosto 1922, p. 3); *I canti del popolo italiano. IV. Canti piemontesi* (4 settembre 1922, p. 2); IV. Canti piemontesi. III. Canzoni romanzesche (2 ottobre 1922, p. 3). Il saggio è una specie di rassegna con numerose citazioni di canti tratti da opere di A. Favara, M. Zanon, G. Sardero, C. Nigra.
53. *I canti del popolo siciliano. II. I canti siciliani*, loc. cit.
54. *Autobiografia di Spartacus Picenus* in «Il nuovo Canzoniere italiano», Edizioni Avanti!, Milano settembre 1963, n. 3, pp. 41-42. Essa è datata «Roma, 15 agosto 1962».
55. *Intellettuali e operai* in ON, 27 febbraio 1921, p. 5.
56. *Giuseppe Prezzolini.* Siglato p.g. [Piero Gobetti]. In ON, 27 febbraio 1921, p. 5.
57. Vedi quanto scrivono E. Fubini e S.Caprioglio in A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, Einaudi, Torino 1965, p. 483, nota 3.
58. Si veda la lettera di Gobetti a Prezzolini, non datata ma con ogni probabilità del gennaio; e la cartolina, sempre da Gobetti a Prezzolini, datata «Torino, 3 gennaio 1921». Entrambi i documenti sono pubblicati in G. BERGAMI, *Gobetti, «la Voce» e i comunisti di Torino* in «il Ponte», la Nuova Italia, Firenze 30 aprile 1973, n. 4, pp. 34 e 36.
59. vedi G. BERGAMI, *op. cit.* p. 34. La nota è datata «1921, 24 febbraio».
60. *Un contradditorio sul compito e la funzione sociale degli intellettuali* in ON, 26 febbraio 1921, p. 4.
61. *Intellettuali e operai*, in ON, 28 febbraio 1921, p. 3.
62. *Conversazione di C.Bermani con Giovanni Casale*, cit.
63. *Arte e proletariato.* Firmato Gustavo Mersú. In ON, 24 settembre 1922, p. 3
64. Gustavo Mersú («Giorgio», «A. Piccini»), intellettuale di origine triestina, autore di numerose traduzioni dal tedesco per l'«Internazionale comunista», «Il Comunista» e altre riviste, fu per un certo periodo alla redazione dell'«Ordine Nuovo». Esponente della destra del PCd'I, fu delegato al V Congresso dell'Internazionale Comunista, divenendo poi membro del CC e del CE del PCd'I, dal quale venne espulso nel 1928.
65. *Arte e proletariato*, loc. cit.
66. *Ibidem.*
67. ON, 9 ottobre 1921, p. 3; e 27 ottobre 1921, p. 3. Il saggio è poi annunciato come di imminente pubblicazione nella «Piccola biblioteca dell'Internazionale Comunista», Libreria Editoriale del PCd'I, Roma, n. 12. Anche il lungo saggio informativo *Il «Proletkul't» russo*, già pubblicato in ON, 12 giugno 1920, pp. 37-39 e firmato «Un compagno russo» — venne ripreso in opuscolo e pubblicato come n. 6 della medesima collana, quando si chiamava ancora «Piccola biblioteca di cultura comunista».
68. *Arte e proletariato*, loc. cit.
69. *Ibidem.*
70. *Ibidem.*
71. *Conversazione di C. Bermani con Giovanni Casale*, cit.
72. Intervista di S. Liberovici a Giovanni Casale, loc. cit., p. 43.
73. Vedi *ibidem.*
74. *Intellettuali e operai*, loc. cit.
75. Intervista di S. Liberovici a Giovanni Casale, loc. cit., p. 43.
76. *Ibidem.*
77. *Intellettuali e operai*, loc. cit.
78. G. PREZZOLINI, *L'Italiano inutile*, Vallecchi, Firenze 1964, p. 263 e sg. La datazione del Prezzolini è sbagliata. Come abbiamo già detto, la conferenza avvenne il 27 e non il 26.
79. Vedi *La conferenza di Zino Zini*, in ON, 10 luglio 1921, p. 5.
80. Citiamo da *Preludio alla fondazione di un ordine nuovo*, in ON, 18 ottobre 1919, p. 169. Articolo firmato «Zino Zini».
81. Vedi *Le conferenze. «La cultura proletaria»*, in ON, 7 marzo 1922, p. 2.
82. *Visita al Museo d'Arte antica*, in ON, 13 marzo 1921, p. 5.
83. *La visita al Museo d'Arte antica*, in ON, 14 marzo 1921, p. 4.
84. *Ibidem.*
85. *Ibidem.*
86. *La visita al Museo del Libro*, in ON, 22 marzo 1921, p. 3.
87. Vedi *Quarta gita d'istruzione alla Galleria Civica di Arte Moderna*, in ON, 24 aprile 1921, p. 6 (l'articolo annuncia che la visita si effettuerà in quella mattinata).
88. *Visita al Museo d'Antichità*, in ON, 1 agosto 1921, p. 4.
89. *L'Istituto di Cultura Proletaria. VI gita d'istruzione*, in ON, 31 luglio 1921, p. 2. Ma l'ON del 1 agosto 1921, p. 4, dà la notizia che la gita è rimandata a epoca da destinarsi.
90. *Marinetti rivoluzionario?* in ON, 5 gennaio 1921, p. 2. Non firmato. È ripubblicato in A. GRAMSCI, *Socialismo e fascismo. L'Ordine Nuovo 1921-1922*, Einaudi, Torino 1966, pp. 20-22, ma con numerose sviste grafiche. Le simpatie di Gramsci per il futurismo risalgono almeno ai primi anni universitari, come testimonia l'articolo *I futuristi* del 1913. Si veda al proposito R. MARTINELLI, *Gramsci e il «Corriere universitario» di Torino* in «Studi storici», a. XIV, n. 4, ottobre-dicembre 1973, p. 906 e sgg.
91. *Marinetti rivoluzionario?*, loc. cit.
92. *Ibidem.*
93. *Ibidem.*
94. *Ibidem.*
95. *Ibidem.*
96. D. MENGOZZI, *Gramsci e il futurismo (1920-1922)*, Quaderni della FIAP 39, s.l. e s.d. [ma 1981], p. 55.
97. *Arte di Partito* in ON, 8 maggio 1921, p. 5. Non firmato. Ora in A. GRAMSCI, *Per la verità*, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 143.
98. D. MENGOZZI, *op. cit.*, p. 74.
99. *Il Partito comunista* in ON, 4 settembre 1920, pp. 113. Non firmato. Ora in A. GRAMSCI, *L'Ordine Nuovo 1919-1920*, Einaudi, Torino 1954, p. 155.
100. *Un numero unico dei giovani*, in «Avanti!», pagina piemontese, 12 febbraio 1917. Non firmato. Ora in A. GRAMSCI, *Scritti 1915-1921*, cit., p. 48. Una «parola incomprensibile» è stata integrata con «imputridita», accettando le considerazioni filologiche avanzate in D. MENGOZZI, *op. cit.*, p. 42, nota 75.
101. Era questo il titolo dato da Gramsci a un numero unico pubblicato dalla Federazione Giovanile Socialista Piemontese. Torino, 11 febbraio 1917, Tip. F. Mittole, via S. Agostino 7, Torino, pp. 4, totalmente redatto da lui. Era già questo il titolo scelto per la rivista di cultura socialista che Gramsci, Togliatti e Tasca volevano fondare prima della guerra. D. MENGOZZI, *op. cit.*, p. 43 ha ora notato come il titolo e la frase su riportata avessero preso spunto dalle idee espresse dall'architetto A. Sant'Elia, nel suo manifesto *L'Architettura futurista*, in «Lacerba», Firenze, n. 15, 1° agosto 1914. Sant'Elia teorizzava che compito di ogni generazione era quello di costruire la propria città e poneva all'ordine del giorno la «soluzione del nuovo e imperioso problema: *La casa e la città futuriste*».
102. *L'occupazione*, in «Avanti!», edizione piemontese, 2 settembre 1920. Non firmato. Ora in A. GRAMSCI, *Scritti 1915-1921*, cit., p. 223. Anche Zino Zini parla significativamente nel suo *Preludio ecc*, loc. cit., di «grandiosi inversioni nella scala dei valori umani» in atto in quegli anni all'interno del proletariato.
103. *Preludio ecc.*, loc. cit.
104. Vedi *La visita di stamane all'esposizione d'arte futurista* in ON, 2 aprile 1922, p. 5. Secondo Alfonso Leonetti questa visita non sarebbe stata organizzata dalla sezione torinese del «Proletkul't» ma dalla redazione dell'«Ordine Nuovo»: «Durante questi avvenimenti Antonio Gramsci si trovava a Roma per i congressi del Partito comunista e della Gioventù comunista. È probabile che si debba proprio a tale assenza il carattere impreciso dei suoi ricordi a proposito della Mostra futurista e della iniziativa della Sezione torinese del Prolet-cult. [...] L'iniziativa partì da noi, dall'"Ordine Nuovo", [...]» (da una lettera di A. Leonetti ad A. Viglongo, Roma, agosto 1973, pubblicata in A. VIGLONGO, *Sull'eco di una lettera di Gramsci a Trotsky nel 1922. Futurismo e operai a Torino.* Vedi *Almanacco piemontese 1977.* Viglongo, Torino 1976, pp. 51-53).
105. *La visita di stamane all'esposizione d'arte futurista* in ON, 3 aprile 1922.
106. *La visita operaia ecc.*, loc. cit.
107. *Ibidem*; e *Un operaio autodidatta.* Siglato s.m., cioè Mario Sarmati (Umberto Calosso). In ON, 11 aprile 1922, p. 5.
108. Si veda in proposito F. CONTORBIA, *Per un manifesto futurista «internazionalista»*, che ripubblica tra l'altro il contenuto dell'opuscolo *Il futurismo non può essere nazionalista* stampato ad Alessandria nel 1914

Istituto Storico per la Storia della Resistenza in Provincia di Alessandria, Alessandria 1979, pp. 127-136. Duilio Remondino (n. Quarto d'Asti - m. Alessandria, 28 dicembre 1975) poeta e pittore autodidatta, fu tra i principali organizzatori della manifestazione di protesta contro la guerra del 1° maggio 1917 a Tortona, culminata nel saccheggio di alcuni negozi di generi alimentari. Socialista, passò al PCd'I con la scissione di Livorno, venendo eletto quello stesso anno deputato. Era corrispondente dell'«Ordine Nuovo». Per ulteriori notizie vedi C. CORDIÉ, *Un futurista internazionalista* in «La Martinella di Milano», Milano 1975, pp. 239-248; e [A. VIGLONGO], *Futurismo in Piemonte* in *Almanacco Piemontese 1978*, Viglongo, Torino 1977, pp. 161-167.

109. *Una lettera del compagno Gramsci sul futurismo italiano*. La lettera, datata «Mosca, 8 settembre 1922» venne pubblicata da Trotskij in *Letteratura e rivoluzione*. Vedila ora in L. Trotskij, *Letteratura e rivoluzione seguito da altri scritti letterari*, Einaudi, Torino 1973, p. 142.
110. Vedi *Visita dell'Istituto di Cultura al Museo del Libro*, in ON, 3 giugno 1922, p. 3
111. *Visita alla Pinacoteca*, in ON, 23 giugno 1922, p. 3.
112. *L'adesione dei Circoli Educativi torinesi al Partito comunista*, in ON, 4 aprile 1921, p. 2.
113. Vedi *La chiusura delle iscrizioni alla Scuola di pronto soccorso*, in ON, 13 aprile 1921, p. 3.
114. *Ibidem*. La data dell'ultima lezione si ricava da *Scuola di pronto soccorso*, in ON, 2 giugno 1921, p. 5.
115. *Scuola di pronto soccorso*, in ON, 4 luglio 1921, p. 3.
116. *La chiusura ecc.*, loc. cit.
117. *Scuola di pronto soccorso*, in ON, 4 luglio 1921, cit.
118. *Ibidem*.
119. *Scuola di pronto soccorso*, in ON, 2 giugno 1921, cit.
120. *L'opera dell'Istituto di Cultura proletaria*, in ON, 12 giugno 1921, p. 5. Il numero degli idonei è però tratto da *Distribuzione dei diplomi della Scuola di Pronto Soccorso*, in ON, 16 settembre 1921, p. 3.
121. Vedi *Distribuzione dei diplomi ecc.*, loc. cit.
122. *La chiusura ecc.*, loc. cit.
123. Vedi *Distribuzione dei diplomi ecc.*, loc. cit.
124. *Ibidem*.
125. *Scuola di pronto soccorso*, in ON, 4 luglio 1921, cit.
126. Vedi *L'Istituto del Proletkul't italiano ecc.*, loc. cit., p. 219.
127. *Conversazione di C. Bermani con Teresa Noce*, Milano, 16 dicembre 1973.
128. Per la cronaca di tale avvenimento vedi ON, 28 aprile 1921, pp. 1-2-3-.
129. Vedi *Distribuzione tessere dell'ICP*, in ON, 2 giugno 1921, p. 5.
130. Si vedano: *Due grandi manifestazioni artistiche. Inaugurazione affreschi dell'AGO*, in ON, 18 settembre 1921, p. 5; e *La grande manifestazione di ieri alla AGO*, in ON, 19 settembre 1921, p. 2.
131. *L'Assemblea generale dell'Istituto di Cultura Proletaria*, in ON, 21 novembre 1921, p. 3.
132. Vedi l'annuncio della convocazione della riunione in ON, 1° dicembre 1921, p. 5.

133. Citiamo da *La scuola professionale comunista in Italia*, scritto datato «Torino, 26 gennaio 1922» e pubblicato in «Gorn»«, n. 1(6), cit. Lo scritto è stato ritradotto in italiano da G. Crino in *Il Proletkul't* loc. cit., p. 222 e sg. (citazione da p. 223). Crino però traduce erroneamente «scuola professionale» per «scuola sindacale». Nel citare questo articolo ripristineremo d'ora in poi l'esatta traduzione.
134. N. 1(6), cit.
135. *L'Istituto del Proletkul't italiano ecc.*, loc. cit., p. 218 e sg.
136. *Programma dell'Istituto di Cultura Proletaria (Sezione Torinese del Prolet-cult Internazionale di Mosca)*, in ON, 17 novembre 1921, p. 4.
137. *L'Istituto del Proletkul't italiano ecc.*, loc. cit., p. 218 e sg.
138. *Scuola sindacale comunista* in ON, 27 novembre 1921, p. 5.
139. Traggo la notizia da S. CAPRIOGLIO, *Il Proletkul't* in «Nuova società», Torino, a. I, n. 15-16, 1° settembre 1973, p. 56.
140. *Ibidem*.
141. *Scuola sindacale comunista*, in ON, 18 dicembre 1921, p. 5.
142. *La scuola professionale comunista in Italia*, loc. cit., p. 222 e sg.
143. Vedi *Scuola sindacale comunista* in ON, 21 gennaio 1922, p. 3.
144. *L'Istituto del Proletkul't italiano ecc.*, loc. cit., p. 219.
145. *Ibidem*.
146. *Istituto di Cultura Proletaria. Torino Sezione del Prolet-Cult Internazionale di Mosca*, in ON, 10 marzo 1921, p. 5.
147. *Programma dell'Istituto ecc.*, loc. cit.
148. Sull'APEF si veda A. MAFFI, *Associazione proletaria per l'Educazione Fisica* in «Comunismo», Milano, 16-31 dicembre 1921, n. 6, pp. 362-366.
149. Entrambe aderenti all'ICP, l'Associazione comunista FAZ rifiutava però di organizzare gite in comune con l'ALFA, «per poter dimostrare [...] d'essere veramente un'organizzazione su direttive comuniste»: vedi *L'Assemblea del FAZ*, in ON, 21 marzo 1921, p. 3.
150. *L'Istituto del Proletkul't italiano ecc.*, loc. cit., p. 219.
151. *Istituto di Cultura Proletaria. Concorso per una novella di operai*, in ON, 17 gennaio 1922, p. 5.
152. *Istituto di Cultura Proletaria. Concorso letterario tra operai*, in ON, 3 aprile 1922, p. 2.
153. Vedi *Istituto di Cultura Proletaria. Concorso letterario per operai*, in ON, 8 maggio 1922, p. 2.
154. *Istituto di Coltura Proletaria. Concorso di letteratura fra operai*, in ON, 10 luglio 1922, p. 3. L'articolo è firmato «L'Istituto di Cultura Proletaria».
155. Vedi *Conversazione di C. Bermani con Giovanni Casale*, cit. Secondo Casale i manoscritti sarebbero stati distrutti con la Camera del Lavoro, dato che la sede era nella biblioteca dell'ACT, presso l'AGO. A quell'epoca non era ancora riuscito a leggerli tutti.
156. *«Prolet-Cult»* in ON, 25 dicembre 1921, p. 5. L'annuncio è firmato «L'Istituto di Cultura Prol.».
157. Vedi a p. 3, nella rubrica «Cronache torinesi».
158. Vedi *L'Istituto del Proletkul't italiano ecc.*, loc. cit., p. 219: «Il primo numero è già stato composto e vedrà la luce nel gennaio 1922».
159. *Istituto di coltura proletaria* in ON, 11 febbraio 1922, p, 3.
160. *Conversazione di C. Bermani con Giovanni Casale*, cit.
161. Vedi *Conversazione di C. Bermani con Alfonso Leonetti*, Roma, 18 luglio 1973.
162. Si veda *L'Istituto del Proletkul't italiano ecc.*, loc. cit., p. 218.
163. Istituto di Cultura Proletaria, Torino, s.d. [ma 1922].
164. *L'Istituto di coltura proletaria per le vittime politiche* in ON, 20 giugno 1922, p. 5.
Secondo S. CAPRIOGLIO, *Il Proletkul't*, loc. cit., p. 57, il volumetto «viene stampato in alcune centinaia di copie, senza però essere messo in commercio».
165. La presenza di Fillia è testimoniata in *Conversazione di C. Bermani con Giovanni Casale*, Torino, 16 dicembre 1973 . Essa è inoltre ricordata in M. PINOTTINI, *Fillia*, All'insegna del Pesce d'Oro, Milano 1976. Fillia, al secolo Luigi Colombo (Revello, Saluzzo 1904 - Torino, 1936), fu tra i più validi epigoni del futurismo sia come poeta sia come pittore. Teorico e polemista, vinse dei premi di aeropittura e promosse pubblicazioni periodiche quali «Vetrina futurista» e «La città futurista». Ha pubblicato con i Sindacati Artistici di Torino il dramma *Sensualità* (1925), *La morte della donna* (1925), *Lussuria radioelettrica* (1925), *L'uomo senza sesso* (1927). Ricorderemo tra le altre sue pubblicazioni *Il sesso di metallo* e *L'isola futurista*. Fu tra i firmatari del manifesto *L'aeropittura futurista* (1929), ed è autore con Marinetti di quello su «Arte sacra futurista» (1931). Sempre con Marinetti scrisse nel '32 *La cucina futurista*, Sonzogno, Milano.
Per notizie più dettagliate sull'opera poetica di Fillia si veda G. VIAZZI, *I poeti del futurismo 1909-1944*, Longanesi, Milano 1978, p. 38 e pp. 509-517. Ricorderemo che l'azione dell'Ordine Nuovo in direzione del futurismo non fu senza efficacia, perché fino al 1935 nessuno dei futuristi torinesi risultava iscritto al PNF vedi M. VERDONE, *Profilo della letteratura italiana futurista* in *Prosa e critica futurista*, antologia a cura di M. Verdone. Feltrinelli, Milano 1973, p. 28.
166. *Conversazione di C. Bermani con Giovanni Casale*, Torino, 16 dicembre 1973, cit.
La pubblicazione di *Dinamite* va quindi considerata come una delle ultime iniziative sviluppate da Gramsci prima della sua partenza per l'Unione Sovietica.
167. *Partito Comunista d'Italia. Comunicato del Comitato Esecutivo. Costituzione della Sezione Italiana del «Prolet-kult»*, in ON, 16 settembre 1922, p. 2.
168. *La costituzione della Sezione italiana del «Prolet-kult». I principi generali della nuova istituzione*, in ON, 17 settembre 1922, p. 3; e 24 settembre 1922, p. 3.
169. Vedi *Conversazione di C. Bermani con Giovanni Casale*, Torino, 13 dicembre 1969, cit.; e intervista di S. Liberovici a Giovanni Casale, loc. cit., p. 43.
170. *Una lettera del compagno Gramsci sul futurismo italiano*, loc. cit., p. 143.
171. Vedi A. TASCA, *Quaderno n. 1 Novembre 1927 - gennaio 1928*. Il brano è ora pubblicato in ISTITUTO GIANGIACOMO FELTRINELLI, *Annali 1968: Problemi del movimento operaio. Scritti critici e storici inediti di Angelo Tasca*, Feltrinelli, Milano 1969, p. 152.
172. *Istituto di Coltura Proletaria - Sezione di Novara* in «Il Bolscevico», settimanale del Partito Comunista d'Italia - Sezione della Terza Internazionale, Novara, a. II, n. 1, 5 gennaio 1922. L'articolo è firmato «Il Segretario provvisorio ing. Silvio Ramazzotti».
173. Silvio Ramazzotti (Roma, 1894 - Torino, 197) era studente di ingegneria al Politecnico di Torino e collaboratore dell'«Ordine Nuovo». Già socialista, era passato con la scissione di Livorno al PCd'I e fu tra i redattori de «Il Bolscevico» (1921-1922). Fece poi parte del bordighiano Comitato d'Intesa. Espulso dal PCd'I nel 1926, venne riammesso nel PCI dopo la Liberazione.
174. Vedi *Istituto di Coltura Proletaria - Sezione di Novara - Scuola di Alta Coltura Politica* in «Il Bolscevico»,n. 3, 19 gennaio 1922.
175. *Ibidem*; e *Istituto di Coltura Proletaria - Sezione di Novara* in «Il Bolscevico», n. 5, 2 febbraio 1922.
176. *Istituto di Coltura Proletaria - Sezione di Novara - Scuola di Alta Coltura Politica*, loc. cit.
177. *Testimonianza di Silvio Ramazzotti*, Novara, Sezione di Porta Mortara, settembre 1966.
178. Da un'informazione di Alfonso Leonetti.

Sapere operaio e cultura proletaria nella Russia del 1917

Il *Proletkùl't*, sigla di *Proletarskaja kul'turno-prosvetitel'naja organizacija* (Organizzazione proletaria di cultura e d'istruzione), venne costituito a Pietrogrado durante la conferenza cittadina che alcuni circoli operai tennero dal 16 al 19 ottobre 1917; con la conferenza panrussa che si svolse a Mosca dal 15 al 20 settembre 1918 entrò a far parte integrante — come «terzo fronte» — dell'ancor mobile sistema che regolava le organizzazioni proletarie sovietiche uscite dalla rivoluzione; fu sottomesso al *Narkompròs*, abbreviazione di *Narodnyj komissariat prosveščenija* (Commissariato del popolo per l'istruzione), alla fine del primo congresso panrusso del movimento che si tenne a Mosca dal 5 al 12 ottobre del 1920.[1]

Quando si fa la storia del *Proletkul't* si adotta uno schema di questo tipo. 1. *Le origini:* un lungo periodo di preparazione teorica che vede nelle scuole di partito di Capri e di Bologna, aperte dai bolscevichi di sinistra (i *vperedovcy*) per l'avanguardia operaia dell'emigrazione tra il 1909 e il 1911[2], i luoghi d'affioramento del discorso sul rapporto tra cultura proletaria, rivoluzione e socialismo; 2. *l'apogeo:* un periodo, relativamente breve (comprende il semestre della rivoluzione democratico-borghese e il triennio successivo alla presa del potere), in cui si assiste alla formazione autonoma e alla proliferazione spontanea su tutto il territorio sovietico di centri culturali operai i quali — accettando la direttiva del movimento — volevano essere l'organizzazione di classe della cultura del proletariato accanto all'organizzazione politica (il partito) e accanto all'organizzazione economica (il sindacato); 3. *la decadenza:* un interminabile periodo di assimilazione del *Proletkul't* al *Narkompros* e di trasformazione del movimento nelle numerose associazioni degli scrittori e degli artisti (la sanzione dell'integrazione della cultura proletaria nello stato sovietico si ebbe con l'abolizione dell'ufficio nel 1932).

Questo schema, che organizza in una comoda tripartizione storica la cronologia complessiva del movimento, contiene anche i suoi referenti documentari consolidati: 1. i testi contrapposti di Bogdanov e di Lenin pubblicati tra il 1904 e il 1909 (che obbligano a spostare di continuo il discorso sul dibattito filosofico intorno al rapporto tra empiriomonismo e materialismo) oltre alle carte delle frazioni socialdemocratiche dal 1909 al 1914; 2. i cataloghi delle iniziative locali degli operai nell'ambito culturale (febbraio 1917 - settembre 1918) e la registrazione delle attività creative nella scienza e nell'arte dei vari circoli attraverso numerose riviste (1918-1920), le quali portavano contemporaneamente avanti la rivendicazione politica e la giustificazione teorica dell'autonomia del movimento che lavorava sul cosiddetto terzo fronte; 3. le deliberazioni del partito-stato sul ruolo degli intellettuali nel socialismo, le riviste che sancivano il diverso raggrupparsi degli uomini di cultura, le prese di posizione delle varie associazioni di scrittori e artisti nei confronti del potere sovietico (1920-1932).

La conseguenza dell'incastro tra la rigida periodizzazione e la sistemazione bibliografica che abbiamo indicato è che il problema della *proletarskaja kul'tura* è diventato: 1. una pagina di storia della filosofia russa, per chi ha lavorato prevalentemente sul dibattito tra l'autore dell'*Empiriomonizm* e l'autore di *Materializm i empiriokriticism*[3], oppure un paragrafo di storia dei partiti politici russi per chi ha seguito il formarsi delle frazioni socialdemocratiche e ha ricostruito le loro lotte;[4] 2. un capitolo di storia delle organizzazioni proletarie russe che si affrontarono negli anni immediatamente seguenti la rivoluzione d'ottobre;[5] 3. un libro di storia degli intellettuali russi e del loro rapporto con la classe operaia e con lo stato sovietico.[6]

È questa la *logica* conseguenza del fatto che in tutta la documentazione sulla cultura proletaria venuta alla luce c'è una clamorosa assenza: la fabbrica. E questa assenza della fabbrica dalla storia del *Proletkul't* non deve assolutamente stupire: si può effettivamente scrivere la storia del movimento per la cultura proletaria senza ricorrere agli operai. Noi siamo infatti convinte che la «cultura proletaria» sia qualcosa di profondamente estraneo alla classe operaia. Anzi. Siamo persuase che rappresenti uno dei piú potenti dispositivi

attraverso il quale il socialismo ha tentato di comporre in una sola classe una forza lavoro (qualla russa) formata da un segmento assolutamente minoritario di operai di mestiere e da una massa sterminata che non aveva alcuna identificazione con il lavoro e il fine della produzione. È impossibile ricostruire la storia del rapporto di questa forza lavoro (l'altro movimento operaio) con la cultura proletaria. Piú facile, invece, ricostruire il punto di vista degli operai di mestiere perché le loro avanguardie saranno profondamente coinvolte nel problema del «sapere operaio» durante il periodo del controllo e della gestione operaia della produzione, e saranno quindi costrette a prendere posizione nei confronti d'un movimento *(proletarskaja kul'tura)* che — nato e cresciuto del tutto al di fuori della fabbrica russa — proponeva però all'intero proletariato industriale di assumere come modello di comportamento la figura dell'operaio professionalizzato e di incorporare la sua etica e la sua estetica. Abbiamo provato a ricostruire questo punto di vista prendendo un testo *(La rivoluzione d'ottobre e i comitati di fabbrica)* che contiene la registrazione stenografica degli interventi alle conferenze e alle assemblee dei *fabzavkomy*, la raccolta dei principali documenti relativi al controllo e alla gestione nella «democrazia», l'assemblaggio delle note e degli appunti ritrovati negli archivi.[7] Lavorando sul testo abbiamo isolato la documentazione che si riferisce al tentativo del movimento per la cultura proletaria di entrare in contatto con il piú avanzato livello di autonomia operaia per piegarla al proprio disegno; abbiamo cercato di seguire le manifestazioni di resistenza messe in atto dal sapere operaio; abbiamo indicato i punti e i momenti in cui la resistenza si infrange e lascia dilagare in fabbrica il progetto di disciplinamento della forza lavoro attraverso la cultura.

Il 19 luglio 1917 si tenne un'assemblea dei rappresentanti di centoventi comitati di fabbrica di Pietrogrado i quali approvarono una risoluzione sulla questione dell'attività di divulgazione culturale e d'istruzione del proletariato.[8] Il documento che venne elaborato dai *fabzavkomy* non contiene una concezione della «cultura proletaria» diversa dalla generica definizione politica che della cultura davano tutte le altre organizzazioni proletarie esistenti (vale a dire: i partiti di classe e le unioni professionali). Infatti «l'attività di divulgazione culturale dei comitati di fabbrica dev'essere socialista e rivoluzionaria». E questo significa che «dev'essere diretta allo sviluppo della coscienza di classe del proletariato». I comitati di fabbrica, proprio perché sono portatori di una «idea» particolare di cultura operaia, malgrado siano l'espressione diretta del piú moderno proletariato industriale e siano guidati dagli operai piú qualificati di ogni azienda, possono proporre di mettere in comune le iniziative che sono state prese dai diversi organismi della rivoluzione: «Allo scopo d'una realizzazione piú efficare e produttiva dei compiti connessi all'attività di divulgazione culturale è necessaria l'unificazione pratica del lavoro di tutte le organizzazioni proletarie che conducono un'attività di divulgazione culturale alla base». I comitati di fabbrica ritengono che soltanto una «commissione unificata di tutte le organizzazioni proletarie che si pongono dal punto di vista classe» possa essere in grado di «collocare all'altezza che gli compete» il lavoro di divulgazione culturale tra i vari strati del proletariato. E, quello che piú conta, ritengono che una commissione di questo tipo possa prendere in esame sia le «questioni teoriche» che le «questioni pratiche» che la storia ha «messo davanti alla classe operaia».[9]

Come si vede chiaramente il discorso dei *fabzavkomy* sul problema della divulgazione culturale è ancora confuso con altre questioni limitrofe. Esemplare di questa situazione del discorso è la convinzione che una commissione unificata per la divulgazione culturale possa fungere da ufficio studi per la risoluzione dei problemi che la classe operaia si trova davanti in seguito all'estensione delle pratiche gestionali connesse con il controllo operaio della produzione industriale.[10] Estremamente precisa, invece, l'affermazione che il lavoro di divulgazione culturale deve articolarsi sulla base delle stratificazioni interne del proletariato e deve individuare volta per volta il livello di penetrazione. È sulla base di queste indicazioni, e chiedendo la collaborazione del soviet dei deputati degli operai e dei soldati, che l'assemblea incarica il consiglio centrale dei comitati di fabbrica «di prendere dei provvedimenti per la convocazione d'una conferenza sulle questioni dell'attività di divulgazione culturale delle organizzazioni proletarie». Hanno ragione i curatori dell'*Oktjabr'skaja revoljucija i fabzavkomy* a dire che «l'idea della convocazione d'una conferenza dei rappresentanti di tutte le organizzazioni operaie che conducono un lavoro di divulgazione culturale» (il testo parla di tutti i partiti socialisti, i sindacati, i circoli operai, i comitati di fabbrica) «nacque in questa assemblea» del 19 luglio.[11] Ma, prima di arrivare alla convocazione della conferenza allargata, i comitati di fabbrica ebbero di nuovo l'occasione di affrontare la questione da soli. Questo avvenne durante la seconda conferenza che si tenne a Pietrogrado dal 7 al 12 agosto. Ci resta la sintetica risoluzione che venne approvata. Dice: la conferenza dei comitati di fabbrica «ritiene che nel momento attuale, senza arrestarsi di fronte alle difficoltà, sia necessario accingersi ad organizzare un centro unificato che controlli tutto il lavoro culturale tra gli operai e lo diriga dapprima a Pietrogrado e poi in tutta la Russia».[12]

Quella che era la ancora vaga proposta d'una «unificazione pratica del lavoro di tutte le organizzazioni proletarie che conducono un'attività di divulgazione culturale alla base» diventa qui la precisa indicazione di arrivare alla costituzione formale d'un «centro unificato» per il controllo e la direzione dell'intera attività culturale svolta a livello operaio. Erano due le convinzioni che avevano permesso di imprimere questa svolta organizzativa al discorso intorno alla cultura e ambedue riflettevano la tendenza complessiva dei *fabzavkomy* con prevalenza socialdemocratica a centralizzare il controllo e la direzione dei comportamenti del proletariato industriale.[13] La prima convinzione

era che «il lavoro di cultura ed istruzione nello spirito di classe e socialista ha un ruolo enorme nel lavoro del proletariato intorno all'organizzazione delle proprie forze»; la seconda che «il lavoro di cultura ed istruzione non deve cessare neppure nell'epoca della pesante reazione e della dura lotta».[14]

Quest'ultima citazione fa parte della *tradizione* linguistica dei comitati di fabbrica ed esprime una concezione della cultura/istruzione che deriva direttamente dai problemi posti dalle pratiche di controllo operaio e gestione operaia della produzione. Se ne vogliamo i rispondenti nel quadro politico possiamo chiamare in causa il seguente frammento: «Noi crediamo che occorra prepararsi seriamente al passaggio al sistema socialista. Finché gli operai non imparano a gestire la produzione, non si abituano a dirigere l'economia nazionale, il regno del socialismo non è possibile. Il controllo sulla produzione effettuato dalla nostra organizzazione ci sarà di scuola».[15] Tutti questi passaggi si oppongono radicalmente alla seguente isolata concezione della cultura/istruzione manifestata alla prima conferenza panrussa dei comitati di fabbrica: «Nel campo del lavoro di divulgazione culturale e d'istruzione, durante il periodo di esistenza del soviet centrale abbiamo fatto molto poco e solo durante l'ultimo periodo abbiamo condotto un vasto lavoro: l'organizzazione di biblioteche nelle officine, la diffusione di giornali, l'organizzazioni di lezioni, gite, concerti e spettacoli».[16]

Noi sappiamo che il problema del «sapere» era divenuto centrale durante le pratiche del controllo operaio e della gestione operaia dell'industria e che era *esploso* nelle mani dell'avanguardia di fabbrica dopo che gli imprenditori avevano abbandonato le loro aziende.[17] La soluzione leniniana presentata ai *fabzavkomy* era stata drastica: «Il controllo operaio [...] deve essere immediatamente sviluppato mediante una serie di provvedimenti studiati con cura e graduali, ma immediatamente realizzabili, fino a diventare una completa regolamentazione della produzione e della distribuzione delle merci da parte degli operai».[18] Era proprio la soluzione leniniana quella che circolava maggiormente tra le avanguardie di fabbrica che si erano fatte carico della continuità della produzione onde «far uscire il paese dalla situazione che si è venuta a creare».[19] La relazione di Lunačarskij di fronte alla seconda conferenza rappresenta il tentativo di bloccare il processo verso il quale erano orientati i comitati di fabbrica e quindi di organizzare la questione del rapporto sapere/potere in termini del tutto diversi. Dopo aver manifestato la convinzione che il lavoro di divulgazione culturale non è soltanto quella procedura dell'«insegnare a leggere e a scrivere» (cioè l'alfabetizzazione dell'antica tradizione populista) che surroga l'istituzione scolastica, Lunačarskij afferma che la *kul'turno-prosvetitel'naja rabota* è «l'elaborazione di una perfetta e sensata concezione del mondo *(mirosozercanie)*». Il racconto storico-ideologico preparato per giustificare l'esigenza d'autonomia del lavoro di divulgazione culturale (autonomia, ripetiamo, dal partito e dal sindacato) è il seguente: «i socialisti possono portare solo una cultura socialista».[20] Che cosa significa? Significa solo che «la propaganda e l'agitazione di partito» dei socialisti sono state e sono «un lavoro di divulgazione culturale», e quindi questa cultura divulgata è stata necessariamente una cultura socialista. Attraverso la propaganda si incide in modo sistematico sull'«intelletto»; attraverso l'agitazione si agisce passionalmente «sul sentimento e sulla volontà». Con l'agitazione siamo nel regno delle «passioni» cosí come con la propaganda ci si muove nel territorio della «ragione». Insomma: «l'agitatore deve trasmettere entusiasmo». Ma la disciplina che organizza la trasmissione dell'entusiasmo da uomo a uomo («l'agitatore e il propagandista devono apprendere determinati procedimenti e pratiche») è, in realtà, un'arte. Ogni agitatore dev'essere un artista, cosí come «ogni artista è un agitatore». Ebbene: «l'agitazione socialista si pratica principalmente con l'eloquenza *(krasnorečie)*» e «gli operai cedono facilmente all'azione del partito socialista». Ed è in questo modo che «il lavoro di divulgazione culturale viene svolto tra di loro continuamente» ed è cosí che la cultura trasmessa alla forza lavoro è sempre una cultura socialista.[21]

Questa ch'e stata descritta è però una fase *primitiva* del movimento operaio. Con il processo di crescita del socialismo e il suo successivo radicamento nella classe s'è reso necessario procedere ad un minimo di differenziazione e specializzazione delle funzioni. È cosí che si sono resi autonomi alcuni organi. I primi due organi che hanno raggiunto una relativa autonomia dal corpo al quale appartengono sono stati: il movimento professionale e il movimento cooperativo. «Il congresso di Stoccarda ha riconosciuto ambedue queste organizzazioni come entità autonome che lottano in contatto con il partito politico e che ci condurranno, con sforzi comuni, al socialismo». È durante la preparazione del congresso di Vienna che si pone l'urgenza di aggiungere ai due organi che si sono separati e isolati dal corpo complessivo un «centro culturale» che cominci a studiare il problema e a dirigere «il lavoro d'istruzione in contatto con le restanti organizzazioni operaie». Solo lo scoppio della guerra ha bloccato il processo di perfezionamento del distacco. Adesso è il caso di riprendere il discorso e, vista la centralità del problema («Voi vedete tutta l'importanza del nostro lavoro di divulgazione culturale»), stabilire se l'organo è pronto per assumere vita propria: «Ci rimane da decidere soltanto se sia necessario e opportuno distaccare questo organo speciale».[22] È a questo punto che la presenza di Lunačarskij alla conferenza dei comitati di fabbrica della città di Pietrogrado rivela l'esistenza di un progetto interno ai *fabzavkomy* per procedere alla costituzione d'un organismo proprio che svolga l'ufficio dell'istruzione. E noi sappiamo che la domanda di sapere espressa dai comitati di fabbrica e d'officina è interamente legata all'esperienza delle occupazioni delle aziende industriali. Poco incline, quindi, a parlare di «cultura proletaria». L'esperienza del controllo poneva infatti in primo piano il problema della ristrutturazione delle conoscenze operaie della fabbrica onde passare dalla

conoscenza del processo di lavorazione delle merci alla conoscenza del processo di produzione. L'esperienza di occupazione delle fabbriche aveva permesso di mantenere il discorso sul rapporto tra sapere e potere non uscendo dal luogo di produzione.

È bene seguire nei dettagli l'intervento di Lunačarskij perché esso contiene i dispositivi attraverso i quali si cerca di sottomettere il sapere operaio alla cultura proletaria. Ricapitoliamo. 1. I comitati di fabbrica, passando attraverso l'esperienza del controllo operaio e della gestione operaia della produzione industriale, avevano scoperto il tema del «sapere» e l'avevano collocato in posizione centrale all'interno del discorso sull'esercizio del potere in fabbrica. E Lunačarskij rimuove proprio questa questione quando parla di cultura: «E voi avete assolutamente ragione quando ponete all'ordine del giorno della vostra conferenza l'organizzazione dell'attività culturale». 2. I comitati di fabbrica (che avevano la tendenza a *ridurre* il problema della rivoluzione alla generalizzazione del controllo operaio, all'estensione sull'interno territorio del processo di occupazione delle fabbriche, all'introduzione dell'*upravlenie* della produzione industriale partendo dalla gestione della singola azienda prima controllata e poi occupata) avevano posto nel momento giusto — all'apice dello scontro — il problema di un organismo che risolvesse tecnicamente i loro problemi. E Lunačarskij sposta proprio questa domanda quando fa credere che siano stati i comitati di fabbrica a chiedere la cultura proletaria. «Ma questo non significa che proprio la vostra organizzazione deve prendere questa cosa» della divulgazione culturale «nelle proprie mani».[23]

Lunačarskij teme che gli interessi operai dei comitati spostino la questione dalla cultura al sapere bloccando uno dei piú importanti strumenti di disciplinamento socialista del proletariato russo. Insomma: se fosse passato il progetto dei *fabzavkomy* si sarebbe realizzata, all'interno della grande fabbrica, una divisione *naturale* tra la massa degli operai e il segmento professionalizzato della forza lavoro. Solo quest'ultimo era destinato al controllo e alla gestione, cioè all'esercizio del potere in fabbrica, ed era quindi il *soggetto* da investire d'un sapere che incorporava (in una determinata congiuntura storica) tutto il sapere accumulato dal capitale sul versante della direzione aziendale. In ogni caso: rigidità della composizione tecnica e politica di classe. Se fosse invece passato il progetto dei *vperedovcy* si sarebbe realizzata una *ricomposizione* di classe al livello della cultura degli operai di mestiere. In altre parole: pur mantenendo rigida la composizione di classe (dato che non c'era alcuna innovazione tecnologica da proporre) si doveva procedere all'*acculturazione* della forza lavoro non qualificata prendendo come modello la «vita» degli operai di mestiere. Allora, avverte Lunačarskij rivolgendosi ai comitati di fabbrica, «la vostra organizzazione ha gli stessi diritti di ogni altra organizzazione operaia per aspirare a un ruolo dirigente» nel lavoro di divulgazione culturale e d'istruzione della classe.[24]

Ecco, dunque, come Lunačarskij cerca di bloccare il progetto dei comitati di fabbrica: bolscevichi e menscevichi internazionalisti — dice — avevano pensato di creare un «centro» che fosse il risultato della fusione delle iniziative che avevano promosso le varie organizzazioni proletarie nel campo dell'educazione delle masse. Ma questo «magnifico ed enorme tempio», risultante dall'unione di «piccole cappelle abbandonate», non poteva essere affidato «ad alcuna delle organizzazioni esistenti». I consigli degli operai e dei soldati erano esclusi da questa possibilità — insieme alle dume cittadine — in quanto si trattava di organizzazioni «non di classe». I sindacati, benché istituzioni di classe, venivano messi fuori gioco dato che il loro compito restava quello dell'«istruzione professionale». E l'istruzione professionale della forza lavoro non è ancora cultura proletaria anche quando viene gestita dagli stessi operai: «È necessario costituire un centro speciale che si ponga come scopo esclusivamente l'attività culturale, intendendo con questo non solo una formazione elementare e la comunicazione di cognizioni utili ma una vera istruzione delle masse che dev'essere socialista». Nell'enumerare le esclusioni Lunačarskij non aveva fatto parola dei comitato di fabbrica ai quali però aveva precedentemente tolto il diritto di esercitare un ruolo dirigente che si sarebbe tradotto in una rigida divisione della composizione di classe. Ma l'esclusione delle avanguardie operaie dalla formazione «culturale» della forza lavoro non era facile e Lunačarskij è costretto a ricorrere al seguente enunciato: «Il ruolo dirigente in questo centro deve appartenere agli operai». In questo modo, aggiunge (e conclude) Lunačarskij, questo centro «sarà un organo proletario per composizione e socialista per indirizzo».[25] La «cultura proletaria» si identifica dunque con l'indirizzo socialista della divulgazione culturale. E che la cultura proletaria sia veramente il ciarpame della cultura socialista («il tratto peculiare, distintivo dell'operaio, che lo abbellisce e lo nobilita, è la solidarietà, che affascina il vero artista»)[26] che si batte contro il sapere operaio ce lo rivela colui che a Capri aveva ospitato quella scuola di partito dalla quale era nato il movimento: «Il diritto del proletariato ad odiare le altre classi è profondamente e totalmente giustificato, ma al tempo stesso è proprio il proletariato che introduce nella vita la grande e salutare idea della nuova cultura, l'idea della fraternità universale. Tocca dunque proprio al proletariato rinunciare per primo, visto che non gli si confanno piú, ai vecchi comportamenti nei riguardi dell'uomo: proprio esso deve applicarsi colla massima perseveranza ad allargare e ad approfondire il dominio dell'anima, ricettacolo delle impressioni dell'esistenza. Per il proletariato i doni dell'arte e della scienza hanno necessariamente il valore piú alto, non costituiscono per esso inutili distrazioni, ma sono il mezzo per penetrare i misteri della vita».[27]

Dopo la relazione di Lunačarskij e la stesura della risoluzione la seconda conferenza dei comitati di fabbrica decise di convocare una «conferenza cittadina delle associazioni proletarie d'istruzione» allargata alla partecipazione dei «rappresentanti delle organizza-

zioni operaie politiche e professionali e degli organi di autogestione democratica». La conferenza cittadina avrebbe quindi dovuto «eleggere un ufficio per la convocazione d'una conferenza panrussa e creare un centro per l'unificazione del lavoro di cultura e d'istruzione a Pietrogrado».[28] È importante segnalare che l'ufficio organizzativo venne installato presso il consiglio centrale dei *fabzavkomy* di Pietrogrado. Questo dato ci conferma infatti che il movimento per una «cultura proletaria», formatosi del tutto al di fuori della realtà di fabbrica, stava ormai sovrapponendosi all'organo che aveva espresso *culturalmente* gli interessi materiali e l'ideologia del lavoro delle avanguardie professionali. La commissione si dedicò attivamente alla preparazione della conferenza malgrado l'andamento della situazione politica la distogliesse continuamente dal proprio impegno.[29] Si basò sui risultati di un'«ampia inchiesta» (di cui però non resta traccia agli atti[30]) e quindi compilò un catalogo delle organizzazioni che — essendosi impegnate nel lavoro di divulgazione — avrebbero potuto dare il loro contributo positivo ai lavori della conferenza.[31] L'intenzione, comunque, era e restava quella di convocare un'assemblea aperta alla spontaneità del movimento: «È stato dato ordine alla commissione dei mandati di aprire tutte le porte della conferenza alle organizzazioni che conducono un lavoro di divulgazione culturale, in qualche modo accidentalmente omesse dal nostro invito, e che desiderano aderire alla nascente organizzazione proletaria cittadina d'istruzione».[32]

Il resoconto della commissione d'organizzazione introduce a questo punto quella che sarà la parola chiave della cultura proletaria: «L'ufficio spera che la conferenza sarà affollata e creativa». Non possiamo qui seguire la microstoria della parola «creatività» dentro la storia complessiva del movimento operaio russo. In particolare: non possiamo seguire gli spostamenti delle formule «pensiero creativo» *(tvorčeskaja mysl')* e «lavoro creativo» *(tvorčeskij trud)*. Ci limitiamo a segnalare che il ricorso alla «creatività operaia» è strettamente legato alle vicende di modificazione della composizione di classe, accompagna il formarsi dell'ideologia della centralità rivoluzionaria dell'operaio di mestiere nella classe e sperimenta la possibilità d'organizzare il passaggio dall'avanguardia professionale all'avanguardia politica.[33] In altre parole: il termine *creatività* fa parte integrante del processo di produzione del soggetto operaio russo. L'ufficio conclude il suo resoconto manifestando la convinzione che la convocazione d'una conferenza per il lavoro culturale era una novità clamorosa all'interno della rivoluzione: «L'ufficio spera [...] che il lavoro della conferenza, in vista dell'abbondante materiale preliminare che sarà presentato al suo giudizio, andrà avanti senza ostacoli, e che i tre giorni — il 16, 17 e 19 ottobre — resteranno non solo come un'era particolare nella storia del giovane movimento proletario di divulgazione culturale, ma anche come un caro ricordo per ogni partecipante a questa conferenza prima nel suo genere».[34]

La conferenza si svolse effettivamente dal 16 al 19 ottobre 1917. Se noi seguiamo il sommario del «Rabocij put'»[35] possiamo dire che la conferenza venne interamente egemonizzata dalle relazioni di Lunačarskij e di Osip Brik i quali fecero scomparire dall'orizzonte l'impostazione dei comitati di fabbrica e impressero al movimento quella svolta che porterà al «terzo fronte». Toccò al rappresentante dell'ufficio organizzativo (K. M. Ignatov) comunicare la nuova situazione condensando i risultati dei lavori preparatori nel seguente invito: il proletariato deve «fare tutti gli sforzi possibili» onde arrivare alla formulazione di un «piano unico» di classe «per impadronirsi dell'arte e del sapere». Arte e sapere fanno infatti parte integrante della struttura del potere e vanno collocati al loro giusto posto «nella lotta di classe del proletariato».[36]

Cominciamo dalla relazione di Brik, esponente di primo piano dell'avanguardia che cercava un accordo con il movimento della «cultura proletaria». La relazione, che possiamo ricostruire solo attraverso le «otto tesi» che ci sono rimaste, porta il titolo di «democratizzazione dell'arte». Il punto di partenza è — come poi per Lunačarskij — quello dell'autonomia culturale e dell'iniziativa del proletariato:«Il compito della costruzione culturale della democrazia nell'arte non è solo nell'associarsi a quello che è già stato creato, ma nel creare qualcosa di nuovo»; «La costruzione culturale della democrazia può essere realizzata solo con l'iniziativa creativa delle masse».[37] Ma il discorso di Brik prende subito un'altra direzione e (se si tiene conto che si parlava già della necessità di passare dalla fase della democratizzazione dell'arte a quella della sua socializzazione secondo uno schema «di sinistra»[38]) diventa rappresentativo di un filone di divulgazione culturale che non aveva nulla in comune né con i bisogni manifestati dai *fabzavkomy* né con la volontà dei *vperedovcy* di imporre la cultura proletaria come strumento di ricomposizione di classe. In un certo senso il discorso di Brik è la prima irruzione di un enunciato che appartiene alla storia degli intellettuali non organici.

Brik propone di superare «la divisione ora esistente» tra arte popolare e arte d'avanguardia, così come chiede di porre fine agli sforzi di «un'educazione estetica del popolo», la quale si è sempre ridotta «o alla preparazione di un'arte da poco per i poveri o a una morta stilizzazione alla maniera popolare». Le ultime quattro tesi pongono il problema dell'organizzazione del lavoro culturale nel quadro della democrazia borghese e presentano la singolare caratteristica di essere costruite sul modello delle rivendicazioni legate al controllo operaio dell'economia: passaggio degli enti statali preposti alle attività culturali e artistiche «nelle mani» degli organismi democratici nel quale lavorano proprio gli operatori artistico-culturali; decentramento della *vita artistica* che porti allo sviluppo del «lavoro creativo alla base»; formazione di un «centro» per il coordinamento delle «organizzazioni democratiche» le quali si applicano alla «divulgazione culturale». È l'ultima tesi — l'ottava — a segnalare un'ulteriore differenza del progetto brikiano dal programma

di Lunačarskij. Mentre l'esponente della *proletarskaja Kul'tura* affermerà «che il proletariato accetterà volentieri nel lavoro di divulgazione culturale la collaborazione dell'*intelligencija* socialista e persino di quella senza partito», purché sia chiaro che «il ruolo di dirigente deve appartenere al proletariato», Brik non teme di dichiarare che solo «il blocco degli esponenti di sinistra dell'arte rappresenta il sicuro alleato della democrazia nella creazione di una nuova cultura».[39]

Veniamo adesso al primo discorso pronunciato — quello di Lunačarskij — che era stato presentato alla conferenza come relazione «sui compiti generali del movimento di divulgazione culturale del proletariato». In realtà esso si pone immediatamente come richiesta di realizzare l'autonomia ideologica ed organizzativa del «terzo fronte» rispetto al partito e al sindacato: «Il movimento di divulgazione culturale deve occupare, nel movimento operaio complessivo, un suo posto accanto alle forme politiche, economiche e cooperative». Riprendendo il discorso proprio dalla dichiarzione generale fatta il 19 luglio dai *fabzavkomy* di Pietrogrado («l'attività di divulgazione culturale dei comitati di fabbrica dev'essere socialista e rivoluzionaria») e adattando la formulazione alle nuove condizioni in cui veniva letto l'enunciato e alla ibrida composizione di classe dell'assemblea che ascoltava («il movimento di divulgazione culturale del proletariato dev'essere pieno di un combattivo spirito socialista»), Lunačarskij introduce nella conferenza gli elementi base della cultura proletaria quando precisa lo «scopo» dell'attività da intraprendere. I comitati di fabbrica avevano detto che il fine del loro intervento nell'ambito culturale doveva essere quello di contribuire allo «sviluppo della coscienza di classe del proletariato» e avevano subito posto il problema di come portare il sapere degli operai di mestiere al livello della direzione aziendale e del come convincere la forza lavoro che non partecipava direttamente all'*upravlenie* ad appoggiare l'esperimento gestionale delle avanguardie di fabbrica. Anche Lunačarskij svolge lo stesso tema dello sviluppo della coscienza di classe del proletariato per *concludere* la rivoluzione, cioè per avere «successo nella lotta titanica per un nuovo ordine sociale». Ma noi avvertiamo subito la differenza dell'impostazione quando si afferma che lo scopo dell'acculturazione dev'essere quello di: 1.«munire la classe operaia di conoscenze»; 2.«organizzare il suo senso dell'arte».[40]

Negli anni immediatamente successivi questo semplice enunciato avrà modo di distendersi in due opuscoli programmatici bogdanoviani: *La scienza e la classe operaia*; *L'arte e la classe operaia*.[41] L'uno e l'altro portano la data del 1918 e accompagnano la prima conferenza panrussa delle organizzazioni proletarie culturali ed educativa, il primo tentativo di pensare ad un Proletkul't internazionale, l'uscita dei primi numeri della rivista «Proletarskaja kul'tura». Per Bogdanov «munire la classe operaia di conoscenze» vuol dire mettere a disposizione del proletariato «una scienza che venga assimilata, compresa e divulgata secondo la propria ottica, che sia in grado di dirigerlo nei suoi compiti di classe; una scienza che sia in grado di organizzare le sue forze in vista della lotta definitiva contro la borghesia e, poi, della vittoria e della realizzazione dei propri obbiettivi sociali».[42] Per Bogdanov «organizzare il senso dell'arte» della classe operaia significa introdurre tra gli operai la convinzione che esista un'autonoma sensibilità proletaria dell'arte (sta prima dell'avvento della borghesia al potere e accompagna il dominio del capitale senza farsi integrare) e che il compito d'un ufficio preposto all'azione culturale consista essenzialmente nell'organizzare l'esperienza operaia dell'arte,[43]nel senso che alla formula «organizzare l'esperienza» aveva dato la *Scienza organizzativa universale* ovvero *Tektologija*.[44]

Lunačarskij riveste la conferenza con l'abito della *proletarskaja kul'tura* chiedendo che essa adotti la seguente formulazione dei suoi obbiettivi: «La conferenza pensa che, come nella scienza così anche nell'arte, il proletariato darà prova di un'attività creativa indipendente».[45] Indipendente da che cosa? Dalla scienza borghese e dall'arte borghese. È così infatti che recita il prontuario della cultura proletaria: 1.«Se la vecchia scienza rappresenta per le classi al potere uno strumento del proprio domínio, allora anche il proletariato deve essere in grado di contrapporre a questa vecchia scienza una propria scienza, sufficientemente sviluppata per porsi come elemento organizzatore della lotta rivoluzionaria»;[46] 2. «Due compiti grandiosi si presentano alla classe operaia nella sfera dell'arte. Il primo è la creazione autonoma: riconoscere se stesso e riconoscere il mondo in immagini armoniose e viventi, organizzare le proprie forze spirituali in forma artistica».[47] Lunačarskij aggiungeva: «Ma, per fare questo, il proletariato deve impossessarsi di tutto il patrimonio culturale del passato e del presente».[48] Dirà Bogdanov: «Se la classe operaia ha davvero intenzione di rivoluzionare fin dalle fondamenta la vita sociale attuale e di assumersi il ruolo di erede della società divisa in classi, allora deve assumersi anche l'eredità di tutta la scienza umana, cioè di tutta l'esperienza di lavoro della società».[49] Il lavoro sistematico di un «centro unificato» per il controllo complessivo dell'attività culturale e per il superamento degli «sforzi isolati» che erano stati fatti fino a quel momento sembrava anche consistere nell'impedire che l'impossessamento proletario del patrimonio culturale si trasformasse in un'irruzione della cultura borghese nella cultura proletaria: «Il proletariato accetterà volentieri nel lavoro di cultura e d'istruzione la collaborazione dell'*intelligencija* socialista e persino senza partito, ma ritiene necessario un atteggiamento critico verso tutti i prodotti della vecchia cultura, di cui si appropria non come allievo, ma come edificatore chiamato ad erigere nuove lucide conoscenze da vecchie pietre».[50]

Anche se il *Proletkul't* tarderà ancora un anno ad assumere un aspetto *istituzionale* (15/20 settembre 1918) il lavoro di sussunzione del «sapere operaio» alla «cultura proletaria» era incominciato. Il compito dell'organizzazione politica del proletariato è quello

di procedere rapidamente alla costruzione dello «stato operaio» dopo la presa del potere (partito-stato). Il compito dell'organizzazione economica (unioni professionali e comitati di fabbrica) è invece quello di rendere del tutto automatica l'intiera produzione industriale del socialismo e di fondarsi sulla pianificazione. «Ma questo non è ancora tutto. La nuova società deve dimostrarsi ideologicamente omogenea e deve porsi, anche a livello culturale, alla stessa altezza degli altri suoi immensi compiti». Se manca questa omogeneità ideologica, se cioè «i singoli componenti di questa società si differenziano tanto fra di loro, come avviene attualmente nel caso per esempio di un operaio, di un intellettuale e di un contadino», allora sarà davvero difficile «costruire in modo pianificato un'organizzazione comune».[51] Il problema del *Proletkul't* è dunque quello di arrivare ad una omogeneizzazione ideologica della classe. Per organizzare questa omogeneizzazione si mette al centro del progetto la figura dell'operaio moderno della grande industria meccanica. Tutti gli altri segmenti che compongono la struttura della forza lavoro devono prendere a modello questa «figura» e devono uniformarsi alla sua *sensibilità* etica ed estetica: «Uno dei primi obbiettivi del momento attuale—scriveva Gor'kij—dovrebbe essere quello di risvegliare nel popolo, accanto alle emozioni politiche già suscitate in esso, delle emozioni etiche ed estetiche».[52] Questa è la concezione che della centralità operaia ha il movimento della cultura proletaria: operaizzare l'intera società generalizzando ad ogni strato di classe del socialismo i *valori* che l'avanguardia della forza lavoro professionalizzata e il suo ceto politico avevano espresso nel processo di costituzione del soggetto rivoluzionario. Il riassunto più lucido di questo programma l'ha fatto Aleksandr Aleksandrovič Bogdanov negli *Elementi della cultura proletaria nello sviluppo della classe operaia*, che sono le lezioni tenute all'organizzazione moscovita del *Proletkul't* nella primavera del 1919: «L'operaio e il manovale della manifattura hanno potuto rapportarsi al proprio lavoro o con indifferenza o addirittura con ostilità, come a una galera speciale, a qualcosa di forzato e non interessante. Il proletariato delle origini in genere si è rapportato al lavoro in modo piuttosto negativo, come ad un male necessario. L'operaio della manifattura, di fronte alla meccanizzazione del suo lavoro, si comporterebbe nei suoi confronti solo con indifferenza, se esso non l'estenuasse con la sua monotonia. L'atteggiamento non sarebbe in ogni caso positivo, ma piuttosto negativo. Ma all'operaio di qualsiasi sviluppata produzione macchinizzata sarebbe impossibile eseguire con successo la propria opera se egli conservasse un atteggiamento simile verso il lavoro. Basta solo immaginarsi un operaio che guarda al lavoro come una galera e che tuttavia deve regolare le azioni del meccanismo con attenzione, senza tregua, stando all'erta, con precisa comprensione. Questo sarà un operaio da nulla. Non si può sempre comprendere bene, agire con precisione e rapidità, se questo non diventa per il lavoratore un fatto positivo, se in tutto questo egli non ci mette l'anima. No, l'operaio che è contemporaneamente organizzatore ed esecutore di fronte alla macchina non può non comportarsi verso il proprio lavoro in modo positivo, cioè non può fare a meno di considerarlo come una parte necessaria, naturale, normale e persino piacevole della propria esistenza. Altrimenti egli sarebbe un cattivo lavoratore. E questo nuovo atteggiamento verso il lavoro diventa possibile a seconda dello sviluppo della produzione macchinizzata, perchè il lavoro contiene un significato sempre più razionale, e non ha quel carattere insensato dal punto di vista tecnico, forzato, che ha il lavoro puramente esecutivo nello stadio manifatturiero.

Dunque, la produzione macchinizzata trasforma il proletariato da classe negativamente lavorativa in classe positivamente lavorativa, cioè in una classe animata da coscienza lavorativa, animata da un atteggiamento positivo verso il lavoro: una classe che crea l'importanza e il valore del lavoro. E, certamente, a questo contribuisce molto l'alta produttività del lavoro. L'operaio vede quali enormi risultati si ottengono dai suoi sforzi e non può certamente avere l'atteggiamento che aveva il precedente operaio, il quale otteneva piccoli risultati con sforzi enormi. Ed ecco quindi il primo elemento della cultura proletaria promosso dalla produzione macchinizzata: il principio del lavoro. Tutto il *byt* della classe operaia viene determinato dal suo lavoro. Tutta la sua esistenza si adegua al suo lavoro. Nel pensiero dell'operaio l'idea del lavoro occupa un posto centrale: è il suo punto di partenza. Nel suo mondo di sensazioni, pertanto, si sviluppa in primo luogo l'*amore* verso il lavoro *(ljubov'k trudu)*, in secondo luogo la *fierezza* del lavoro (*gordost' truda*), perché egli vede continuamente come nella propria opera il lavoro trionfi sulla natura, vinca sulla spontaneità (*stichija*). E tutto questo lo fa la macchina che porta con sé la presa di coscienza del lavoro. La macchina rappresenta le forze naturali che lo servono ed effettuano un'attività enorme, chiara per il suo controllo. E questo è il primo elemento o il primo momento della cultura proletaria».[53]

Antonella Salomoni
Maria Zalambani

NOTE

1. Per avvicinarsi ai problemi che pone il *Proletkul't* è necessario leggere il «saggio sulle origine del realismo socialista» scritto da L. MAGAROTTO, *La letteratura irreale*, Marsilio, Venezia 1980. Per un aggiornamento sugli studi sovietici cfr. L. A. PINEGINA, *Organizacii proletarskoj kul'turi 1920-ch godov i kul'turnoe nasledie*, in «Voprosy istorii», 1981, fasc. 7, pp. 84-94 (in particolare la nota 4).
2. La scuola di Capri funzionò a partire dall'agosto 1909 con lezioni tenute da A. Bogdanov, G. Aleksinskij, A. Lunacarskij, M. Gor'kij, M. N. Pokrovskij, M.N. Ljadov, V. A. Desnickij. La scuola di Bologna durò dal novembre 1910 al marzo 1911 con lezioni di Bogdanov, Lunacarskij, Trockij, Ljadov, Maslov, Sokolov.
3. A. BOGDANOV, *Empiriomonizm*, Sankt-Peterburg 1904-1906. V. LENIN, *Materializm i empiriokriticizm*, Moskva 1909 (ora in *Polnoe sobranie socinenij*, 18, Moskva 1980[5]). Cfr. G. GIORELLO, *Introduzione* a A. A. BOGDANOV, *La scienza e la classe operaia*, Bompiani, Milano 1974, pp. 7-42; D. LECOURT, *Bogdanov: specchio dell'intellighenzia sovietica*, in A. BOGDANOV, *La scienza, l'arte e la classe operaia*, Mazzotta, Milano 1978, pp. 7-34. Vedi anche *Autobiografie dei bolscevichi*, a cura di G. HAUPT e J. -J. MARIE, I, Samonà e Savelli, Roma 1970, pp. 42-49.
4. V. STRADA, *La polemica con «Vperëd» sulla scienza e la rivoluzione*, in «Rinascita», 1970, n. 9, pp. 25-27; ID., *La polemica di Lenin col Proletkul't*, in «Rinascita», 1970, n. 14, pp. 18-20.

5. *Očerki istorii russkoj sovetskoj zurnalistiki*, I, Moskva 1966; *Kul'turnaja revoljucija v SSSR, 1917-1965*, Moskva 1967.
6. MAGAROTTO, *La letteratura irreale* cit., pp. 35-67.
7. *Oktjabr'skaja revoljucija i fabzavkomy*, I-II, Moskva 1927 (d'ora in avanti siglato con ORF). «Fabzavkomy» è l'abbreviazione di *Fabricno-zavodskie komitety* (comitati di fabbrica e d'officina).
8. ORF, II, pp. 87-88. «Dopo un lungo e vivace dibattito fu approvata dai rappresentanti di tutti i comitati di fabbrica una risoluzione che indicava i principi che devono essere posti a base del lavoro di cultura e d'istruzione del proletariato» (ivi, p. 87).
9. Ivi, pp. 87-88.
10. Sull'applicazione del controllo operaio cfr. E. H. CARR, *La Rivoluzione bolscevica. 1917-1923*, Einaudi, Torino 1964, pp. 470-509.
11. ORF, II, p. 88.
12. ORF, I, p. 237.
13. ORF, II, p. 24: «Gli scoppi isolati possono soltanto nuocere, la lotta contro la mancanza di coscienza delle masse è il nostro primo compito. Solo lo spirito di organizzazione del proletariato e l'unione di tutte le forme di movimento ci darà la vittoria». L. TROCKIJ, *Il programma di transizione*, Bandiera Rossa, Roma 1972, p. 41: «Il controllo dovrà far posto a una gestione diretta da parte degli operai [...]. Così il controllo operaio diverrà la scuola dell'economia pianificata. Con l'esperienza del controllo il proletariato si preparerà a dirigere direttamente l'industria nazionalizzata quando sarà giunto il momento [...].Il controllo è il primo passo sulla via di una direzione socialista dell'economia».
14. ORF, I, p. 236.
15. ORF, II, p. 22.
16. Ivi, p. 153.
17. M. FERRO, *La rivoluzione del 1917*, Sansoni, Firenze 1974, pp.299-306.
18. LENIN, *Polnoe sobranie sočinenij* cit., 32, Moskva 1977, p. 186. Cfr. CARR, *La rivoluzione* cit., p. 476.
19. ORF, II, p. 121.
20. ORF, I, p. 234. Di Anatolij Lunačarskij si può vedere *La rivoluzione proletaria e la cultura borghese*, Mazzotta, Milano 1972; *Socialismo e religione*, Guaraldi, Rimini - Firenze 1973. Per un profilo: *Autobiografie dei bolscevichi* cit., II, pp. 75-84.
21. ORF, I, p. 234.
22. Ivi, pp. 234-235. Il congresso di Stoccarda è il settimo congresso dell'internazionale socialista (18-24 agosto 1907). Sull'organizzazione del congresso di Vienna cfr. G. HAUPT, *Il fallimento della seconda internazionale*, Samonà e Savelli, Roma 1970, pp. 63-69.
23. ORF, I, p. 235.
24. Ivi.
25. Ivi.
26. Ivi.
27. M. GOR'KIJ, *Pensieri intempestivi. 1917-1918*, Jaca Book, Milano 1978, p. 38.
28. ORF, I, p. 237.
29. ORF, II, pp. 88-89: «Purtroppo il lavoro, per necessità, è andato per le lunghe e con grandi interruzioni, poiché la grave situazione politica non ha dato la possibilità di lavorare un po' tranquillamente. Attualmente tuttavia l'ufficio può, pur con qualche riserva, riconoscere di aver eseguito la propria opera in modo abbastanza soddisfacente».
30. Ivi, p. 89: «L'ufficio [...] ha svolto un'ampia inchiesta i cui risultati, sebbene estremamente incompleti ma pur sempre indicativi, vengono attualmente studiati».
31. Ivi: «È stato elaborato un elenco delle organizzazioni invitate alla conferenza. A questo proposito l'ufficio ritiene necessario sottolineare che l'elenco, con ogni probabilità, è incompleto».
32. Ivi.
33. Punto di partenza della ricerca: V. I. LENIN, *Che fare?*, a cura di V. Strada, Einaudi, Torino 1971.
34. ORF, II, p. 89.
35. L'articolo pubblicato sul n. 38 del «Rabočij puť» (ottobre 1917) è riportato in ORF, II, pp. 89-90, e noi seguiamo questa versione. Il «Rabocij put'» venne pubblicato a Pietrogrado dal 3 (16) settembre al 26 ottobre (9 novembre) riprese il nome di «Pravda».
36. ORF, II, p. 89.
37. ORF, II, p. 89.
38. BOGDANOV, *La scienza e la classe operaia* cit., p. 89: «Alla classe operaia non basta una generica democratizzazione della scienza»; p. 90: «La diffusione della scienza fra le masse porta in questo caso non a un processo di democratizzazione, ma di socializzazione del sapere»; p. 91: «Soltanto un processo di socializzazione può permettere alla scienza di radicarsi profondamente fra le masse, soltanto in questo modo il proletariato riuscirà a impossessarsi del sapere». Lo schema di «sinistra» consiste nell'applicare questo sistema di citazioni dalla scienza all'arte (socializzazione dell'arte), all'economia (socialismo súbito), alla politica (creazione dello stato operaio).
39. ORF, II, p. 90. Da notare che Brik più tardi attaccherà i membri del *Proletkul't* dicendo che la loro cultura era andata «verso la forma, già da tempo decaduta, del romanticimo piccolo-borghese con il suo eroismo a buon prezzo e il suo volgare populismo». Cfr. MAGAROTTO, *L'avanguardia dopo la rivoluzione*, Savelli, Roma 1976, p. 65, che cita da O. M. BRIK *Dovol'no soglašatel'stva*, in «Iskusstvo kommuny», 1919, fasc. 6.
40. ORF, II, p. 89.
41. A. BOGDANOV, *Nauka i rabočij klass*, in *Socializm nauki*, Moskva 1918 (trad. it. *La scienza e la classe operaia* cit., erroneamente presentata come opera del 1920 in base all'edizione tedesca che porta il titolo di *Die Wissenschaft und die Arbeiterklasse* e che effettivamente uscì in quell'anno); A. BOGDANOV, *Isskutsvo i rabočij klass*, Moskva 1918, che raccoglie tre articoli pubblicati sulla rivista «Proletarskaja kul'tura» (trad. it. *L'arte e la classe operaia*, in BOGDANOV, *La scienza, l'arte e la classe operaia* cit., pp. 165-215).
42. BOGDANOV, *La scienza e la classe operaia* cit., p. 66.
43. BOGDANOV, *La scienza, l'arte*, cit., p. 188: Chiariamo completamente le basi della nostra critica, cioè l'assenza del punto di vista della collettività di lavoro. Un processo sociale si scompone in tre aspetti: tecnico, economico, ideologico: [...] Aspetto ideologico: organizza la propria esperienza, le proprie emozioni e crea, partendo di là, degli strumenti organizzativi per tutta la sua vita e per il suo sviluppo».
44. A. BOGDANOV, *Vseobščaja organizacionnaja nauka (Tektolofija)*, Moskva 1913-1922 (voll. I-II-III).
45. ORF, II, p. 89.
46. BOGDANOV, *La scienza e la classe operaia* cit., p. 64.
47. BOGDANOV, *La scienza, l'arte* cit., p. 184.
48. ORF, II, p. 89.
49. BOGDANOV, *La scienza e la classe operaia* cit., p.64. Anche Lunačarskij aveva affrontato la questione dell' *eredità* nella relazione fatta alla seconda conferenza: «Tutta la scienza, la cultura e le conquiste della tecnica sono un'eredità proletaria. Non dobbiamo respingere l'aiuto della borghesia e dell'*intelligencija*, non abbiamo nulla da temere. Ascolteremo le lezioni degli scienziati borghesi. Faremo conoscenza delle loro teorie: saremo in grado di distinguervi il grano dalla zizzania. Sotto questo aspetto gli operai hanno un vero istinto. Persino l'*intelligencija* socialista può avere autorità solo nella misura in cui voi lo permetterete: il ruolo dirigente deve senz'altro appartenere al proletariato» (ORF, I, p. 236).
50. ORF, II, p. 89.
51. BOGDANOV, *La scienza e la classe operaia* cit., p. 80.
52. GOR'KIJ, *Pensieri* cit., p. 64. L'insistenza gor'kijana è sempre sull'operaio come «uomo» e «cittadino» e anche Lunačarskij aveva posto il problema della formazione dell'operaio come *uomo* e *cittadino* nel quadro della cultura proletaria: «Il proletario non si limiterà allo studio del proprio programma, egli apprenderà come cittadino e come uomo. Ma persone che hanno una diversa concezione del mondo divergono profondamente per le proprie opinioni sulla natura, sulla verità, sulla bellezza. Il proletario vuole sapere, farsi un'idea di tutto. Come socialista ha larghe vedute. Col tempo elaboreremo una nostra filosofia di classe. Ma non siamo dei barbari, siamo una classe colta e non vogliamo distruggere tutto il passato. Il proletariato non deve tornare indietro. Al contrario, la borghesia a volte per evitare dei danni si oppone alle scoperte; il proletariato invece darà sempre il benvenuto ad ogni progresso» (ORF, I, p. 236).
53. A. BOGDANOV, *Elementy proletarskoj kul'tury v razvitii rabočego klassa*, Moskva 1920, pp. 38-39.

Ontologia dell'essere sociale e composizione di classe

Queste brevi note sono dedicate alla segnalazione e alla sollecitazione a uno studio personale approfondito dela fondamentale opera dell'ultimo Lukàcs. *Ontologia dell'Essere Sociale*, Editori Riuniti (due volumi in tre tomi, di cui il primo già pubblicato anni fa, L. 45.000). Lo scrivente, che considera la tendenza filosofica fondamentale e l'argomentazione teoretica di base di questo lavoro estremamente corretta e anzi illuminante per orizzontarsi nell'attuale congiuntura teorica mondiale, è peraltro tristemente consapevole, da un lato, della propria inadeguatezza soggettiva a cogliere appieno la pregnanza filosofica di questo capolavoro di passione teorica, e dall'altro lato, della quasi totale impossibilità oggettiva che nell'attuale situazione storico-politica italiana un lavoro del genere possa anche soltanto essere preso seriamente in considerazione.[1]

Premesso questo, essendo «*Primo Maggio*» una rivista di storia del movimento operaio e di analisi e ricerca sulla «composizione di classe» una recensione di carattere genericamente filosofico potrebbe forse essere inappropriata. Ci si accosterà allora all'*Ontologia* con un'ottica consapevolmente limitata, tendente a discutere quasi esclusivamente il rapporto che crediamo possa intercorrere fra la problematica teorica che emerge dalla *Ontologia* stessa (la dialettica materialistica fra soggettività ed oggettività a cui il lavoro sociale dà luogo nel rapporto di produzione capitalistico) e l'attuale crisi del pensiero che mette al centro della sua riflessione la «composizione di classe». Non si troverà qui dunque un riassunto del ricchissimo contenuto dell'*Ontologia* (da rinviare ad altra sede), ma soltanto una prima tematizzazione di questo rapporto, iniziando da alcune riflessioni sullo stato attuale del «pensiero della composizione di classe» per finire con alcune indicazioni sull'utilità della *Ontologia* per chi si sente impegnato a proseguire una riflessione sul nodo di problemi che un tempo connotava la «problematica operaista».

1. La tendenza teorica marxista che ha messo al centro dell'analisi del rapporto sociale capitalistico di produzione la problematica della «composizione di classe» ha raggiunto risultati rilevanti, in parte ormai consolidati sul piano storico e irreversibili su quello teorico. Il carattere globalmente positivo di questa tendenza teorica presenta inoltre un aspetto specificamente nazionale, italiano, e un aspetto internazionale, che formano in realtà un unico complesso teorico indissolubile, anche se possono essere meglio trattati separatamente, per comodità e chiarezza.

L'aspetto nazionale della rilevanza della scuola teorica della centralità della composizione di classe deve essere visto nel fatto che solo essa seppe di fatto porsi come alternativa globale allo storicismo togliattiano. Quest'ultimo non ebbe certo mai vera rilevanza teorica, essendo sempre piú in fondo modellato sulle esigenze tattiche del «far politica» del «partito nuovo» e funzionando come ideologia della legittimazione di quest'ultimo e come «campo teorico» nel quale potevano anche giocare delle «mezze ali» (da Amendola a Ingrao).[2] Lo storicismo fu comunque il medium della socializzazione intellettuale di intere generazioni di «oppositori politici» della DC, e di fatto agí come potente «ostacolo epistemologico» alla comprensione del ruolo specifico delle lotte operaie nello sviluppo capitalistico; quando fece uso del concetto di «composizione di classe» lo fece in modo statistico-positivistico, senza mai legare composizione tecnica e composizione politica nel loro rapporto con la lotta di classe.[3] Opposizioni teoriche allo «storicismo marxista» ce ne furono certo molte (da Della Volpe a Luporini, da Colletti prima maniera a Geymonat), ma l'unica opposizione teorico-pratica fu di fatto storicamente soltanto la scuola della composizione di classe.[4]

L'aspetto internazionale deve essere visto invece nel fatto che la scuola della «composizione di classe» seppe in un certo modo opporsi *simultaneamente* agli impianti teorici in apparente opposizione ma in realtà in segreta solidarietà antitetico-polare del «marxismo orientale» e del «marxismo occidentale», queste due *grandi narrazioni* «marxiste» rispettivamente della crescita delle forze produttive e dell'autocoscienza rivoluzionaria del soggetto-oggetto della storia ideal-

tipicamente concepito, il proletariato astratto in-sé-e-per-sé. Entrambe queste «grandi narrazioni» saltavano con palese fastidio le corpose specificità materiali dei comportamenti e delle culture delle concrete «composizioni di classe», la prima perché interessata esclusivamente alla manipolazione dei concreti comportamenti operai dentro la compatibilità del meccanismo politico del «socialismo reale», la seconda perché interessata alla concettualizzazione di forme pure e astrattamente perfette di comportamento rivoluzionario «veramente» comunista. La teoria della composizione di classe si sporcava invece le mani con la forza-lavoro come capitale variabile e nello stesso tempo come limite logico-storico del capitale, incurante della Grande Narrazione della Classe Operaia come principale forza produttiva (marxismo orientale) o come soggetto-oggetto unico della storia che raggiunge l'autocoscienza finale di essere tale (marxismo occidentale).

Consapevole della propria novità teorica, e inebriata dei suoi successi, la teoria della composizione di classe fece molto precocemente lo sciagurato «passetto in avanti» che l'avrebbe patologicamente trasformata in una forma di gentilianesimo operaio (l'«operaismo», appunto), per il quale lo stesso rapporto di produzione capitalistico è *posto* (e dunque, a rigore, è *revocabile*, come in ogni idealismo che si rispetti) dalla *attività* «classista» della composizione di classe stessa, che si tratta volta per volta di definire nella sue forme fenomeniche (dalla «autonomia del politico» alla pratica autovalorizzante del desiderio). L'acclimatarsi rigoglioso di questo «gentilianesimo operaio» è certo facilmente spiegabile in termini di continuità storica del ceto intellettuale italiano, analogamente alla continuità storica delle strutture statuali dal fascismo alla democrazia cristiana. Ma non è questo l'essenziale, e anzi una analisi in termini di mera sociologia degli intellettuali potrebbe portarci fuori strada. La questione di fondo risiede nel fatto che in effetti la teoria della composizione di classe, cosí come è stata di fatto finora praticata, si trova *strutturalmente* in bilico fra due crepacci teorici e pratici. Da un lato, non può e non deve regredire, in modo esplicito o silenzioso, agli impianti concettuali dello storicismo italiota, del materialismo dialettico orientale o del marxismo filosofico occidentale, pena la perdita secca e immediata di tutte le conquiste teoriche faticosamente realizzate. Dall'altro lato, la continua immanente tentazione strutturale di trasformare l'attività generica della composizione di classe in un demiurgo onnipotente del rapporto sociale di capitale la porta facilmente a confluire (come ramo e affluente apparentemente «di sinistra» e «operaio») in quel grande mare di pensiero soggettivistico e irrazionalistico che ha mutuato oggi dalla storia dell'architettura il nome di «pensiero post-moderno», in cui, consegnato il lavoro sociale e la riproduzione materiale alle macchine, i soggetti si aggirano fra simulazioni simboliche mimando un comunismo psichedelico fra le macchinette elettroniche. Molti indizi permettono di affermare che a questo si è già da tempo arrivati.[5] La filosofia accademica italiana usa già il concetto di «composizione di classe» come legittimazione pseudo-materiale e referente/destinatario della propria lettura soggettivistico-irrazionalistica dei rapporti sociali.[6] Il massimo esponente dell'operaismo legittima con la propria personale interpretazione della composizione di classe la sparizione completa del nesso che lega dialettica, lavoro sociale e memoria storica, fondando il «comunismo» proprio sulla radicale assenza di memoria storica, vista quest'ultima (in modo pseudonicciano) come nemica dell'erompere del desiderio liberatore.[7] Infine la scuola della «autonomia del politico» (uno dei fenomeni piú ipocriti e reazionari della storia — peraltro non brillante — della cultura politica italiana) ha già da tempo abbandonato ogni riflessione materialistica sulla teoria della composizione di classe per i giochi di simulazione politologici conditi con una sorta di misticismo filosofico a metà fra esistenzialismo e neo-positivismo.[8]

In tutti e tre i casi segnalati (ma se ne potrebbero fare altri) c'è un denominatore filosofico comune: il rifiuto radicale di una considerazione ontologica della specificità dell'essere sociale, il sorriso di scherno verso ogni tentativo di riconsiderazione materialistica della teoria del valore, e soprattutto la volatizzazione del ruolo cardinale del lavoro sociale nella riproduzione dei rapporti sociali. Si fa uso letteralmente di *tutto* quello che offre il mercato filosofico internazionale, in un *bricolage* frenetico che offre l'apparenza di una grande varietà e anticonformismo di superficie, combinando insieme Baudrillard e Heidegger, Luhmann e Lyotard, Wittgenstein e Foucault. Non bisogna però farsi trarre in inganno dall'effetto di diversità da supermercato. Questi materiali tecnici apparentemente eterogenei si combinano in realtà in un «sistema teorico» ferreo e chiuso assai piú di quello hegeliano. Questo sistema teorico ruota intorno all'idea-forza della sparizione della centralità del lavoro sociale alienato come chiave ermeneutica fondamentale per la comprensione dei rapporti di classe.[9] La risoggettivizzazione esistenzialistica che ovviamente ne consegue deve però adattarsi all'epoca della «tecnica» in cui viviamo, con conseguente adozione di tutta la concettualizzazione neo-positivistica del lavoro capitalistico diviso, dalle scienze della natura alle scienze sociali.[10] L'effetto finale è una «virile» e «disincantata» ermeneutica della manipolazione, che può essere maxweberianamente accettata come «gabbia d'acciaio» o heideggerianamente messa in discussione come «destino della metafisica occidentale» (ed è ovvio che questo seconda versione è molto piú simpatica della prima), ma che è comunque interpretata come «falsificazione definitiva» del materialismo storico e della critica dell'economia politica. Coloro stessi che mantengono l'aspirazione al «comunismo» come valore lo fanno ormai in modo del tutto staccato dalle legalità ontologiche strutturali che il mondo dell'essere sociale presenta.[11] In questa situazione l'*Ontologia* di Lukàcs si pone a un tempo come radicalmente «inattuale» (di

fronte alle tendenze filosofiche che appaiono maggioritarie oggi) e sorprendentemente «attuale» nell'indicare gli elementi teorici generali per un superamento in avanti dell'*impasse* concettuale in cui ci troviamo, e in cui si trova ovviamente anche ciò che resta di razionale e di progressivo nella teoria della composizione di classe.[12]

2. Il termine *Ontologia dell'Essere Sociale* non è affatto «vecchio» e obsoleto come potrebbe sembrare al lettore distratto. Tutt'altro. *In primo luogo*, il termine «ontologia» deve essere inteso nel contesto di un indirizzo polemico verso la «tendenza gnoseologica» della filosofia borghese contemporanea (Lukàcs parla anche talvolta di ontologia come di *intentio recta* e di gnoseologia come di *intentio obliqua*, in un'accezione che peraltro non ha nulla a che fare con la «teoria del rispecchiamento» ingenua del Diamat sovietico, ma che incorpora nella nozione di *intentio recta* la distinzione dialettica fra essenza e fenomeno). In un primo tempo questa tendenza gnoseologica era legata al compromesso fra borghesia e religione (il «compromesso bellarminiamo») in cui il pensiero borghese legato allo sviluppo della scienza e della tecnica riceveva il semaforo verde per il suo libero procedere nella incorporazione capitalistica del sapere scientifico mentre in cambio accettava di non dare una interpretazione materialistica generale alla totalità dinamica del sapere scientifico in continua crescita. In un secondo tempo, caduta ogni pretesa di residua «verità ontologica» dei dogmi religiosi, e ridotto il bisogno religioso a categoria esistenzialistico-psicologistica atta a «dare un senso» all'universo sociale capitalistico che in quanto tale non ne ha nessuno, la tendenza gnoseologica diventa apertamente sofistica accademica estenuata, da un lato, e teoria generale dell'uso manipolatorio delle scienze sociali come «ingegneria capitalistica», dall'altro.[13] *In secondo luogo,* il termine «ontologia dell'essere sociale» deve essere inteso nel contesto di una polemica esplicita con il «marxismo orientale», l'ideologia statale di legittimazione dei paesi a «socialismo reale» che, in qualità di «marxismo monopolistico di stato», sancisce pseudoscientificamente l'inesorabilità storica del «meccanismo unico» di politica, economia e ideologia che sincronizza insieme stato, partito e sindacato come *caso particolare* dell'applicazione alla società umana delle leggi generali «dialettiche» della natura e della storia. Il «marxismo orientale», questa *grande narrazione* feticistica delle forze produttive, è costantemente e dettagliatamente individuato nell'opera di Lukàcs come scolastica della manipolazione, naturalizzazione unidimensionale della storia umano-sociale e ideologia del potere.

È proprio in quanto il dispotismo burocratico del «socialismo reale» violenta sistematicamente e strutturalmente il carattere specificatamente «ontologico» dell'agire sociale umano in ciò che appunto lo differenzia dai complessi inorganici e organici del mondo naturale che lo stesso termine di «ontologia dell'essere sociale» è automaticamente in opposizione frontale con il marxismo sovietico.[14] *In terzo luogo*, il termine «ontologia dell'essere sociale» deve essere inteso nel contesto di una polemica esplicita contro ogni tentativo (spesso perseguito in modo soggettivamente onesto e ricco di intelligenza) di opporsi al «marxismo orientale» in nome di un «marxismo occidentale» il quale, riprendendo posizioni del giovane Lukàcs o di Karl Korsch, lavora sull'ipotesi di una concezione idealistica di proletariato come coincidenza di soggetto e di oggetto caratterizzante proprio l'essere sociale capitalistico rispetto ai modi di produzione precapitalistici. Il «marxismo occidentale», questa *grande narrazione* idealistico-esistenzialistica del soggetto rivoluzionario, è costantemente e dettagliatamente individuato nell'opera di Luckàcs come risposta ontologica a una falsa ontologia (il *Diamat*), cioè come risposta soggettivistica impotente alla manipolazione pseudo-oggettivistica dell'universo sociale (si pensi all'opposizione di Sartre al marxismo sovietico, s'intende non dal punto di vista della sua legittimità politica — sacrosanta — quanto dal punto di vista della sua capacità teoretica di superare *realmente* lo stalinismo).[15] *In quarto luogo*, il termine «ontologia dell'essere sociale» deve essere inteso programmaticamente come riaffermazione dell'unità inscindibile fra materialismo dialettico e materialismo storico, *non certo* nel senso della individuazione delle «leggi sociali» come *caso particolare*, applicato al sociale, delle «leggi dialettiche» del mondo naturale (si è già visto come questa non sia altro che l'ideologia della legittimazione dell'odierno «socialismo reale»), quanto nel senso della inseparabilità di principio fra ideologia e scienza, fra filosofia e conoscenza scientifica, fra forma e contenuto.[16]

Come si vede, si sono qui elencate almeno *quattro* buone ragioni per motivare la scottante attualità di questo «titolo», apparentemente così obsoleto e «fuori moda». E tuttavia, siamo rimasti ancora a monte del discorso di fondo da fare che ci permetterà di cogliere il nucleo teorico della proposta ontologica di Lukàcs, fondata sull'isolamento metodologico della categoria di *lavoro* come *posizione teleologica*, da un lato, e come *modello di prassi sociale*, dall'altro lato. La scelta metodologica «strategica» della categoria ontologica del lavoro non ha ovviamente nulla a che vedere né con l'apologetica lavoristica delle mani callose, del sudore della fronte e del lavoro «produttivo» (Lukàcs non è Kim Il Sung, e neppure Lin Piao — qui non c'è nessun Yu Kong che rimosse le montagne né tantomeno Robinson Crusoé che costruisce il «capitalismo in una sola isola») né con una teoria generale del lavoro «creatore» (già individuata come teoria borghese nel Marx della *Critica al Programma di Gotha*). Tutto al contrario. Il lavoro è la «categoria ontologica centrale», la *Urform* della prassi umana, perché è in virtù delle sue caratteristiche e in particolare del suo carattere teleologico che l'Essere Sociale si costituisce nella sua originalità, nella sua differenza qualitativa rispetto alla sfera della natura organica e inorganica. L'attività lavorativa consiste nella «posi-

zione di uno scopo all'interno dell'essere materiale» e la sua realizzazione come risultato adeguato, ideato, voluto, rappresenta la formazione di una *nuova oggettività*. Mentre tutta la filosofia tradizionale, da Aristotele a Hegel, mette aporeticamente in antitesi teleologia e causalità, nel lavoro — sostiene Lukàcs — la teleologia appare come categoria specifica della prassi sociale, ma all'interno del mondo causalmente determinato. Si tratta di una «concreta, reale, necessaria coesistenza» di causalità e teleologia, nell'ambito della quale la causalità si trasforma, per opera della teleologia in «qualcosa di posto», ne assume cioé il carattere fondamentale che consiste nel richiedere un «autore consapevole», una «coscienza che ponga degli scopi». L'atto del «porre» ha dunque, nella visione lucacciana, un «carattere ontologico insuperabile» in virtú del quale la coscienza umana cessa di essere un epifenomeno e dà impulso alla trasformazione e innovazione della natura.[17]

A questo punto, siamo già in grado di fare *due* osservazioni. *In primo luogo*, la delucidazione ontologica del rapporto fra causalità e teleologia condotta da Lukàcs permette di prendere posizione nei confronti della posizione teorica che ha in Lucio Colletti il principale sostenitore, posizione che liquida integralmente come «metafisico» tutto il complesso teorico marxiano, viziato secondo Colletti di «dialettismo teleologico» e opposto alla «causalità scientifica» delle scienze della natura. Nelle parti della sua opera dedicate a Hegel, Lukàcs chiarisce invece come sia proprio nella polemica contro l'assorbimento metafisico della causalità nella teleologia (e inversamente nell'assorbimento della teleologia nella causalità) che il concetto marxiano di lavoro si demarca nettamente da quello hegeliano, con il quale rompe proprio su questo punto.[18] È noto che l'automatismo teleologico che mette la dialettica al di sopra e fuori dei complessi di posizioni teleologiche dei singoli e dei gruppi umani concretamente definiti dentro le possibilità storiche determinate dai rapporti sociali di produzione (e ovviamente dalla loro rivoluzionarizzazione cosciente) finisce con l'avallare o una vera e propria «teoria del crollo» o quanto meno una ancora piú ambigua e teoricamente pericolosa «idea generica di crollo». Le posizioni teoriche di Colletti (e si vedano, a un maggior livello di serietà, le posizioni di Bedeschi, e, a un livello piú folkloristico e da rotocalco, quelle di Pellicani e Settembrini) sono rivolte a liquidare la nozione classico-marxiana del rapporto fra causalità e teleologia insieme con la posizione volgar-marxista. Tutto il lavoro di Lukàcs è una risposta preventiva e esauriente a questo episodio italiano di quel grande fenomeno filosofico «imperialistico» che è stato nel secondo dopoguerra il pensiero di Sir Karl Popper, il cui rapporto con il *Diamat* è simile a quello dei duellanti nei pupi siciliani: combattono con grandi urli e sfide, ma hanno bisogno l'uno dell'altro.[19]

In secondo luogo, e ciò è ancora piú importante, la delucidazione metodologica lucacciana del rapporto fra causalità e teleologia finisce inevitabilmente con l'incontrare l'analoga problematica che nel linguaggio di Heiddeger si chiama rapporto fra destino storico del mondo occidentale e progettualità soggettiva dentro questa destinalità. Sempre piú appare infatti chiaro che il punto di tangenza fra Heidegger e il marxismo non sta (come si è a lungo creduto) nella opposizione piccolo-borghese del vivere-per-la-morte all'ottimismo proletario del vivere-per-la-rivoluzione, quanto piuttosto nella spietata (e corretta) diagnosi negativa heideggeriana del marxismo come culmine soggettivistico della metafisica occidentale in cui l'umanesimo prometeico del lavoro è soltanto posto a livello della totalità, ma non messo in questione.[20]

E tuttavia, quale differenza fra Lukàcs e Heidegger! Il passeggiatore solitario della Foresta Nera coglie certo in modo profondo e acuto la struttura teorica portante della metafisica occidentale (parola che è anche una metafora per indicare il destino del mondo borghese capitalistico diventato da «occidentale» una società «mondiale») e la coglie in modo molto piú profondo, a esempio, dei «francofortesi». Tuttavia in lui permane irrisolto il rapporto fra differenza ontologica e struttura dialettica dei comportamenti umani e delle posizioni teleologiche, con finale svalutazione dell'agire politico e invito all'ascolto dell'Essere.[21] In Lukàcs invece una analoga posizione di svalutazione dell'umanesimo prometeico del lavoro (nel suo linguaggio: soggettivismo settario e manipolazione staliniana) mantiene però aperta la possibilità di esiti alternativi e non manipolatori delle posizioni teleologiche legate al lavoro stesso. Ci sta qui indubbiamente una nozione piú corretta di dialettica.

Le due osservazioni fatte sopra ci permettono dunque di capire che il progetto teorico dell'*Ontologia* non ha nulla a che vedere, da un lato, con l'automatismo dialettico-teleologico imputato pretestuosamente da Colletti a tutto il pensiero marxiano e che è in grado di opporsi seriamente, dall'altro, agli esiti antidialettici che coronano la spietata (e, ripetiamo, fondamentalmente *giusta*) diagnosi di Heidegger sull'umanesimo/economicismo come coronamento finale, segretamente e paradossalmente nicciano, della metafisica occidentale. Tutto questo non è poco. Tornando alla «teoria della composizione di classe» vediamo infatti che essa, avendo sempre disprezzato la filosofia e facendosene un vanto, è scivolata (cosí come i famosi «scienziati praticoni» contro i quali polemizzava il vecchio Engels) verso le peggiori filosofie che il mercato delle idee offriva: gentilianesimo attivistico e demiurgico, niccianesimo straccione della «rude razza pagana», teoria dei rizomi e delle macchine desideranti, autovalorizzazioni proletarie e mitizzazione politologica del comando.

Tutto questo era in una certa misura inevitabile. La teoria della composizione di classe doveva rompere, per costituirsi autonomamente come tale, con quelle forme di pseudo-teologismo pretestuoso e ideologico per il quale la «classe operaia» era una sorta di ideal-tipo progettuale che doveva sempre «farsi carico delle superiori esigenze della comunità nazionale», in vista,

ovviamente, di una sorta di modello di capitalismo keynesiano e/o di socialismo reale. Se questo era il «fine», era inevitabile concludere con lo slogan: abbasso il regno dei fini! Ed è interessante che la polemica contro il regno dei fini di neokantiana e socialdemocratica memoria coincidesse con un «vogliamo tutto!» che dovrà un giorno essere analizzato come paradigma delle grandezze e delle miserie del Sessantotto.

Il carattere ontologico del concetto lucacciano di posizione teleologica non ha ovviamente nulla a che vedere con il socialismo neo-kantiano del «regno dei fini» da approssimare con la popperiana «ingegneria sociale e spizzico». È infondato dunque il timore di chi può pensare che si voglia ritornare a una concezione finalistica e ideal-tipica della classe operaia che abolisca quella materialistica e strutturale della teoria della composizione di classe. Lo impedirebbe lo stesso approccio ontologico lucacciano.[22]

La scuola della composizione di classe dovrà invece prima o poi fare chiarezza al suo interno sul suo atteggiamento verso la teoria marxiana del valore. È noto che la composizione staliniana della presunta «legge del valore-lavoro» ha fatto cadere in discredito l'intera concettualizzazione marxiana del valore, debolmente difesa da chi pensava di cavarsela riducendo il «valore» a semplice metafora della «alienazione» o del «mondo-a-testa-in-giú» del Colletti prima della abiura. Nella *Ontologia* la teoria del valore è ampiamente trattata in termini non dissimili da quelli che caratterizzano in Italia scuole marxiste come quella di Gianfranco La Grassa. Conformemente al carattere filosofico dell'opera non si è di fronte a un approccio tecnico ai primi problemi economici della teoria del valore, quanto invece a una trattazione ontologica generale che connette l'«astrazione reale» del valore con la specificità del modo di produzione capitalistico (e su questo Lukàcs è sufficiente chiaro).[23]

Tutti sanno che la tendenza teorica immanente alla teoria della composizione di classe conduce (almeno nella forma che fino a ora conosciamo) all'abbandono, implicito o esplicito, della teoria del valore. Nessun anatema, nessuna scomunica, nessun peccato mortale: tutto deve essere discusso, tutto deve essere preso in considerazione. Tuttavia sarebbe assurdo chiudere gli occhi di fronte agli esiti di questo abbandono: soggettivizzazione integrale di tutta la sfera dell'agire sociale, opposizione polare dell'insorgere ribellistico della classe contro il comando dispotico del capitale piú o meno «socialista», esercizi politologici in bilico fra lo «scambio politico» e le nostalgie cromwelliane di una volontà stracciona di potenza. Vi è qui un campo di riflessione per tutti i sostenitori della teoria della composizione di classe.[24]

3. L'unità armonicamente flessibile del nucleo teorico di base dell'*Ontologia* offre uno stridente contrasto con la disarticolazione del pensiero marxista italiano dell'ultimo ventennio. Quest'ultimo è stato caratterizzato, in economia, dalla ricezione neo-ricardiana della cosiddetta «scuola di Modena» e dalla estenuante e sterile scolastica sraffiana; in politica, dalle velleitarie manipolazioni politologiche delle varianti della scuola della autonomia del politico; in filosofia, dal *bricolage* soggettivistico dei temi piú disparati mutuati da praticamente tutte le scuole filosofiche del Novecento. Non si tratta qui soltanto dell'opportunismo degli intellettuali italiani «mercuriali e frettolosi» (la stupenda definizione è di Sergio Bologna), necessitati per ragioni accademiche a versare il loro «sapere marxista» nelle compartimentazioni universitarie legalmente riconosciute. Questo fatto certo esiste, e rende impossibile lo scrivere la storia del marxismo italiano degli ultimi tempi, in cui non c'è piú il carcerato Gramsci, l'ingegner Bordiga, eccetera, ma solo le scadenze dei concorsi universitari. Tuttavia non è certo questo l'elemento essenziale. La disarticolazione accademica del marxismo italiano è invece da ricondurre (a parere dello scrivente) alla debolezza strategica anticapitalistica del referente sociale fondamentale, la composizione di classe caratterizzata dalla dominanza dell'operaio-massa e dalla nuova piccola borghesia «effimera»; questa composizione di classe si è rivelata capace di dare poderose spallate e di sapere mettere la sabbia negli ingranaggi della riproduzione, ma non di conseguire vittorie strategiche sul piano politico.[25]

Giusto o sbagliato che sia questo giudizio (che certo molti lettori rifiuteranno con indignazione e fastidio), resta in tutta la sua interezza il contrasto fra l'unità teorica dell'*Ontologia* e la disarticolazione del mercato italiano delle idee. Si presti molta attenzione al fatto che l'opera di Lukàcs si intitola *Ontologia dell'Essere Sociale*, e non ardisce esplicitamente intitolarsi *Ontologia del Capitalismo Contemporaneo* oppure *Ontologia del Socialismo Reale*. Lukàcs infatti da un lato è consapevole dello stato di assoluta inadeguatezza dell'attuale teoria marxista nei confronti di una analisi scientifica sia del capitalismo occidentale sia del socialismo reale, e ritiene correttamente dall'altro che un lavoro filosofico-ontologico si esercita su un materiale che sta a monte di una analisi concreta e specifica, che è cosa ben diversa. E tuttavia l'«essere sociale» è una evidente metafora *sia* del capitalismo *sia* del socialismo reale, che vengono correttamente posti insieme in quella che nel linguaggio piú formalizzato di Charles Bloch si chiamerebbe «unità avvolgente dell'epoca» e nel linguaggio piú formalizzato di Charles Bettelheim si chiamerebbe «comune dominanza del modo di produzione capitalistico».[26]

È questo un punto di importanza strategica. La separazione di principio fra capitalismo occidentale post-keynesiano, da un lato, e socialismo reale post-staliniano, dall'altro, si manifesta oggi in molte forme. E tuttavia soltanto la piena consapevolezza della loro reale unità ontologica, proprio partendo apparentemente «alla lontana» (dal lavoro e dalla riproduzione, dalla ideologia e dalla estraneazione), può permettere di porre le condizioni preliminari per uscire dalla presente *impasse* teorica. Da questo punto di vista poco conta che nelle sue dichiarazioni giornalistiche Lukàcs (a differenza di Ernst Bloch) abbia ripetutamente sostenuto che il «peggior socialismo è miglio-

re del migliore capitalismo», avallando cosí la separazione di principio fra il mondo sociale dei paesi dell'Ovest e dei paesi dell'Est. Conta invece molto di piú il fatto che nella sua opera filosofica fondamentale (da questa — e non dalle dichiarazioni giornalistiche — occorre giudicare un filosofo) Lukàcs non porta affatto acqua al mulino della tesi di una separazione ontologica di principio fra l'agire sociale e le posizioni teleologiche possibili a Est e a Ovest, quanto invece al contrario sostiene organicamente la tesi dell'unità estraniata dell'universo sociale attuale, ad Est come ad Ovest.[27]

Vi è qui un punto di grande importanza per la teoria della composizione di classe. Anch'essa infatti oppone un rifiuto di principio alla trattazione differenziata dell'azione della classe operaia nei paesi in cui ufficialmente la classe operaia stessa è «al potere» e nei paesi in cui essa è invece ancora ufficialmente «forza-lavoro». Anzi, punto forte della teoria della composizione di classe è l'unità metodologica nella trattazione delle lotte in URSS e negli USA, in Italia e in Polonia, in Francia e in Ungheria. Come si vede, vi qui un punto di tangenza con la problematica teorica lucacciana di grande importanza teorica e pratica.

Qui si vorrebbe mettere provvisoriamente il punto finale. Inutile infatti è recriminare ancora sugli esiti irrazionalistici e soggettivistici di un Tronti o di un Negri, di un Vattimo o di un Cacciari. Basta. Quello che c'era da dire, sul versante critico-negativo, è già stato grosso modo detto. Ora bisogna andare avanti, passare all'elaborazione in positivo e alla produzione di nuove conoscenze. Queste ultime non verranno presto, e certamente non verranno «a comando» e «su commissione». Non spetta neppure a un'opera di filosofia il farlo, in quanto essa riflette soltanto sulle condizioni metodologiche che rendono possibile l'avanzamento reale della conoscenza. Il ringraziamento che dobbiamo a Lukàcs è il ringraziamento a chi, in un momento oscuro, ci esorta a «non disperare» sui destini storici delle nostre convinzioni non solo con un generico appello alla «speranza» (si pensi all'ultimo Sartre) ma anche e soprattutto con la razionalità convincente di una analisi dialettica della ontologia dell'essere sociale.[28]

Costanzo Preve

NOTE

1. Significative e sintomatiche sono infatti alcune delle prime ricezioni. Una osservatrice generalmente attenta come Laura Boella, («Il Manifesto», 24 luglio 1981) definisce «ingenua» la rinascita teorica marxista propugnata da Lukàcs, derubricata (e cosí liquidata) a «grande e tragico documento degli anni '60». Il progetto teorico lucacciano dell'*Ontologia* viene cosí privato del largo respiro che possiede e fatto diventare un episodio rispettabile ma caduco delle grandi speranze destinate a cadere con la caduta della primavera di Praga, laddove al contrario l'opera è assolutamente indipendente dalla fiducia nella riformabilità interna o meno dei sistemi di socialismo reale, mirando a un obiettivo teorico ben più alto, quello della rifondazione ontologica della filosofia marxista. Ancora più sintomatico è il fatto che gli stessi Editori Riuniti (cfr. notiziario libri ER, supplemento all'Unità del 28 giugno 1981) facciano segnalare il libro da un corsivo di Agnes Heller (nota oppositrice dell'*insieme* del progetto teorico lucacciano), nel quale, fra vari riferimenti alle qualità morali e al dramma storico delle vite intellettuali di Lukàcs e di Sartre, si prendono le distanze nel modo più netto dall'intenzione teorica che regge il testamento teorico di Lukàcs.
   In *completo* e *cosciente disaccordo* con queste valutazioni lo scrivente ritiene invece che l'*Ontologia*, sia invece l'opera teorica *più riuscita* di Lukàcs (anche se non certo la *più brillante*, che è forse *Storia e Coscienza di Classe*, né la *più rigorosa*, che è forse *l'Estetica*).
2. A più riprese Lukàcs ha esplicitamente fatto riferimento a Togliatti come a un tattico geniale e a un tempo come a un pensatore mediocre o addirittura inesistente. Nel contesto del discorso lucacciano il «tattico» è portatore di una visione potenzialmente manipolatrice della realtà sociale pericolosa per ogni rifondazione reale di una prassi socialista ontologicamente seria.
3. Si vedano i lavori dello storicista Giorgio Amendola sulla classe operaia italiana. L'attenzione ai dati numerici e occupazionali che vi si può trovare non ha nulla a che vedere con il rapporto fra la composizione tecnica e politica della classe e la natura volta a volta specifica della lotta anticapitalistica e della stessa definizione differenziata di dominio capitalistico.
4. Il generico termine di «scuola della composizione di classe» deve essere inteso come termine di *demarcazione* teorica e pratica da tutte le varianti esclusivamente culturali dell'opposizione allo storicismo.
5. Alcuni noti esponenti dell'«operaismo» (si vedano recenti dichiarazioni di Massimo Cacciari, affermano a gran voce di non voler aderire affatto alla «ideologia post-moderna» di cui anzi colgono bene il carattere apertamente anti-operaio e filo-capitalista. Ma queste dichiarazioni appaiono un po' tardive e imbarazzate: senza la seminagione ventennale di soggettivismo operaistico non avremmo avuto l'attuale congiuntura teorica *italiana* dominata dal post-moderno.
6. Si vedano in generale gli interventi di Pier Aldo Rovatti su «Aut Aut». In modo ancora più evidente questo appare in Gianni Vattimo (cfr. «Alfabeta», 28 settembre 1981): la sua ricostruzione della storia della filosofia italiana dopo il 1945 utilizza lo stesso concetto di «composizione di classe» come riferimento sociologico «materiale» al presunto venir meno di ogni filosofia fondata sul lavoro e sulla dialettica in favore di una filosofia del simulacro e della differenza. Sarebbe proprio l'attuale «composizione di classe» che caratterizza la società post-moderna che non saprebbe più che farsene della dialettica: conclusione che assomiglia come una goccia d'acqua a quella di Toni Negri.
7. Si veda l'ultimo scritto, assolutamente rivelatore, di Antonio Negri (cfr. *Elogio dell'assenza di memoria*, in «Metropoli», 5 giugno 1981). Negri lega insieme (del tutto correttamente) lavoro, dialettica e memoria storica, come termini correlati di un unico complesso teorico inscindibile. Ma poiché la sua concezione «autovalorizzante» del comunismo inteso come pienezza del consumo sociale tardo-capitalistico fruito e desiderato dall'«operaio sociale» perverso-polimorfo volta decisamente le spalle a una visione ontologico-dialettica del lavoro, e poiché il lavoro stesso *è* dialettica e viceversa, Negri in modo del tutto conseguente tira la conclusione che solo la più radicale assenza anche solo di «curiosità» per la memoria storica può permettere all'operaio sociale di non ricadere nell'obbrobrio laburistico-socialista della dialettica. Si tratta di un classico tema nicciano: la storia è nemica della vita e della sua pienezza, l'infrazione differenziale è l'unico rimedio contro la legittimazione dialettica della società repressiva. In Negri il tema nicciano è «genialmente» applicato alla «differenza» *dalla* tradizione del movimento operaio, la quale è *effettivamente*, aggiungiamo noi, utilizzata prevalentemente nella congiuntura attuale in modo reazionario.
   Tuttavia non è questo il modo corretto di lottare contro questo uso reazionario della tradizione del movimento operaio. La memoria storica è infatti inscindibilmente composta di due elementi contraddittori: da un lato vi è realmente una feticizzazione reazionaria di elementi culturali e politici legati alla precedente composizione tecnico-politica di classe, dall'altro lato vi è però anche una sedimentazione di cultura anticapitalistica ricca di esperienze vissute, passibile di diventare il lievito politico di una ricomposizione anticapitalistica. Ma per capire questo occorre essere — appunto — dialettici.
8. Gli esponenti di quest'ultima praticano anch'essi, per motivi assolutamente opposti a quelli di Negri, la totale «abolizione» della memoria storica. Alberto Asor Rosa ci fa sapere («La Repubblica», 4 settembre 1981) di essere stato un «comunista che ha dissentito fin dal primo momento con la strategia del compromesso storico» (sic!). Sembra di sognare. Anche i bambini sanno infatti che nell'infausto triennio 1976-1979 l'*unico* esponente noto del PCI che si pronunciò apertamente e non in modo mafiosamente cifrato contro il compromesso storico applicato nell'unica forma *concretamente* possibile (e non fumosamente fantapolitica) fu il vecchio Terracini. Ma ora queste immorali canagliette vantano primogeniture per gli anni '80. E si veda anche Mario Tronti («Laboratorio Politico», 3): il politologo afferma ora in modo ieratico che sarebbe sbagliato voler perseguire una sorta di nuovo New Deal. Nuovamente sembra di sognare. Costui ha affermato proprio questo per dieci anni, ma ora, senza sottoporre la precedente opinione a un esame autocritico, dice disinvoltamente l'esatto opposto. Laddove l'elemento canagliesco non sta certo nell'essersi sbagliati (figuriamoci!), quanto nel fare i furbi all'italiota sui propri errori.
   Un'ultima osservazione. Poiché questi signori, bene o male, *fanno* il «clima culturale» della sinistra italiana, non esiste alcuna seria possibilità che un lavoro ontologico come quello di Lukàcs, tutto rivolto contro la

manipolazione tattica della realtà sociale per fini di potere politico, abbia la minima risonanza fra gli intellettuali italiani.

9. Questo si esprime popolarmente nello slogan secondo il quale quella che deve esser perseguita oggi non è l'idea «moderna» di liberazione *del* lavoro, ma l'idea «post-moderna» di liberazione *dal* lavoro (cfr. Renato Nicolini in «Il Contemporaneo», «Rinascita», n. 22, 1981).
10. Significativo è l'uso di Heidegger nella recente filosofia politica di «sinistra». Esso potrebbe sortire risultati altamente positivi, dal momento che la nozione filosofica *chiave* di solidarietà antitetico-polare del nesso economicismo/umanesimo *non* è stata affatto *scoperta* da Althusser nella famosa *Risposta a John Lewis*, ma era già stata ampiamente tematizzata nella heideggeriana *Lettera sull'Umanesimo*: nozione chiave da cui partire per un reale superamento del marxismo della III Internazionale. Al contrario Heidegger viene usato *non* per gli spunti ontologici che pure contiene, ma proprio come vate di una accettazione destinale della «post-modernità» come rivelazione finale della metafisica occidentale (vedine le letture di Vattimo e di Cacciari).
11. Esemplare la scuola di Budapest, e in particolare Agnes Heller. Ancora una volta ribadiamo che si tratta a nostro parere di una prospettiva filosofica *non* più avanzata, *ma* più arretrata della prospettiva ontologica tardo-lucacciana. Quest'ultima infatti cerca di connettere i «bisogni» con una teoria materialistica della riproduzione sociale in condizioni contraddittorie di «estraneazione», mentre la prima regredisce di fatto ad una posizione smithiana (e dunque pre-marxiana, non post-marxiana) del rapporto fra bisogni ed essere sociale.
12. Conformemente alla natura di questa segnalazione (che non è una «recensione» ma un invito al lettore di «Primo Maggio» a *misurarsi da solo* con lo studio diretto di quest'opera fondamentale) lo scrivente, per guadagnare spazio, non ritiene di dover fare un *riassunto* dell'opera. Ci si consentano solo alcune sommarie indicazioni. L'opera è divisa in una parte di introduzione storica e di polemica teorica generale (volume I) e in una parte sistematica che discute ontologicamente le categorie che Lukàcs propone (volume II in due tomi). La *prima parte* è divisa a sua volta in quattro parti: la *prima* tematizza il nesso fra neopositivismo e esistenzialismo come posizione antiontologica fondamentale caratterizzante il pensiero moderno della manipolazione, «borghese» e «socialista»; la *seconda* discute i tentativi fatti all'interno della filosofia borghese stessa (in particolare da Hartmann) per contrastare questa tendenza, tentativi falliti per lo scarso radicamento dialettico-materialistico di questa ontologia; la *terza* discute la «falsa e vera ontologia di Hegel», e consiste in un mirabile saggio sul rapporto fra Hegel e Marx e i loro rispettivi progetti teorici; la *quarta* analizza i princìpi ontologici fondamentali di Marx, e consiste in una dettagliata analisi la quale, a mio parere, dimostra come il progetto teorico originale marxiano fosse strutturalmente differente sia dal «marxismo orientale» sia dal «marxismo occidentale». La *seconda parte* è divisa a sua volta in quattro parti: la prima analizza la categoria del lavoro come posizione teleologica che fa nascere una «nuova oggettività», le cui leggi di movimento fanno nascere catene causali di natura qualitativamente diversa dalle catene causali tipiche delle scienze della natura; la *seconda* analizza la riproduzione sociale, momento ontologico in cui l'«astrazione» del lavoro, dispiegatasi socialmente come «concreta» divisione del lavoro, dà luogo a un «complesso di complessi» che rappresenta la realtà poliedrica della società in cui concretamente viviamo; la *terza*, analizzando il «momento ideale» e l'ideologia, rappresenta una mirabile confutazione di tutte le posizioni scientistiche e meccanicistiche del rapporto fra struttura e sovrastruttura; la *quarta* infine tratta della «estraneazione», categoria che comprende tutti i concreti aspetti ontologici della situazione sociale nel capitalismo e, ciò che più conta, la discussione della possibilità ontologica di superamento reale del capitalismo stesso. Anche se la morte di Lukàcs non ha reso possibile il progetto di continuazione dell'*Ontologia* in un'*Etica*, si può tranquillamente affermare che l'opera non è mancata o incompleta, perché la «fondazione ontologica dell'etica» raggiunge già un buon grado di compiutezza.
13. Nella *filosofiat* torinese della scuola di Abbagnano, non a caso fiorita all'ombra del vallettismo negli anni cinquanta (ma non si vuole qui certo stabilire un nesso causale o organico, ma solo segnalare una contiguità) la coesistenza fra raffinatezze gnoseologiche neokantiane, esistenzialismo attivistico laicizzato e apertura manipolatoria alle scienze sociali capitalistiche può addirittura essere toccata con mano. Non a caso la scuola fenomenologica milanese di Enzo Paci, che manteneva almeno una intenzione teorica anticapitalistica, ruppe con il «razionalismo» torinese del quale comprendeva bene — sotto l'apparente asettica «deduzione» delle categorie kantiane — il carattere di apologetica capitalistica.
14. A ciascuno la prova. Si prenda, con modica spesa (i libri sovietici costano poco), un trattato sovietico di filosofia (a esempio il recente A. SCEPTULIN, *La filosofia marxista-leninista*, edizioni Progress, Mosca 1977, in lingua italiana). Un atteggiamento snobistico verso questi polpettoni tremendi ha poco senso: piaccia o non piaccia, questa è la filosofia che si diffonderà nei prossimi anni dall'Angola al Vietnam, dall'Etiopia a Cuba e che tenterà una controffensiva nella stessa Europa Orientale, in cui è attualmente del tutto delegittimata. Qualunque lettore attento può rendersi conto da solo che *tutto* il lavoro di Lukàcs è costruito, punto per punto, come confutazione convincente e superamento reale di questa scolastica manipolatoria.
15. Nella misura in cui la teoria della «composizione di classe» si evolve patologicamente in feticizzazione soggettivistica e anti-ontologica della «composizione di classe» stessa, che diviene demiurgicamente la leva che solleva l'intero rapporto sociale capitalistico, la teoria della composizione di classe diventa una variante del marxismo occidentale stesso. Di secondaria importanza diventa il fatto che il proletariato venga inteso sartrianamente come gruppo in fusione contro il pratico-inerte, trontianamente come rude razza pagana o negrianamente come devastatore di supermercati.
16. In questo senso la posizione lucacciana è più corretta di quella di Althusser, volta a una separazione troppo rigida tra ideologia e scienza. La posizione di Althusser si giustifica peraltro ampiamente data la congiuntura teorica in cui sorse. Si noti infine che la critica di Althusser alla dialettica idealistica hegeliana finisce per essere molto simile a quella lucacciana, nonostante il diverso linguaggio e l'opposta terminologia.
17. Laura Boella (recensione citata nella nota 1) inizia con il mettere correttamente in rilievo i punti qui indicati, per poi effettuare una virata di 180 gradi. Boella ritiene che il concetto di causalità lucacciano sia «chiuso», renda la storia un semplice progresso in avanti, senza incertezze e possibili rischi di fallimento. Considera ambigua l'opinione lucacciana secondo cui l'uomo può porre solo quegli scopi di cui domina effettivamente i mezzi di realizzazione, senza i quali la «posizione dello scopo rimane soltanto un progetto utopistico, una specie di sogno, più o meno come lo è stato il volo, da Icaro fino a Leonardo e oltre ancora». A questa posizione oppone il concetto (mutuato dal Bloch di *Experimentum Mundi*) di «causalità discontinua», come categoria caratterizzata da una sorta di «stato di sospensione», elemento di indeterminatezza che non si trasforma subito in effetto ed in questo modo permette al lavoro umano di aprirsi realmente al futuro come reale libertà (nel linguaggio della Boella, «più in direzione dell'aut-aut kierkegaardiano che della mediazione hegeliana»). Lo scrivente esprime qui un totale dissenso con le opinioni di Laura Boella. Infatti la Boella rifiuta *in toto* (come la Heller, del resto) il progetto lucacciano, lasciando sintomaticamente cadere la domanda, apparentemente incidentale: «Chi non problematizzerebbe oggi l'assegnazione al lavoro del ruolo di categoria centrale della prassi sociale?». Problematizzare, nel linguaggio educato della Boella, è un modo cortese per negare. A questo punto poco vale opporre alla presunta «ontologia chiusa» di Lukàcs la «ontologia aperta» di Bloch. Di «ontologia qualsivoglia» non ne rimane in piedi nemmeno l'ombra, ma riemerge soltanto tutta la vecchia problematica del soggettivismo esistenzialistico e della teoria dei bisogni (nella forma educata alla Heller o in quella «maleducata» alla Negri, a piacere). Il lettore non si stupisca di questa polemica con Laura Boella. Non si tratta di beghe fra filosofi. Tutt'altro. È qui invece in gioco una «posta teorica» molto grossa; l'accordo o meno sul carattere ontologico centrale della categoria di lavoro, in mancanza del quale è inutile fare generiche considerazioni di «stima» sull'ultima fatica del vecchio Lukàcs.
18. È interessante notare che su questo punto nodale della differenza specifica fra dialettica hegeliana e dialettica marxiana Lukàcs, usando ovviamente un linguaggio del tutto diverso, finisca con il dire cose analoghe a quelle dette da Althusser sulla differenza fra contraddizione semplice (hegeliana) e contraddizione surdeterminata (marxiana). La contraddizione semplice ha infatti una struttura realmente teleologico-metafisica, in quanto si basa sul modello dell'uno che si divide necessariamente in due per ricomporsi necessariamente in uno e così via. La contraddizione surdeterminata non possiede questa struttura teleologico-metafisica, perché il «complesso dei complessi» dei nessi causali necessari stabilisce regolarità ontologiche prive di «fini predeterminati». Naturalmente il fatto che Lukàcs conservi un linguaggio, un periodare e una terminologia spesso hegelo-marxista tende a celare questa profonda somiglianza. Ma essa non sfuggirà a chi faccia attenzione all'essenziale.
19. Il rifiuto collettiano della dialettica è abbastanza noto nel dibattito filosofico italiano, anche se la sub-cultura craxiana ed i rotocalchi culturali «progressisti» non si prendono la briga di approfondirne le argomentazioni, dal momento che l'unico argomento di carattere genericamente ontologico che interessa loro in questo anno del signore 1981 è il culo di Lori Del Santo. Sub-cultura craxiana e rotocalchi radical-chic capiscono per istinto che il rifiuto collettiano della dialettica è qualcosa di profondamente anti-comunista (non certo solo di anti-PCI, anche se tutto fa brodo), questo va loro bene, e tanto basta. Desta invece meraviglia la quasi totale cecità che c'è «a sinistra» sul fatto che non esiste quasi differenza filosofica fra i rifiuti della dialettica di un Colletti, di un Negri o di un Vattimo, con tutte le opportune distinzioni che pure si potrebbero fare in termini di destinatari sociali, rispettabilità accademica e tiratura editoriale. Si ha forse paura di cadere nel malcostume staliniano della diffamazione per «amalgamazione», paura ampiamente motivata? Ma qui non c'è nessuno sciagurato «fronte rosso» nella filosofia da difendere incarcerando i dissidenti. Anzi. C'è soltanto, con correttezza pluralistica, da rilevare alcune significative convergenze teoriche correlandole con la attuale congiuntura storica.
20. Come è noto, il marxista-umanista Lucien Goldmann aveva a suo tempo proposto un paragone storico fra un Lukàcs interpretato in chiave «marxista occidentale» (come autore di *Storia e coscienza di classe*) e un Heidegger interpretato in chiave di «filosofo esistenzialista della crisi» (come autore di *Essere e tempo*). È chiaro che le osservazioni che qui vengono fatte non hanno nulla in comune con quella (pur rispettabile, ma idealistica) problematica. Qui il confronto è stabilito fra l'ultimo Lukàcs della *Ontologia*, da un lato, ed il secondo Heidegger caratterizzato dalla *Lette-*

ra sull'Umanesimo, dall'altro. Lo scrivente ritiene infatti che la critica compiuta da Heidegger nei confronti della nozione di «lavoro-produzione» così come di fatto è stata teorizzata e praticata dai marxismi storicamente costituiti non possa essere applicata allo sforzo ontologico di Lukàcs.

21. In Heiddeger, come è noto, non si tratta di «ritornare» alla situazione precedente lo sviluppo destinale della metafisica occidentale fino al suo coronamento nella Tecnica planetaria. Ma non si tratta neppure di «accettare» questo sviluppo apologizzandolo e «ringraziandolo». Heidegger non è infatti né un positivista né un critico romantico e passatista della scienza e della tecnica. Come Rousséau aveva assolutamente bisogno della nozione di «stato di natura» per criticare la società del suo tempo, pur ritenendo assolutamente irrealizzabile un ritorno indietro a esso, così Heideger ha bisogno di ipotizzare una situazione ontologico-sociale pre-metafisica per poter interpretare il destino storico della società attuale, senza che questo implichi affatto il progetto di tornare a prima di Platone.
22. Ancora una volta: la «composizione di classe» non ha nulla di cui debba «farsi carico», in una accezione corretta di essa. È nella accezione trontiana che essa deve farsi carico del New Deal statuale attraverso l'autonomia del politico, così come nell'accezione negriana essa si fa carico di anticipare i nuovi comportamenti acquisitivi post-socialisti e post-capitalisti non ancora maturati presso i restanti strati sociali. La questione è di vedere se i comportamenti e le posizioni teleologiche concrete delle singole concrete composizioni politiche di classe siano o no in grado di procedere o meno verso il superamento della estraneazione e la generalità-per-sé della specie. Agli studiosi dell'operaio di mestiere e dell'operaio-massa l'impostazione almeno di massima del problema.
23. Il rapporto del materialismo storico con la teoria del valore è analogo al rapporto del materialismo dialettico con la teoria della materia. E infatti non può essere una pura coincidenza il fatto che i sostenitori della totale obsolescenza della teoria del valore siano quasi sempre inclini ad una interpretazione fortemente empiriocriticista dei risultati della fisica moderna (ho presente in questo momento alcuni grotteschi scritti di Franco Piperno, ma non solo).
24. Questo problema teorico non si pone ovviamente in modo ultimativo, per una rivista come «Primo Maggio». Essa infatti, come rivista e miscellanea di saggi e documenti per una storia di classe, ha come compito primario quello di fornire al lettore informazioni, anziché interpretazioni. Tuttavia (pensiamo a editoriali come quello scritto da Marco Revelli per il numero 15) non può certo fare a meno, nella prognosi e nel commento dei fatti, di schemi interpretativi espliciti o impliciti. Non si tratta certo di fare una riunione di redazione per stabilire l'atteggiamento da prendere verso la teoria del valore. Si tratta di tematizzare questo problema proprio partendo dalla difesa del proprio punto di vista teorico e politico.
25. Lo scrivente si rende conto che queste osservazioni possono dare al lettore la sgradevole impressione che si voglia ancora una volta ricavare la sovrastruttura dalla struttura. È infatti esattamente quello che lo scrivente vuole coscientemente fare. Questo non significa peraltro che la spinta salarialistica dell'operaio-massa *produca necessariamente* neo-ricardismo in economia, che la spinta gestionale e di potere del ceto politico sedimentato nella curva ascendente della spallata operaia *produca necessariamente* l'autonomia del politico nelle scienze politiche, e che infine i bisogni estetizzanti e effimeri del consumo culturale della nuova piccola borghesia urbana dei servizi *produca necessariamente* il soggettivismo esistenzialistico in filosofia. Lo stesso Lukàcs nel capitolo sulla «ideologia» ci mette in guardia da questi ricalchi frettolosi. È vero invece che la pratica sociale specifica di consistenti gruppi intellettuali è la premessa ontologica per l'elaborazione di ideologie giustificazionistiche e/o di protesta.
26. Ernst Bloch, parlando di «unità avvolgente dell'epoca», parla anche di unità fra la «noia monolitica» a Est e la «noia pluralistica» a Ovest. La sua opera ontologica, *Experimentum Mundi*, presenta interessanti parallelismi con l'opera di Lukàcs, ed è infatti caratterizzata dal rifiuto di principio di usare «due pesi e due misure» per l'Est e per l'Ovest. In quanto a Charles Bettelheim, l'atteggiamento snobistico che la teoria della composizione di classe ha sempre avuto nei suoi confronti è assolutamente immotivato. Rifiutare la sua impostazione vuole infatti dire per forza di cose accettare l'impostazione di chi disarticola l'unità della nostra epoca in un Ovest capitalistico e in un Est a modo di produzione asiatico, dispotismo orientale, eccetera, con tanti saluti, tra l'altro, all'unità tematica di applicazione della stessa teoria della composizione di classe.
27. Un serio studioso di Lukàcs e Bloch, Guido D. Neri (cfr. *Aporie della realizzazione*, Feltrinelli) insiste infatti sul diverso atteggiamento di Lukàcs e Bloch verso il socialismo reale. Non si vuole qui certo negare che diversi atteggiamenti si possano riscontrare, non solo nelle dichiarazioni e nelle interviste, ma nello stesso apparato categoriale e concettuale. Ma si vuole qui insistere sul fatto che l'aspetto dominante dei due pensatori è l'unità tematica nella trattazione ontologica dell'essere sociale in condizioni di capitalismo occidentale e di socialismo reale.
28. Sarebbe importante che finalmente si assumesse a oggetto di seria analisi teorica la differenza strutturale fra gli impianti categoriali rispettivi di Lukàcs e di Sartre. A questo proposito lo scrivente ha già ampiamente espresso la sua opinione.

La radio dell'impossibile

Radio 2/3 o la radio dell'impossibile; di quella impossibile semplicità sempre cosí difficile a farsi. Non una radio carcere, ma la radio di un carcere tutta rivolta fuori dalle mura di S. Vittore. Recitava una delle prime trasmissioni di Radio 2/3: «... S. Vittore è uno dei territori in cui è divisa la metropoli. È un quartiere di Milano cintato da muri dove vige il coprifuoco. Il livello di controllo e di forza applicato sulla popolazione è semplicemente piú alto che negli altri quartieri». E qui sorge il primo dei «grandi rifiuti». Non si accetta l'esclusione dalla società e il seppellimento fisico, politico e culturale nel carcere. I detenuti politici di S. Vittore comprendono l'assoluta necessità di individuare parole d'ordine e forme di lotta che tendano al consenso e al coinvolgimento dell'opinione pubblica. Il processo di discussione e organizzazione all'interno del secondo raggio politico si indirizza in questa direzione: ma S. Vittore non è un carcere speciale popolato solo di politici. Il numero dei detenuti si aggira intorno alle 1.300 unità di cui i comuni sono la stragrande maggioranza. Bisogna superare diffidenze, centri di potere mafiosi, adattamento passivo alle condizioni carcerarie. Ed è il secondo «rifiuto»: non esiste differenziazione fra i detenuti; né fra i politici, né fra politici e comuni. Ma quali, allora, le parole d'ordine aggreganti per tutti? A poco a poco la discussione e l'analisi della struttura carceraria centra i principali bisogni immediati del detenuto: la lunghezza della carcerazione preventiva in attesa di processo (i due terzi dei detenuti italiani), le condizioni igieniche, lo spazio permesso per i colloqui con i parenti, la suddivisione d'orario in cui è regolata la vita interna. Insomma: si va ad affrontare il problema a tutti comune di una migliore qualità della vita.

Inizia a trapelare fuori che nel carcere milanese stanno nascendo realtà di lotta piú incisive del salire sui tetti e allora i principali quotidiani danno il via a un pignolo e costante tam-tam su ogni minimo atto di violenza che avviene fra le mura di S. Vittore. All'improvviso fatti nella norma e quotidiani vengono «pompati» e «urlati» come se ci si trovasse di fronte ad avvenimenti assolutamente nuovi e incomprensibili. Dall'indifferente morbosità di sempre si passa a osservare S. Vittore con le lenti dell'allarmismo e dello scandalo senza ascoltare la voce, per altro oggettivamente limitata nei mezzi, dei detenuti. Nascono i primi obiettivi di lotta: maggiore socialità interna, maggiore possibilità di incontro con i parenti. Le forme di lotta sono assolutamente pacifiche e «sindacali»; i detenuti si rifiutano di rientrare dall'aria a piccoli gradi. Prima mezz'ora in piú, poi un'ora, poi il rientro nei raggi ma tenendo le celle aperte fino a sera. I detenuti girano da cella a cella, si incontrano, parlano, mangiano insieme, discutono e organizzano modalità alternative di vita collettiva. Immediatamente la situazione si generalizza con totale incapacità dell'apparato amministrativo e militare di far fronte alla situazione.

Ma i detenuti ben sanno che si tratta di una situazione passeggera se il tutto non viene messo a conoscenza dell'opinione pubblica. A poco a poco si fa strada un'idea nuova e dirompente: individuare e creare un momento stabile di contatto con la metropoli in grado di essere realtà di controinformazione sulla quotidianità di S. Vittore e in grado di formarsi come strumento di gestione delle lotte e delle rivendicazioni. Da fuori, per R.P., si tratta di superare il linguaggio tetro, burocratico e lamentoso dei volantini e dei comunicati; apporre «informazione» alla disinformazione dominante sulla stampa che stravolge, mistifica, sobilla. Perché sul carcere devono parlare giornalisti che non ci sono mai stati? La parola ai protagonisti: i detenuti facciano da corrispondenti sulla loro vita quotidiana. Richieste in sintonia con la ricerca di nuovi linguaggi che si respira fra i detenuti. Un breve scambio di lettere.

Nasce cosí radio 2/3 (l'allusione è al 2° e 3° piano del carcere). Si forma una redazione interna al 2° raggio politici a cui Radio Popolare fornisce l'apparato tecnico necessario per allestire le trasmissioni e la frequenza per trasmettere. Sono i detenuti che in prima persona preparano i testi, li impaginano, decidono le

colonne sonore, selezionano le notizie e i fatti. La trasmissione si struttura come appuntamento settimanale ma piú volte i GR di Radio Popolare trasmettono anche flash di radio 2/3 su particolari problemi o fatti. Da questo momento ogni tentativo di suicidio, ogni accoltellamento presentato dalla stampa con titoli esclusivamente criminalizzanti ha la sua precisa ricostruzione e testimonianza. Titolano i giornali: «Ancora tensione a S. Vittore. Un altro detenuto appeso ad una bocca di lupo». Puntuale il flash di radio 2/3: «E.B. intende protestare contro la sua assegnazione in Sardegna. Egli infatti ha una sorella malata e tutti i suoi parenti risiedono in Piemonte. [...] Se si fosse limitato a una protesta verbale sarebbe probabilmente stato svegliato alle sei di mattina da una decina di guardie e impacchettato per la sua destinazione». Un pomeriggio il carcere viene circondato da decine di blindati, di carabinieri e PS: «la rivolta, la rivolta» è l'urlo delle guardie e della stampa. Cosa era realmente successo? Sintonizziamoci con radio 2/3 che trasmette sulla lunghezza d'onda di 1.000 mega sbarre:

«Mercoledí 22 - Tutti i raggi si fermano all'aria dalle 9 alle 18. La giornata era cominciata con colori cupi, perquisizione! Il brigadiere del raggio già frustrato non aveva piú retto dopo che l'aveva vista: con le rotelle, di pelle, una sedia professionale magnifica.. La voleva SUBITO, non aveva mai desiderato una cosa cosí tanto! Ci portano via solo le sedie, ma proprio tutte. Seduti sugli sgabelli, sconsolati, assonnati, davanti ad una tazza di caffé meditiamo sullo smacco. Merda! Le sedie erano comode, sugli sgabelli ci si spacca la schiena. Sedie-sgabelli-letti-assi per i letti-MATERASSI-male alla schiena! Questo fu il ragionamento perverso! Colto da raptus, Salvatore afferrò il materasso "che si tenessero le sedie, per il momento, allora ci devono dare le assi per i letti e per cominciare devono cambiare i materassi che quelli che abbiamo non lo sono piú da almeno un decennio". Salvatore entrò nell'ufficio impattando la faccia da patata incredula e sconvolta del brigadiere, si mischiò a 5 che già da mezz'ora conducevano la trattative per aumentare il numero dei lavoranti e quindi il salario sociale; Salvatore diventò tutto rosso e sentenziò: "o me lo cambia subito o lo porto in rotonda e non mi muovo piú". Rispose il silenzio. Ci precipitammo in rotonda con tutti i materassi. Ci si stravacca, si parla, si fuma, si spiega alla gente che passa. Alle 18 arriva il maresciallo capo D'Angelo e incazzato dice che i materassi arriveranno domani. Alla sera è fiesta dovunque. Al 6°, 4°, 3°, 2°, C.O.C. si fanno tavolate rumorose, piene di suoni, urla, colori. Si rientra ballando lo ska con i brigadieri che hanno una dannata voglia di farcela pagare».

Intanto la discussione interna al carcere si va facendo sempre piú precisa. Si chiede il diritto all'affettività con le proprie compagne, fidanzate, mogli. La parola d'ordine è subito fatta propria da tutti i detenuti e i momenti di lotta si generalizzano. Tutti i reclusi iniziano a saltare il bancone largo piú di un metro che divide la sala colloqui. I giornali parlano dell'affettività in termini porno/rosa: «Vogliono il sesso in carcere». «I detenuti richiedono incontri particolari». Momenti di lotta isolati vengono immediatamente fatti propri da tutti i reclusi. Ecco radio 2/3:

«Oggi 18 agosto 1981 il prigioniero Andrea Perrone è salito su una bocca di lupo (normale "finestra" nel carcere) al terzo piano del 2° raggio "Politici". PERCHÉ? In giornata gli era giunta comunicazione che la dottoressa Paciotti, giudice istruttore, aveva rigettato la sua istanza di colloquio interno con la prigioniera Maria Teresa Zoni, attualmente detenuta a San Vittore. La motivazione, per cosí dire, è stata quella che non vi era precedente convivenza, che i due non erano coimputati, ecc. ecc. Andrea Perrone, detenuto ma uomo sociale, rifiuta totalmente queste motivazioni che somigliano piú a una lobotomia affettiva che non ad una ragione giuridica. I detenuti del II raggio, riconoscendosi nella lotta di Andrea, stanno solidarizzando concretamente: si fermano all'aria, espongono uno striscione "GALERA: QUANTI ANNI SENZA AMORE...? BASTA!", diffondono nella comunicazione sociale le ragioni di Andrea, tendono a generalizzare i motivi profondi di lotta, si associano alla protesta di tutti quei detenuti che, trasferiti o minacciati dal trasferimento delle loro compagne prigioniere, si ribellano all'attacco contro la loro AFFETTIVITÀ!»

Ma il diritto all'affettività è solo uno degli argomenti su cui si incentrano le lotte del movimento dei detenuti. Mentre molte altre carceri italiane iniziano a muoversi sulla strada aperta da S. Vittore, la piattaforma di lotta punta direttamente a impegnare gli enti locali a occuparsi del carcere. Non a caso i detenuti hanno formato una commissione di studio sulla riforma carceraria del '75 che ben pochi conoscono. I poteri che la riforma dà alle regioni è molto ampio. Subito partono le richieste e i documenti che radio 2/3 trasmette puntualmente. «Agli assessori regionali, provinciali, comunali alla sanità, al comitato di gestione della unità sanitaria locale numero 75»:

«Un avviso affisso nella bacheca del II raggio, 300 detenuti, a firma dott. Cortellini, responsabile di raggio, recita: "Lunedí - Urgenze, Martedí e Giovedí - visite ambulatoriali. Tali visite si terranno tassativamente dalle ore 11,15 alle ore 12. Si prega di attenersi a tale orario." Il dott. Cortellini, per altro introvabile da mesi, riesce a garantire in due ore per settimana l'assistenza medica a 300 persone!. Inutile in tale situazione parlare di continuità terapeutica o di rapporto medico-paziente. Sarebbe pura fantascienza».

«Agli assessorati regionali, provinciali, comunali alla cultura»: «Proprio sul bisogno di socialità si è sviluppata la nostra lotta, come pratica del desiderio di stare insieme, di conoscersi e di comunicare, di uscire dalle sbarre e di costruire dei rapporti tra di noi che partissero dai bisogni comuni, che producessero un sistema di vita comunitario in grado di garantire la sopravvivenza e lo sviluppo delle nostre individualità. Fin ora ci è stata data questa duplice risposta: da una parte l'accerchiamento dei carabinieri e dall'altra il totale disinteresse di voi autorità civili».

La strategia è ancora piú ampia: «Alla federazione della stampa, al consiglio dell'ordine dei giornalisti»: «L'informazione è prima di tutto un servizio pubblico — in quanto tale sovvenzionato dallo Stato — e pertanto strumento della collettività. La collettività deve sapere, in modo completo e corretto, sulla realtà del mondo carcerario, e tale obiettivo si persegue attingendo le notizie là dove i fatti si producono, non certo facendosi strumento dei dettami delle correnti politiche che finanziano le vostre testate».

Di fronte a tutto ciò i detenuti organizzano una delegazione paritetica di due per raggio maschile e quattro per il femminile; ciò per evitare qualsiasi ostacolo per motivi di sicurezza che la direzione avrebbe potuto opporre. L'assessore regionale alla Sanità Peruzzotti si mette subito a disposizione per incontri stabili con la delegazione; cosí fa l'assessore comunale alla cultura Aghina che inizia a elaborare delle proposte di intervento nel carcere. L'ordine e l'associazione lombarda dei giornalisti decidono di fare al giudice di sorveglianza una richiesta per conferenze stampa mensili da svolgersi a S. Vittore. Una situazione che cresce di giorno in giorno. Controinformazione, certo; contropotere, forse. Fino all'alba di martedí 22, giorno del massacro di S. Vittore. Prendendo a pretesto l'omicidio del V. Brig. Rucci compiuto da un non ben identificato "Nucleo di comunisti" fortemente critici al carattere delle lotte di S. Vittore, vengono attuati 137 trasferimenti, già decisi in una riunione con il ministro Darida avvenuta il 13/8; la selezione è accurata. Tutti i detenuti deportati sono i piú in vista nelle lotte di questi mesi; con una ferocia inaudita vengono massacrati e portati via. Il raggio dei politici é il piú colpito; la redazione di radio 2/3 è annnientata, ritengono le guardie. E invece no! È proprio radio 2/3 che ci ricostruisce il massacro di S. Vittore, le lotte riprendono sulle stesse tematiche e con le stesse modalità «sindacali» di prima. Ancora una volta la stampa per giorni e giorni, è stata reticente, ancora una volta, sulla lunghezza d'onda di 1.000 mega sbarre, radio 2/3 ha rotto il silenzio e ha diffuso nella metropoli la propria voce.

Umberto Gay
di Radio Popolare

Lettere tra Radio Popolare e San Vittore

30/6/81 S. Vittore

Caro compagno,
sono piú di tre settimane che sono a Milano e credo di essermi fatto un'idea, almeno del secondo raggio di San Vittore, e quindi mi risolvo a scriverti. Prima idea un collegio. Il cortile con pitturati fiori, mare, alberi, luna e soli uniti nell'amplesso, un cavallo bianco, qualche slogan pochi per la libertà, qualche simbolo del mondo arancione e il colonnato classico opera del prof. Magnaghi.

Colori e voglia di vivere. Sport, ginnastica, macrobiotica, omeopatia, cucina integrale che vanno abbastanza, massaggi, una cultura di amore per se stessi che finalmente cresce in noi di sinistra. Il gruppetto m-l che studia economia politica con Xu-He. Molti scacchi tra i piú non politici. Molta attesa di segnali che la morsa si allarghi e i cancelli ricomincino ad aprirsi, molto ottimismo. Questo è l'aspetto collegio terzo raggio. Poi c'è questo secondo raggio dentro S. Vittore. Una contraddizione aperta e non chiudibile. Mesi fa era un inferno invivibile il secondo raggio, un'oppressione militaresca ossessiva. Poi gli atteggiamenti naturali di rifiuto dell'oppressione e la difesa della propria dignità politica ed umana e le lotte hanno trasformato il tutto. La situazione è vivibile ma mantenendo la conflittualità aperta. La contraddizione è questa: 40-50 compagni qui ce li hanno e almeno per un po' di mesi se li devono tenere. Per cui lasciare un po' di briglia al loro raggio ma evitare ogni contagio. Se uno di noi esce dal raggio per andare dagli avvocati o al colloquio è sempre accompagnato da una guardia per evitare che giri e si risocializzi.

Da mesi ormai si prolunga l'aria dalle 11 alle 13. Per avere la giornata libera e viverla come meglio ci aggrada perdendo cosí parte dell'ossessione di vita regolamentata, aria, pranzo, aria, chiusi e stop. Tentativi di allargare socialità con possibilità di mangiare in altra celle, non mollano, ma ogni tanto lasciano correre: allargare tutto questo è fondamentale.

Sull'allargamento della socialità che cerchiamo di praticare ci sono evidentemente scazzi con le guardie ma non degenerano troppo, almeno fino ora. Quando qualcuna provoca troppo non accettiamo la rissa individuale ma ne chiediamo l'allontanamento.

La direzione non potendo risolvere la contraddizione della nostra presenza qui media, non ha ancora fatto ancora azioni dure per interrompere il prolungamento dell'aria che attuiamo.

Cerca come al solito di costruire una lista di persone, le piú combattive, per proporre trasferimenti ma essendo tutti in istruttoria non riesce; anche questo comunque serve ai magistrati per definire i soggetti nelle istruttorie. C'è un rapporto stabile fra giudici e magistrati per fare l'istruttoria anche cosí.

Evidentemente qui non siamo tutti uguali ma su queste cose cerchiamo di essere il piú collettivi possibile. Il tema che piú si fa sentire è ardentemente quello della sessualità che è legato innanzitutto a rapporti piú umani con i familiari. La forma attuale di colloquio è evidentemente una barbarie di incomunicabilità che va distrutta, superata.

La sessualità va continuamente sollevata, e su questo fuori va aperto il discorso non in forma episodica ma per non chiuderlo piú. E su questo però la lotta non è facile. Ad esempio ai colloqui ci sono anche i comuni e non è facile provocare con comportamenti soggettivi nostri la faccenda perché il rischio è di essere pesantemente censurati. Ma anche tra loro qualcosa si muove.

Ci sono poi tante altre questioni. Importante è quella del reddito. Possibilità di lavoro sono pochine anche se qualche lavoro si può inventarselo e convincere la direzione a pagare qualche salario in piú.

C'è poi una cosa che riguarda direttamente voi e che dovete farvene carico. Le radio F.M. non possono entrare. È evidentemente anticostituzionale per cui cominciate a sbattervi. [...]

Facci sapere se ti servono dei pezzi giornalistici su San Vittore, non dei documenti che siamo stufi, e noi li facciamo; e facci sapere se sei interessato ad un rapporto stabile verso la scadenza della chiusura della istruttoria e dei processi per una collaborazione ricca. [...]
Con affetto

Enrico Baglioni

Caro Enrico,

[..] ho pensato di proporti di diventare il nostro corrispondente da San Vittore. È una cosa seria, credimi. Non ti conosco, ma le cose che scrivi mi hanno colpito: mi sono sembrate molto interesanti, in parte inedite (almeno per me) e credo che Radio Popolare possa servire da tramite anche per questo.

In pratica ti propongo di inviarci delle vere e proprie corrispondenze da S. Vittore, cosí come accennavi tu: la vostra vita quotidiana, i rapporti con gli altri detenuti, con gli agenti, qualche intervista, delle mininchieste, delle notizie. Noi ti presenteremo come il corrispondente di Radio Popolare da San Vittore e poi leggeremo tali e quali i tuoi pezzi. [...]

Questo modo di parlare di S. Vittore, con le tue corrispondenze, mi sembra il migliore. Non l'ha fatto mai nessuno, finora, mi pare. Non so se la cosa ti sembra controproducente per te, valuta tu. Io penso sin d'ora che dei pezzi tuoi o di altri «collaboratori» realizzati nei modi e nei contenuti cui accennavi nella lettera possano valere assai piú di ore e ore di trasmissione su documenti politici. I massaggi? L'economia politica con Xu-He? La questione dell'inceneritore, il sesso, ecc. ecc. Come vi preparate ai colloqui con i legali, la cronaca di un colloquio con un parente, un'inchiesta sulle letture a S. Vittore, il lavoro e mille altri argomenti che certo tu sai meglio di noi. E insieme, se credi, le notizie e le riflessioni tue e di altri.

Aspetto una tua risposta. Ciao

Michele Cucuzza

(Nel frattempo sto cercando di sentire qualche avvocato o magistrato per la questione dell'ascolto della radio in F.M. Mi pare evidentemente un punto importantissimo).

San Vittore 23/7/81

Cari compagni,

vorrei spiegarvi un po' la situazione di qui, ma non è certo facile come non è facile spiegarvi perché non abbiamo ancora pronto il materiale per la seconda trasmissione.

Rispetto alla radio le reazioni dei compagni qui sono state delle piú varie, da quelle positive a quelle di critica per la critica. Nessuno di noi aveva uno schema in testa e cosí molto spontaneamente da 3 compagni senza partito è uscita la prima trasmissione. Come prevedibile i problemi sono stati molti. Sulla novità, una novità di questa portata poi, si sono subito scaricate le contraddizioni e le tensioni esistenti tra i 50 compagni qui, compresi le cose di falso schieramento destra sinistra ecc.

Una nuova trasmissione era quasi pronta. Mi sono di fatto assunto la responsabilità di bloccarla per permettere un chiarimento fosse possibile ed uno stile di lavoro si potesse affermare. Sostenuto anche dal fatto che in questi giorni siamo stati in lotta continua. E la lotta porta chiarezza e la lotta ha rotto tutti gli schieramenti, emarginando l'ultimo schieramento rimasto: gli m-l. La lotta qui continua e ieri la direzione ha cercato di drammatizzarla.

La caratteristica è che non prendiamo ora in considerazione, non ci passa assolutamente per la testa la violenza, e questo non permette, almeno per ora, alla direzione di risolvere militarmente il probema del secondo raggio politici. Noi prolunghiamo l'aria, e con questo lottiamo ma nel frattempo viviamo e sviluppiamo piú alti livelli di socialità tra noi, per cui esca anche l'uomo, il compagno che è ognuno di noi e non solo il detenuto che con sole 3-4 ore d'aria può solo riprodurre il proprio ciclo biologico.

Abbiamo in sospeso con la direzione tematiche come quelle del lavoro e del reddito. I lavoranti guadagnano reddito per tutti e non per se stessi.

Poi prepariamo tra un po' qualche cosa contro lo sfruttamento bestiale in atto nelle officine interne da parte di una ditta con salari da fame e lavoro pazzesco a cottimo.

Poi la questione cibi, vogliamo cibo crudo. Perché ognuno se lo cucini come gli pare, condito come gli pare. Problemi come colloqui in condizioni piú umane e poi piano piano emerge la questione della socialità.

Ieri, la lotta che già era in piedi per il problema della verdura fresca e di stagione tipo pomodori, che noi non vediamo mai e che viene distrutta dalle ruspe e per il colloquio tra un compagno e la sua ragazza entrambi detenuti qui.

Quando è partito il problema dei materassi. Qui ci sono in dotazione materassi ormai inutilizzabili da uomini mentre in magazzino marciscono 4.000 materassi nuovi. Cosí siamo scesi in rotonda con i 25 materassi piú schifosi che abbiamo. La direzione e soprattutto le gerarchie militari hanno valutato per ore se arrivare a una soluzione di forza su questo problema invece di provvedere come era giusto.

Solo alle 17.30 è arrivato il maresciallo comandante a discutere con noi e ipotizzava soluzioni di forza e di sconfiggerci obbligandoci a tornare di sopra ognuno con il proprio materasso. Noi non potevamo reggere lo scontro frontale lí per lí e non ci interessava nemmeno.

Siamo entrati nei piani ma non ci siamo fatti chiudere anche se l'orario era passato e abbiamo assaporato nuova socialità. Nel corridoio abbiamo organizzato una rapida cena. Eravamo circa 25 senza la componente m-l e altri. Sono rimasti assolutamente sconvolti. Cosí fino alle 20,30 abbiamo mangiato cantato ballato. Alcuni si sono ripresi i materassi, noi altri con dignità abbiamo dormito senza. Al mattino alle nove e mezza sono arrivati nuovi materassi. Allargare le contraddizioni tra loro, fargli pesare che le ultime guardie arrivate le fanno dormire senza letto a terra nella palestra dove non hanno neanche un armadietto ecc.

Far pesare che qui finora non c'è stata violenza e allargare sempre piú gli spazi di socialità interna.

Io sono fatto di sonno e di tensione per cui ora mi faccio una pennichella sul materasso nuovo. Non sono in grado di mandarti neanche un pezzettino sulla lotta oggi. Per la trasmissione per lunedí penso che riusciremo ad avere tutto pronto. E credo che verrà molto bene. Per ora vi saluto con affetto insieme agli amici di radio due-tre.

A presto

Enrico

27/7/81 S. Vittore

Cari compagni,

intorno a radio due-tre cominciamo a sentire il vostro calore e quello dei compagni fuori. Presto, può darsi, ci sarà anche quello dello stato in divisa.

Ma l'esperienza che insieme stiamo facendo è troppo bella per preoccuparci di questo.

Il caldo estivo non è un freno.

Noi anche in agosto vorremmo continuare le trasmissioni, per comunicare con chi resta in città e per migliorare la qualità delle nostre trasmissioni perché finora siamo dilettanti allo sbaraglio.

La preparazione della trasmissione n. 2, nelle convulse ultime ore, ha fatto superare molte delle incomprensioni al nostro interno. Siamo perciò ottimisti, noi redattori iniziali, per lo sviluppo di una rete di collaboratori in prospettiva anche in altri raggi.

Comunque lotteremo per mantenere questo stile di trasmissione perché lo riteniamo l'unico valido. E i politicanti non si illudano. Accettiamo consigli tecnici per rendere piú snello e appetibile il nostro prodotto. Siamo anche passati a discutere le critiche «politiche». [...]

Se ci sono altre radio che vogliono diffondere Radio due-tre hanno tutto il nostro incoraggiamento, anche se questo aumenta la quantità del nostro lavoro. Non fatevi scrupolo a chiedere aiuti eventuali ai nostri familiari e amici.

In anticipo vi assicuriamo una festa a suon di balli e vino che sia veramente buono non appena varcheremo il portone del numero 2.

Faremo servizi anche sulle guardie.

In agosto vogliamo divertirci un po' anche noi e vi manderemo pezzi piú simpatici.

Nel settembre, tenetevi già pronti, vi assicuriamo che si lavorerà sodo, perché le istruttorie volgano al termine e allora insieme costruiremo nuovi spazi comunicativi. [...]

Vi abbracciamo, e invece baciamo tutte le compagne

Enrico e Antonio

P.S.: fateci sapere giorno e ora delle trasmissioni (noi vi controlliamo) annunciandolo magari durante i notiziari.

Continuità e originalità di una lotta

22 settembre 1981: la direzione di San Vittore ha deciso e attuato il trasferimento improvviso e brutale di 137 detenuti politici e comuni disperdendoli nelle carceri di tutto il territorio nazionale. Sono previsti altri trasferimenti. Uomini e donne sono stati presi all'alba, senza lasciare loro neppure il tempo di vestirsi, e sottoposti a pestaggi, com'è pratica corrente.

Il carcere è un'istituzione violenta, i detenuti sono lo zoo da addommesticare a tutti i costi. Cosí nel progetto, nei desideri e nelle necessità del potere. Peccato non sia cosí facile.

Il massacro non stupisce, era previsto. Qualunque lotta deve mettere in conto una dura repressione, tanto piú dura quanto piú è incisiva.

Coloro che inneggiavano alle lotte finalmente «pacifiche e civili» e che adesso, dopo i pestaggi, sostengono che gli episodi di violenza sono da addebitare ad una piccola parte degli agenti o che gli agenti oggi a San Vittore sono in stato di insubordinazione nei riguardi del governo, sono degli ipocriti. Il *summit* Dalla Chiesa, Rognoni e Darida è infatti avvenuto il 13 settembre, assai prima dei pestaggi, ed è lí che si è deciso la repressione delle unità di lotta nel carcere. In sintonia è stata organizzata una campagna stampa che parlava di San Vittore come del carcere in cui si organizzavano i piani di rivolta per tutti gli altri carceri, che parlava di clima di violenza ecc. Essa serviva a preparare il terreno per la «soluzione finale». La squadretta degli allievi ufficiali di Cairo Montenotte è la stessa già mandata a Pianosa a restaurare a manganellate un regime di terrore.

Con l'inverno-estate 1980-'81 si è ripresa in tutta Italia la lotta nei grandi carceri giudiziari, con caratteristiche e rivendicazioni in apparenza simili a quelle che avevano preceduto l'istituzione delle carceri speciali nel 1977. Si è infatti trattato di lotte senza riferimenti organizzativi esterni, seppure con precisi riferimenti politici. Questo è l'aspetto piú significativo del fronte carcere oggi, dove da circa quattro anni non c'erano grosse lotte. Infatti con l'istituzione delle carceri speciali e il trasferimento in esse di gran parte dei detenuti politici, superato un primo momento di disorientamento, iniziò una stagione di lotta intensa e durissima. Gli speciali erano stati l'unica realizzazione seguita alla legge di riforma approvata nel 1975 anche grazie alle lotte dei detenuti. Il progetto di differenziazione/isolamento implicito nella legge, trovava la sua attuazione con le carceri di massima differenziazione e di superisolamento. La resistenza e l'offensiva sviluppatasi in tali carceri ha sorpreso e disorientato il potere, aprendo nuovi spazi di lotta anche nei grandi carceri giudiziari. C'é quindi una continuità tra le lotte di ieri negli speciali e quelle di oggi nei grandi giudiziari.

Come mai questo rifiorire e diffondersi delle lotte nei grandi carceri giudiziari proprio in questo momento? La campagna di arresti dell'inverno scorso ha avuto il suo peso. Centinaia di compagni, soprattutto a Milano ma anche a Roma, Torino e Napoli, sono andati a popolare le carceri delle grandi metropoli, contribuendo a costruire un nuovo movimento politico che ha saputo generalizzare le lotte, condizione indispensabile in un grande carcere giudiziario. E questo si è realizzato in modo diverso rispetto alle carceri speciali, perché diversa è la composizione interna e la struttura di un grande carcere giudiziario.

Sono in grado di parlare di San Vittore per diretta e non richiesta conoscenza. Qui non c'è mai stata una pacificazione vera e propria. In particolare, con la riapertura della sezione femminile nel gennaio 1979, le lotte hanno immediatamente avuto il primo posto. Il progetto di ristrutturazione prevedeva rigide divisioni per piani. Pianterreno: «speciale politiche»; primo piano: tossicodipendenti e varie con detenzione preventiva breve; secondo piano: per detenzioni preventive piú lunghe. Spezzare questo progetto di divisione è stato il primo obiettivo, pagato anche allora con trasferimenti improvvisi. Comunque, almeno per il femminile, la divisione non ha potuto realizzarsi. Il maschile, invece, sotto la direzione Savoia-Palazzo, è stato strutturato per bracci con una certa omogeneità di reato. Il secondo raggio, «speciale politico», isolato dal resto dei sei raggi; nel cuore del carcere un piano, il primo speciale, per i pericolosi, a regime duro, specialissimo, con controlli costanti e logoranti, isolamento totale e due ore di aria al giorno. Inoltre con agenti speciali con carta bianca per le punizioni e le provocazioni. È questa la scelta politica approvata e sollecitata dall'esecutivo.

Le ultime lotte hanno preso slancio con il proporsi di rompere la differenziazione, l'isolamento e ogni progetto di annientamento. «No alla differenziazione, No a tutte le Asinare», comincia un volantino di questo inverno. E su questo programma, discusso e deciso, siamo salite sui tetti, abbiamo fatto striscioni, abbiamo rifiutato il rientro, abbiamo invaso le nostre reciproche arie.

L'originalità delle lotte di San Vittore poggiava su queste due rivendicazioni principali: contro la differenziazione e per una socialità allargata; per la propria identità complessiva: politica, personale, affettiva. Un volantino diceva: «Abbattiamo tutte le barriere. Ed erano crollati i vetri in fondo al corridoio della sezione femminile aprendo una finestra sul sesto raggio maschile, che la direzione pensava pacificato. Attaverso questi spiragli abbiamo organizzato in tutto il carcere le lotte contro i trasferimenti, contro le celle d'isolamento, i pestaggi del quarto raggio, e contro la squadretta dei sardi d'assalto. Abbiamo rivisto gli uomini chiusi in gabbia come noi. Ci siamo riproposte orgogliosamente tutte intere, rivendicando il diritto a una socialità piú ampia ed esprimendo la nostra affettività, e ci siamo salutati dai balconi organizzando assieme le lotte. Le lotte a San Vittore — che pure hanno avuto contraddizioni e ambiguità — nel loro cercare all'esterno un interlocutore politico proponevano una rottura di barriere e di linguaggio, in conflitto provocatorio con la società «libera», trovando eco e risposta in tutto il carcere, un paese di circa 1.300 persone. Senza chiedere

pietà si chiedeva l'impossibile, per scuotere gli sciocchi e i dispersi, per rappresentare il «teatro della libertà» persino lí dentro, persino nella fortezza nemica. Praticare l'impossibile per dimostrare che si può organizzare i tempi per la rivoluzione dal carcere all'esterno e viceversa.

Porsi come soggetto complesso e rivendicare degli obiettivi paradossali voleva dire imporsi come presenza nella città. Le mura del carcere esprimono la divisione tra dentro e fuori, tra dentro e dentro, in divisioni sempre piú piccole, sino alla cella di isolamento dove si è soli con i propri cani da guardia. La lotta di San Vittore, in mezzo a tutte le ambiguità, voleva rappresentare il «mito». Il mito del comunismo saltando il bancone? E perché no? Perché anche saltando il bancone e rompendo i vetri si supera il «confine» tra dentro e fuori, si rompono i muri dentro il carcere e anche un po' quelli interiori: quelli del «non si può fare».

Bisogna sottolineare anche i significati falsi che si sono voluti affibbiare a queste lotte. Chi usa i singoli obiettivi fuori dal contesto nel quale sono nati e nel quale assumono significato si prende anche la responsabilità di dividere i detenuti.

Non si tratta di fare del rivendicazionismo spicciolo ma si tratta invece di fare di ogni momento tattico la sintesi della propria strategia. Non è mai stata una lotta riformista quella di San Vittore, ma una pratica di obbiettivi che poi si pretendeva fossere ratificati dalla direzione. Obiettivi tutti inseriti in un discorso complessivo che tendeva a superare le divisioni. Questo non significa che non si debba lottare anche per un programma immediato, per maggiore spazi di socialità, contro i pestaggi, contro i trasferimenti, per l'affettività. Vuole dire avere però chiaro — e l'esecutivo ha fatto in modo di ricordarlo anche ai disattenti — che la galera dentro e fuori è loro e che loro non sono inclini a indulgenze verso le rivendicazioni ma cedono solo alla violenza, che loro non hanno spazi per le riforme ma solo per il manganello.

Se il movimento di classe dentro e fuori non può essere distrutto o sconfitto «con una cascata marziana di elicotteri GIS» non è certo perché l'affettività è un bisogno emergente richiesto da tutto il movimento interno, come ha scritto un compagno carcerato (vedi «Il Manifesto» del 22 settembre). Ma è perché ha un progetto, ha coscienza di sé, tenacia e capacità teorica.

C'è continuità fra le lotte nei grandi giudiziari e quelle negli speciali. Da Trani, passando per Pianosa sino a San Vittore ogni spazio conquistato, ogni affermazione di resistenza all'annientamento personale e politico, è stata aggredita dagli agenti di custodia attrezzati con passamontagna, pugni di ferro e manganelli. Se si interrompe il filo dell'autorità, se non la si riconosce, se ci si oppone, la gerarchia diviene burletta e il carcere si sgretola. Non si può permetterlo e si tratta quindi di pestare chi ha osato infrangere coscientemente le regole. Questa è la strada che l'esecutivo ha scelto da tempo e ha sbagliato chi pensava che a San Vittore non sarebbe stato come a Trani.

Oggi San Vittore è un incubo. La fortezza è chiusa, non ci sono spiragli. La legge la fanno i cani da guardia ammaestrati e aizzati dall'esecutivo. Razzia e saccheggio a San Vittore, come a Trani e a Pianosa non molto tempo fa. La gente rinchiusa aspetta con terrore il suo turno per essere massacrata. Nel silenzio costruito con la paura girano i secondini con le chiavi a ricordarti, battendo sul blindato, che loro possono entrare quando vogliono, sorprendendoti nel sonno, e spaccarti le ossa. Cosí presumono di controllare anche i tuoi pensieri. Il personale civile e militare del carcere ha la consegna del silenzio. Non è successo nulla. Basta non vedere per fare finta di non sapere, per convincersi che nulla sia accaduto.

Noi sappiamo, denunciamo, non dimentichiamo.

Rossella Simone

(Rielaborazione dell'intervento fatto all'assemblea tenutasi alla palazzina Liberty di Milano il 25 settembre 1981 sul tema: «Lotte a S. Vittore e nei grandi giudiziari - Legge sui pentiti»)

RISTRATIFICAZIONE SOCIALE E PUBBLICO IMPIEGO
atti del Convegno di Firenze, maggio '81

organizzato dalle riviste:
AUTOGESTIONE
COLLEGAMENTI per l'organizzazione diretta di classe

Costo del fascicolo: L. 6.000.
I versamenti vanno effettuati a : G. Carrozza, C.P. 1362 - 50100 Firenze - c/cp n. 25850504.

Un ciclo di lotte si è chiuso — Alcune riflessioni sulla struttura del salario — Analisi, sintesi e conflittualità nel P.I. — Presupposti analitici per un intervento di classe nel P.I.: tendenze in corso — Alcuni scenari possibili: neoliberismo, socialdemocrazia autogestionaria, stato etico del lavoro — Stratificazione sociale, professionalità e tensioni soggettive nel P.I. — Sulle ferrovie -- Cronologia socio-politica della vicenda 285 — Gli Enti Locali. Un caso isolato? — Sui disoccupati — L'esperienza della scuola — Riprivatizzazione dei servizi, pubblicizzazione dell'industria — La ristrutturazione nel settore sanità... — ...e in ospedale — Lavorare meno, lavorare tutti... — *Dibattito.*

Organizzazione di Partito e proletariato tra lotta di classe e guerra antifascista nell'Italia occupata

«Le discipline minutissime, il panoptismo di ogni giorno, possono facilmente sottendere al livello di emergenza dei grandi apparati e delle grandi lotta politiche. Esse sono state, nella genealogia della società moderna, con la dominazione di classe che l'attraversa, la contropartita politica delle norme giuridiche secondo le quali veniva redistribuito il potere. (...) Per un punto d'arrivo senza gloria, un'origine difficile da confessare». M. FOCAULT, *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino 1976, pp. 243-45 *passim*.

Il processo di separazione: la costituzione del partito-macchina

Il presupposto della ri-costituzione del PCI nell'Italia occupata all'indomani dell'otto settembre risiede in *un doppio processo di separazione*: 1) rispetto alla propria storia ed alla memoria e alle tradizioni di classe in cui questa storia era radicata; 2) rispetto alla classe operaia come soggetto sociale antagonistico. Di qui una relativa esternità e impermeabilità della forma-partito a fronte di una *specifica* composizione politica di classe emergente dalle lotte del'43.

Il drastico ricambio dei quadri periferici del partito — allontanamento di «vecchi» quadri del periodo prefascista ritenuti responsabili di cedimenti al governo Badoglio[1] e loro sostituzione con quadri «svoltisti» inviati dal Centro del partito — introduce all'analisi un fenomeno peculiare al «fare politica» del PCI resistenziale, e credo comune ai partiti stalinisti. Le svolte strategiche vengono veicolate attraverso provvedimenti «amministrativi», di «salute pubblica», relativi alla struttura e alla funzionalità dell'organizzazione. Ma ciò che si vuol fare passare per un provvedimento rispondente a criteri «oggettivi» di ottimizzazione dell'uso delle risorse[2] credo vada interpretato e decodificato innanzitutto come una ben determinata *strategia di approccio* alla classe, e in generale agli interlocutori sociali del partito.

Nel momento in cui l'Organizzazione viene assolutizzata come *dato*, dotata di proprie leggi di funzionamento inverificabili perché feticizzate in «cose» e incodificabili, essa — l'Organizzazione — assume un comportamento separato e separante, relativamente indipendente dal sociale: riduce questo a *materia* del proprio sviluppo. Ma questo presuppone un'azzeramento e una rimozione della facoltà degli interlocutori sociali — in primo luogo la classe operaia — di formulare propri autonomi codici di espressione (emergenza di soggetti autonomi sul piano dell'affermazione di bisogni, proprie forme organizzative ecc.). L'impulso che muove l'organizzazione-macchina (o apparato) è invece dettato da proprie esigenze indipendenti, tutte implicate dalle proprie *norme* di funzionamento e occultate in forma reificata nella Cosa, nella macchina organizzativa. Ma questo non significa affatto postulare un'indifferenza del partito-macchina rispetto alle «cose del mondo» della dinamica sociale. Al contrario, nella misura in cui l'ideologia è congelata nei ghiacci del Cremlino e la strategia ridotta a ripetizione di formule onnicomprensive e generiche (e quindi reversibili all'infinito sul piano dell'interpretazione) lo sforzo dei dirigenti del PCI si concentra, sull'organizzazione come messa a punto di strategie di regolazione/controllo/sanzione nei confronti della dinamica sociale: sull'organizzazione come macchina capace di dislocare la forza operaia accumulata nello scontro sociale sul piano separato della mediazione interpartitica nel CLNAI.

Allora definire alcune fasi essenziali dello sviluppo organizzativo del PCI resistenziale significa smontare e rimontare alcune tessere del puzzle con cui prende corpo e senso una strategia/dispositivo del partito, strategia che si cristallizza rapidamente in un apparato e in un codice predeterminati e separati dai modi di espressione dell'autonomia di classe. Obiettivo della strategia/dispositivo nei confronti della classe operaia e dei suoi comportamenti è l'acquisizione da parte del partito del monopolio della rappresentanza/trasfigurazione di questa nella sfera del Politico antifascista in via di costituzione.

Tornando allora al ricambio del personale politico comunista dell'autunno '43 ritengo essenziale sottolineare la novità del carattere diffusivo e capillare della «epurazione», che per la prima volta investí *tutto* il corpo del partito. Scatta qui un meccanismo tipico del sapere disciplinare: esso non conosce finché non ispeziona, e non ispeziona finché non pone in atto un meccanismo di sanzione. Tale è, mi pare, il processo che consentí al Centro del PCI di *penetrare* con propri emissari nelle organizzazioni periferiche del partito: l'analisi della corrispondenza interna al PCI consente di concludere che il Centro prese reale conoscenza delle realtà periferiche nella misura in cui ne prese «possesso» controllandole con quadri di propria fiducia.

Certo le ragioni strettamente organizzative con cui giustificare il ricambio di personale politico non mancano all'indomani della *défaillance* dell'otto settembre. Ma dietro queste ragioni, *attraverso* la «razionalizzazione» organizzativa, giunse a realizzazione anche alla periferia del partito, con un ritardo di piú di dieci anni e tra mille resistenze, il processo di «bolscevizzazione» del partito. Attraverso l'allontanamento dei quadri «badogliani» si concretarono in particolare due articolazioni di un'unica strategia di approccio al sociale del partito.

In primo luogo si stabilí una censura non solo rispetto alle origini «settarie» del partito, ma a tutta la memoria storica della classe. Mirando ad affermarsi come sintesi e superamento di tutta la storia e l'elaborazione del movimento ope-

raio il partito-macchina stalinista bollò ogni altra cultura politica presente nella classe come *aliena*, perché antagonista rispetto all'affermazione, *necessariamente* esclusiva, del proprio codice di espressione politica e di legittimazione dei comportamenti operai.

In secondo luogo, e conseguentemente, ogni processo di riproduzione politica *interno* alla classe, regolato dalla comunità operaia, venne *bloccato e reciso*. Il partito si rivolgeva ai singoli operai separati l'uno dall'altro e nel momento in cui trasmetteva direttive o esaminava candidature tendeva a ridurre l'esperienza operaia a quella di individui generici privi di memoria e identità sociale collettiva. Sulla base di questa destituzione di significato della comunità vivente operaia il partito offriva ai singoli operai cooptati la facoltà di specchiarsi come comunità nella rappresentazione feticistica del partito-macchina.

Questa estraneazione si concretò innanzitutto nella *separazione dei militanti*, di chi cioè *poteva* far parte del partito, dai simpatizzanti, mediante tecniche di selezione che oltre ad essere tutt'altro che «neutrali» politicamente operavano una ispezione che non tralasciava di scandagliare gli anfratti della vita e dei rapporti privati. E già questa disponibilità a «dare tutto se stesso» al partito era una prova di affidabilità.

Il provvedimento, che dava corpo ad una circolare del '42, prevedeva poi misure di rigida compartimentazione dell'attività del partito e rapporti di ogni militante con non piú di altri due.

Non esisteva dunque alcuna occasione di discussione e di gestione collettiva delle decisioni. Ogni militante era solo un tramite della Linea e dell'Organizzazione, individuo isolato — rispetto ai compagni e dall'ambito sociale esterno — da un apparato che mirava a monopolizzare e accentrare al vertice la definizione del *senso* unitario reale che *stava sotto* direttive, circolari, appelli ecc. cioè a quel precedere frammentato e separato tipico delle strutture cospirative.

Ma questo processo si rivelò tutt'altro che agevole: resistenze e, soprattutto, refrattarietà diffuse e anonime non smisero mai di rallentare e rendere vischiosa la separazione del comunista dalla classe.[3]

Cosí si concretò la *separazione*, la completa esternità e impermeabilità del partito rispetto alla classe operaia, ad una determinata configurazione politica assunta da questa. Ciò venne considerato un *presupposto* per lo sviluppo «senza incertezze» di una Linea e di un'Organizzazione già predisposte. Esse non avevano che da essere applicate ad una classe operaia, che si tendeva a considerare cera vergine da plasmare, priva di propri codici di espressioni e di memoria. E tuttavia proprio i mesi immediatamente successivi avrebbero dimostrato quanto certe forme di «attesismo» e di «settarismo» fossero diffuse nel proletariato, al di là dell'area d'influenza dei vecchi quadri epurati.

Una volta però che il PCI si era separato dalla classe, dalla informe dimensione del sociale, come *apparato indipendente*, esso *doveva* reinsediarsi nel livello operaio per incanalarne (e disciplinarne) la spinta antagonistica in funzione antifascista. Dall'antagonismo sociale alla guerra, dall'estrinsecazione di bisogni alla necessità del sacrificio, la forza-invenzione operaia veniva ridotta a massa d'urto accumulata e messa a valore sul piano politico come *Lavoro*. Si verifica qui, tra il '43 e l'inizio del '44, quello che potremmo definire *strategia di penetrazione* della dimensione politico-militare del partito/macchina dentro le pieghe del corpo sociale in tensione della classe operaia.

Si tratta di una situazione assai problematica e oggettivamente ambigua per il partito. Da un lato esso mira con tutte le sue forze a introdursi nel vorticoso ciclo di lotte operaie che dal marzo '43 non avevano cessato di riprodursi, allargarsi, cumularsi. Ma queste lotte, sviluppatesi in *sostanziale autonomia rispetto al ceto politico antifascista*, restavano strettamente connesse alla dimensione di scontro sociale, diretta espressione dell'interesse *particolare* operaio.[4]

Si trattò, per tutto lo sviluppo di questa ondata dal marzo '43 al gennaio '44, di un vasto movimento informale del sociale, caratterizzato da un ampio proceso di ricomposizione operaia e proletaria (tra professionalizzati e non, tra proletariato di fabbrica e di quartiere), si trattò di un movimento sostanzialmente refrattario alla rivendicazione (e al riconoscimento) di legittimazioni politico/ideologiche. E questo sconcertava il PCI, mettendolo fuori gioco fino alla fine del '43, finché il movimento di lotta riuscí a riprodursi e socializzarsi in forza della sua carica «spontanea».

Da un lato la recisione dei modi di riproduzione informale della cultura e della memoria di classe rendeva nell'immediato ancora piú precaria per il PCI la presenza organizzata anche nelle aree tradizionali di insediamento sociale (le grandi fabbriche del Triangolo, l'Emilia-Romagna e la Toscana); dall'altro lato questa censura rispetto al sociale consentiva alla direzione del partito di affermarsi anche nelle organizzazioni periferiche come esclusiva fonte di codificazione/legittimazione dell'azione politica dei militanti. Ma il processo di drastica centralizzazione e di compattamento del partito, la radicale ri/costituzione di un Codice e di una Norma, doveva andare di pari passo con una rapida conquista dell'adesione operaia alle parole d'ordine dell'unità nazionale antifascista e della organizzazione immediata della lotta partigiana.

Di qui la precisa simmetria che guidava i processi di centralizzazione della formazione della volontà politica, ridotta a monopolio del Centro e lo sforzo intensivo del partito di darsi strutture capillari a partire dalla costituzione di cellule in tutte le grandi fabbriche, in luogo delle cellule di strada attorno a cui aveva teso ad aggregarsi la struttura del partito durante «i 45 giorni».

La decisione di costituire cellule di fabbrica in luogo di quelle di strada rispose all'esigenza di riversare in forma concentrata e sistematica sulla classe operaia *la volontà politica unitaria del partito*. Non dunque apertura del partito alla multiformità del sociale, ma riunificazione forzosa, «per decreto», dei mille «idiomi» dei movimenti di lotta operaia e proletaria dentro il Codice/Norma rappresentato e agito dall'apparato/partito.[5]

Occorre sotolineare il mutamento *qualitativo* di logica dell'organizzazione, che introduce tra le strutture in larga misura informali e articolate per «clan» di quartiere, orizzontali e frammentate del PCI *prima* dell'8 settembre e la struttura accentrata e settorializzata cui mira il partito *dopo* la «svolta» organizzativa. Nel primo caso all'interno del gruppo di quartiere, della cellula di strada, non vi era netta distinzione tra dimensione politica e sociale della lotta, né come distinti piani di rappresentazione, né come attributi separati di singoli militanti. Nucleo duro di questa struttura era la *Comunità degli operai comunisti*, tenuta assieme e riprodotta dalla *tradizione*. Segnata da una cultura politica «cosmopolita» e a piú sedimenti, *non conosceva il luogo della divisione funzionale del lavoro, della politica come professione, come lavoro astratto generale, la dimensione della politica statuale.* Cosí non conosceva, questa Comunità esterna/interna alla fabbrica, alcuna predefinita separazione e generalizzazione di terreni di lotta.

In generale si può forse dire che stretta tra l'agitazione sociale e la propaganda questa comunità operaia non aveva mai percorso il territorio della strategia, della tattica, del moderno politico.

E qui non può sfuggire, almeno come spunto di riflessio-

ne, che proprio nei settori piú «antichi» di classe operaia (dove oltre ad un'alta professionalità ritroviamo vecchie tradizioni di lotta) era impiantata *questa* presenza comunista. Gelosa della propria «fedeltà ai principi» riproduceva se stessa attraverso un metabolismo molto ridotto e selezionato con l'esterno.

Per il PCI tutta una dimensione «preleninista» di fare politica e organizzazione pare prolungarsi, alla periferia del partito, fino all'8 settembre.[6]

Alla condensazione al vertice della facoltà di costituire la volontà politica del partito corrispondeva alla base della rigida piramide organizzativa un isolamento di quello che veniva selezionato come oggetto privilegiato della trasmissione di un determinato senso politico, la classe operaia delle grandi fabbriche. La rottura dei nessi che legavano attraverso la cellula di strada, ma piú in generale mediante la rete informale dei rapporti tra compagni nel quartiere, classe operaia e territorio circostante mirava a salvaguardare la purezza della cultura del produttore dall'influenza variegata — di difficile connotazione politica e, *quindi*, di piú difficile controllo — del proletariato esterno alla fabbrica. Esso tendeva ad essere considerato come elemento marginale e/o residuale,[7] e comunque di disturbo alla definizione (isolamento e delimitazione) di un oggetto concentrato stabilmente in un luogo ben delimitato su cui incentrare lo sforzo di *dressage* politico/ideologico/organizzativo.

L'acquisizione del monopolio della formulazione di un Codice/Norma da parte del vertice si accompagna quindi ad una drastica semplificazione (operata dal PCI) del quadro di relazioni e dinamiche sociali avviato dalle lotte. La «classe dei produttori» viene di fatto separata, isolata dal resto del corpo proletario. E qui ancora una volta il vettore che guida il lavoro organizzativo incorpora una ben precisa strategia di approccio al sociale. Il territorio proletario, unificato tendenzialmente dalle lotte, viene sezionato dalla mappa organizzativa del PCI. Non è difficile estrarre da questa una ben precisa *gerarchia* di ambiti di lotta e di livelli — separati tra loro — di rappresentazione. Dopo il «salto» dell'8 settembre il partito acquista, anche se con grandi difficoltà iniziali, un funzionamento tendenzialmente *indipendente* dalla comunità operaia «naturale». L'organizzazione verticalizza e si settorializza rigidamente. Tale processo, unito ad una divisione del lavoro e delle responsablità sempre piú minuta, consente al partito di mettere in movimento con una certa prontezza un'area sempre piú vasta di risorse, lungo percorsi precostituiti secondo precisi criteri di *separazione* di un *settore di lavoro* dall'altro (quello organizzativo, quello militare ecc.) e dentro ogni settore tra una «mansione» e l'altra. Ecco allora la riduzione e l'astrattizzazione dei diversi territori del sociale e della lotta a «sezioni», «settori di lavoro» e quindi oggetti e strumenti del lavoro astratto e generale, separante, dell'Organizzazione.

E su questa base la inserzione e funzionalizzazione della multiformità degli agenti e delle aree sociali lungo il *décalage* gerarchico scandito dal fattor comune dell'Interesse del Partito. Se prendiamo come esempio l'organizzazione urbana del PCI balza agli occhi come l'unico organismo in qualche misura *decisionale*, sia pure su un piano pervalentemente legato all'operatività quotidiana, è il Comitato Federale provinciale. Composto di 5/6 membri con a capo un segretario (spesso inviato dal Centro), esso monopolizzava tutto il processo decisionale *in loco* ed era prioritariamente organo *politico-militare*.[8] In esso un qualche rapporto con la dimensione sociale della lotta operaia era tenuto dal responsabile che curava il «lavoro di massa», prevalentemente di propaganda e di reclutamento partigiano nelle fabbriche.

La stessa struttura sostanzialmente si riproduceva nei Comitati di Zona, di Settore e infine in quelli cellula: e di qui l'imbuto dell'organizzazione attraverso i militanti operai rovesciava sulle masse, al termine di 4/5 passaggi intermedi, il «messaggio» del partito. La classe operaia cui era indirizzato finiva cosí per essere percepita dall'apparato di partito come unità indistinta, separata dalle proprie espressioni autonome e dal circostante contesto sociale. Una classe operaia che non esisteva dunque per il partito come soggetto sociale definito e dinamico, autonomo, e a partire da ciò non maturava mai a soggetto antagonistico, a classe vera a propria. Anzi, l'organizzazione di partito in quanto macchina (lavoro morto), *costituiva* al suo interno gli operai come *oggetto*, come semplice *organo* del proprio sviluppo indipendente.

Da un lato la struttura a imbuto del partito privilegiava un'*unicità* di *senso e di direzione* del messaggio: dall'alto al basso gli spiccioli di una linea *politico-militare* giungevano ad un interlocutore ridotto a sensore passivo indeterminato (gli operai colti nella veste capitalistica di forza-lavoro). Ad essi non era offerta la facoltà di replica e quindi di fornire una reale verifica sulla efficacia della linea «insufflata».

L'universo discorsivo dell'organizzazione smentí costantemente ciò che l'ideologia affermava come Principio costituito dell'Avanguardia: la classe operaia si costituisce come soggetto storico nel Partito, col Partito.

Se indaghiamo il processo costitutivo tra '43 e '45, *delle norme di fatto oggettivate nel funzionamento* (procedure, relazioni interne, ruoli effettivi, strutture) che governano il partito/macchina, noi ritroviamo sistematicamente la classica *scissione* dell'ideologia capitalistica. Da un lato l'organizzazione di partito introduceva attraverso precise mediazioni corrispondenti a ben definiti livelli di responsabilità e autonomia dall'alto in basso, il *senso politico generale* nel luogo costitutivo della classe, il rapporto di produzione, e sotto queste spoglie il partito veicolava presdso la classe la nozione di *interesse generale*. Dall'altro lato il partito, una volta sussunto l'interesse «particolare» operaio nell'universo della mediazione politica generale, si trovava poi a dover riconoscere agli interessi operai una loro legittimità, una loro *realtà* di costituzione di discorsi e significati, nella veste «economicistica» di forza-lavoro attinente alla sfera della distribuzione.[9]

La riduzione della classe operaia a *materia* della pratica discorsiva relativa all'organizzazione è un *presupposto* e insieme un risultato *costantemente ri-prodotto* del processo di funzionamento del partito/macchina.

D'altro canto questo processo di *trasferimento* dell'energia sociale accumulata nelle lotte non fu né facile, né molto fruttuoso, almeno per i primi mesi.

Frequenti nei primi mesi di Resistenza furono gli inviti dal Centro alle Federazioni perché moltiplicassero gli invii di partigiani nelle formazioni. Eppure ancora nel marzo '44 si contavano solo otto brigate Garibaldi.[10]

Al di là dei forti dubbi persistenti nella base e in diversi quadri sull'utilità di un passaggio immediato alla lotta armata, emergeva — e lo rilevò con la dovuta attenzione il Centro[11] — una *diffusa refrattarietà* (che in non pochi vecchi militanti giungeva al rifiuto) a confondere il nitido antagonismo sociale caratterizzante la lotta di fabbrica o di quartiere con gli sviluppi tutti esterni e le ragioni, quanto mai remote ed estranee, della *guerra* antifascista.

Diffusa era tra la base operaia la convinzione — ciò che venne battezzato «attesismo di sinistra» — che fosse controproducente inserirsi in uno scontro tra imperialismi contrapposti (non era stata forse questa la «teoria della guerra» originaria del PCI, poi ripresa nel '39-'41?).

Ma se questa era la posizione per cosí dire «ideologica» o

«culturale» di molti militanti — interpreti in questo di un senso comune «pacifista» e «disfattista» diffusissimo tra le masse — vi era, credo, qualcosa di ben piú concreto alla base di questa sorta di «implosione» proletaria rispetto al cumulo crescente di messaggi patriottici del partito.

Non si è mai, credo, analizzata problematicamente la genesi organizzativa della guerra partigiana in Italia.

La costituzione delle formazioni Garibaldi nell'ottobre '43, fu tutt'altro, a mio avviso, che un atto «neutro» necessariamente conseguente alla scelta della lotta armata. Fu, anche qui, una decisione organizzativa che veicolò uno spezzone di strategia di approccio alla classe operaia.

Nel momento in cui destituiva di senso e significati propri i movimenti del sociale, il partito trasferiva altrove, su un altro terreno di lotta, la fonte della legittimazione politica: *l'antagonismo* di classe, ridotto a *conflitto* almeno tatticamente *ricomponibile*, veniva subordinato al *conflitto politico ideologico* (fascista/antifascista).

Ed allora: in primo luogo il partito *mirava a separare lotta operaia e lotta politica-militare*. La guerra partigiana doveva trarre materia dalla lotta sociale, per poi plasmarla in un ambito separato (le formazioni di montagna, i GAP ecc.). Corpo operaio, in particolare nei momenti di tensione destrutturante, e azione armata *non dovevano incontrarsi*: occorreva che *marciassero in parallelo*, ma era il partito che si candidava a *tramite esclusivo*. E questo presupponeva che i due momenti non si cumulassero dentro il rapporto di produzione. Il padrone andava colpito se collaborazionista, non in quanto sfruttatore: il primo caso sarebbe stato opera del momento politico-militare, altrimenti la *difesa dei diritti* operai non doveva tradursi — per il partito — in rivendicazione di potere verso un alleato, anche se potenziale. Mai l'antagonismo di classe doveva spezzare la dialettica interpartitica (alla base interclassista) del CLN.

Tutto ciò dal punto di vista politico-neostatuale del PCI.

Dal canto suo la classe operaia mirò sempre a mobilitarsi in simmetria agli attacchi partigiani.[12] Questo vale soprattutto per le lotte dal settembre '43 al gennaio '44. La discesa dei partigiani, insieme al sabotaggio dei gappisti, dava il segnale che l'ora era arrivata. Permaneva, fino ai primi mesi del '44, questa singolare duplicazione dei livelli di scontro: destabilizzazione e destrutturazione si muovevano su piani paralleli, ma strettamente collegati, e l'unificazione di volta in volta dei due livelli avveniva utilizzando la fabbrica come luogo fisico ed epicentro dell'iniziativa e servendosi della rete di partito, che in massima parte coincideva con quella partigiana, ma facendone un uso informale, che non di rado tagliava fuori gli organi dirigenti provinciali e la gerarchia formalizzata in genere. Testimonianze e studi recenti contribuiscono a rafforzare questa ipotesi: fino agli inizi del '44, finché permaneva da un lato un'insufficiente efficienza militare del partito-macchina e dall'altro «espansione dell'organizzazione informale operaia, la classe utilizzò il movimento partigiano, caratterizzato dalla dimensione informale e mobile della banda, come momento di riunificazione dei vari livelli di lotta lungo la «linea del fuoco» dell'offensiva partigiana. Insieme, la classe tendeva a utilizzare il rapportarsi col movimento partigiano: da un lato come punto di sutura verso l'esterno con gli altri segmenti proletari sparsi sul territorio; dall'altro lato come strumento di innesco capace di *trasferire*, senza alcuna mediazione dentro il circuito del politico, la forza operaia contro il regime. Il movimento partigiano dunque concepito e utilizzato da parte operaia come avanguardia armata della classe, con funzioni *reali* di partito? La dinamica delle lotte del '43-'44 parrebbe suggerire tale ipotesi. In ogni caso va sottolineato come, finché si dispiegò l'offensiva operaia, lotta sociale e attacco partigiano tendevano a cumularsi in piú di un caso nel luogo di produzione, *dentro e contro il rapporto di produzione*.

Proprio per evitare questo rischio irrimediabilmente *altra* fu la rappresentazione che il PCI diede dell'adesione alla lotta partigiana. L'operaio nel momento in cui aderiva alla lotta partigiana viveva una drastica separazione rispetto alla propria identità sociale, alla propria esperienza di lotta ed ai rapporti che attorno ad essa aveva intrecciati nella fabbrica e nel territorio circostante.[13]

Smesso insieme con la tuta l'antagonismo di classe in cui era cresciuto e aveva lottato, l'operaio, il proletario, indossava la divisa di combattente della libertà, abbandonava (momentaneamente?) il mondo degli interessi materiali di classe ed entrava nell'universo dei Valori, delle belle forme della Coscienza. Disciplina, sacrificio, rinuncia dovevano forgiarne un soldato, legato agli altri partigiani da precisi rapporti formali. Separato dalla comunità operaia concreta il partigiano, ridotto a individuo generico avulso da precise connotazioni di classe, veniva sussunto nella rete astratto-formale in cui i rapporti con i compagni erano stretti dalla codificazione politica. Cosí nelle formazioni il partito procedeva alla costituzione del *citoyen* dello Stato postresistenziale.[14]

Il processo di mediazione: il partito fonte di legittimazione del nuovo stato.

Nel momento in cui — gennaio '44 — l'ondata di scioperi si stemperava, prendeva corpo il tentativo del sistema dei partiti del CLN, con alla testa il PCI, di riassorbire dentro la trama della mediazione del politico le forme della agitazione sociale. Quando il movimento del corpo operaio si faceva piú stentato e meno coordinato, quando la deriva del sociale pareva riconducibile alla categoria dell'economico rivendicativo, allora si affermava il primo tentativo del politico antifascista di surdeterminare obiettivi, tempi, contenuti e forme dell'agitazione sociale. È lo sciopero generale politico del marzo '44. Lo sciopero insurrezionale, poi ridimensionato alla categoria di «preinsurrezionale». La prova generale del 25 aprile.

Qui, all'altezza del marzo '44, si situa un punto di svolta della strategia organizzativa di approccio del PCI alla classe operaia e al sociale in generale. Il partito aveva messo a punto — attraverso il processo di separazione dalla dimensione anonima e informale del movimento del sociale — una macchina organizzativa che gli conferiva il monopolio della legittimazione politica attraverso l'esclusiva delle produzione del codice.

Finora il movimento di legittimazione aveva corso dal basso in alto: lotte proletarie/loro riconoscimento mediante l'inserimento di queste da parte PCI nel codice dell'«unità nazionale»/azione di traino del PCI rispetto agli altri partiti del CNL.

Ora, dalla primavera '44, il processo di legittimazione si rovesciava di verso e di senso: una determinata opzione politica generale, risultato della mediazione tra i partiti del CNL, viene calata nel sociale, fin nelle sue piú riposte pieghe, perché lo attraversi, lo permei, innalzandolo alla comprensione dei tempi e dei modi dell'azione politica, mobilitandolo in nome di *Altro*: *i Valori*, *l'idea di Nazione* ecc.

Ma l'opzione politica generale non poteva essere rappresentata in modo immediato, senza operare i dovuti passaggi intermedi, le necessarie mediazioni (interne ed esterne al partito) capaci di scoprire — della dialettica storica che il partito «motore primo» rappresentava come tendenzialmente esaurita in sé e proiettava — quel tanto e quegli aspetti che si riteneva opportuni comunicare in rigida proporzione alla

lontananza maggiore o minore del soggetto ricevente della fonte del codice/norma e della legittimazione, cioè dal vertice del partito. Cosí al modo della dialettica plotiniana l'Uno, senso politico generale secreto dal partito, permea la molteplicità del «non essere» sociale. I mille frammenti sociali — residui lasciati dall'ondata delle lotte del '43 deprivati ciascuno del suo proprio senso *particolare* — vengono ricomposti tra loro *attraverso* la mediazione *esterna* interpartitica di cui è agente centrale il PCI. Ciò però presuppone non piú solo un solido e rapido sistema di *trasmissione* delle direttive lungo il corpo del partito, ma l'impostazione di un *apparato di traduzione a piú livelli* della linea. Un dispositivo che si autolegittimi permanentemente, con regolarità (anche senza la molla dell'emergenza) e capace di trasmettere, in proporzioni diverse ai vari livelli di militanti, questa facoltà di legittimare con la propria capacità di *fare politica* l'immagine del partito. Di qui un'opera incessante di *convinzione, spiegazione, attivizzazione dei militanti nella sfera politico-neoistituzionale*: per il quadro comunista non era sufficiente saper dirigere, o meglio saper dirigere significava in primo luogo saper intervenire sulle coscienze. La mediazione verso l'esterno (altri partiti e forze sociali) rendeva più che mai cogente la costruzione di un *senso comune*, di un codice omogeneo che unificasse *realmente* il partito. Nel momento in cui la base del partito si allargava e si differenziava, conquistare il consenso «stroncando le resistenze residue» diveniva il principale assillo dei dirigenti del PCI.[15] Nel momento in cui il PCI — svolta di Salerno, sviluppo del movimento di Resistenza, esperienza delle repubbliche partigiane — si trovava sempre più coinvolto in una problematica di *gestione politica*, di politica come amministrazione delle cose e degli uomini, sempre più il partito si trovava sollecitato a *produrre e trasmettere determinati modi di far politica.*[16]

Ed è questo il punto nodale su cui insistettero senza grandi risultati i dirigenti dalla primavera estate '44 fino alla Liberazione: non bastava piú, una volta indicato un obbiettivo immediato — la lotta partigiana — consentire alla macchina-Partito, la «fabbrica dell'organizzazione», di funzionare. Non bastava piú trasformare — pur tra mille ritardi — la forza-invenzione delle lotte sociali in lavoro politico-militare, accumulazione di sapere/potere in un apparato. Si trattava di andare oltre, di affermare un certo modo di *amministrazione della politica* e di *ri-produrlo* ai vari livelli interni del partito. Per questa via si puntava ad affermarlo nelle strutture del movimento di Resistenza come l'unico legittimo, normato, ammesso. Produzione e ri-produzione di norma interna, di cui tutti i militanti siano cosí partecipi da divenire portatori e controllori verso i compagni, oggetti e soggetti della codificazione/normazione di una politica in via di costituzione.

Ma la fonte prima di produzione di norma/controllo/sanzione *doveva* restare una ed esclusiva, il partito-apparato.

A partire dall'estate del '44 sempre più insistenti si fecero le sollecitazioni del Centro perché si sviluppasse il dibattito in *tutte* le istanze del partito, perché *ogni iscritto* ne fosse coinvolto. Cosí come nel '43 era stata «calata» la direttiva di ridurre «al minimo» le discussioni, allo *stesso modo*, ad un anno di distanza, si riversava un messaggio di contenuto inverso. Ma l'obiettivo era ora assai più problematico. Fino alla metà del '44 il dispositivo organizzativo/disciplinare era relativamente semplice, si ripartiva in *tre derivate* orientate nello *stesso senso* (dall'alto in basso): 1) emissione della direttiva; 2) verifica/controllo dell'esecuzione ; 3) sanzione per eventuali «deviazioni». L'adesione «intima» del militanti di base contava relativamente, perché incideva in modo *non determinante* sul funzionamento della macchina/partito: l'obiettivo di mobilitare le masse alla lotta partigiana non richiedeva mediazioni complesse, traduzioni particolari. L'obiettivo era semplice e immediato, quantificabile e per questa via agevolmente controllabile nel suo perseguimento dall'alto.

A partire dalla primavera '44 essenzialmente due eventi determinano una svolta organizzativa del PCI: 1) la crescente complessità della situazione politica, la sua maggiore «fluidità», fenomeno questo che si concreta in primo luogo per il PCI con l'ingresso nel governo di Badoglio con la svolta di Salerno: cosí il PCI diviene nell'Italia occupata il *principale* rappresentante dello stato legittimo, della legge. «forza di governo», dunque, principale rappresentante presso le masse dell'«interesse generale» e, con esso, della ineluttabilità della *mediazione*. Ma al tempo stesso proprio dalla metà del '44 il PCI moltiplica i suoi sforzi nella mobilitazione alla lotta armata, allo *scontro* con i nazi-fascisti, nella preparazione della insurrezione finale.

2) Al tempo stesso nell'estate '44 la base del PCI si allarga a dismisura, aprendosi in primo luogo ai giovani partigiani, e in genere ad una base priva di qualsiasi formazione politica. Il «partito di quadri» rischia quindi di vedersi «assediato» da una massa anonima e «vergine». Di qui l'esigenza di rivedere radicalmente i modi di *trasmissione e riproduzione* di una volontà politica unitaria (non certo i modi di costituzione)...

Di qui da un lato l'impegno del PCI nella formazione a vari livelli dei militanti, per attenuare il divario fra «vecchi» e «nuovi» e renderli capaci di «assimilare» la linea in modo tale da poterla poi tradurre nello specifico della formazione o della fabbrica; dall'altro estrema attenzione del vertice del partito alla *selezione* dei quadri tra i nuovi aderenti.

Tutto il partito, nelle istanze responsabili, doveva sentirsi impegnato nella valutazione di ogni iscritto, nella sua «diagnosi» al fine di proporre candidature sufficientemente numerose e affidabili alle istanze superiori per la cooptazione.

Su questa base il tentativo della direzione del partito di sollecitare una *partecipazione attiva* di *tutte* le istanze al dibattito interno. Solo una maggiore vitalità della base avrebbe offerto alle istanze dirigenti elementi di conoscenza sul grado di adesione dei militanti alla linea, su *chi* e *perché* era su posizioni errate, sull'entità del temuto dissenso, su dove era localizzato, su quali strumenti utilizzare per correggere tali posizioni, in sostanza *sulla storia e l'identità* di ogni militante. Queste operazioni avrebbero consentito di delimitare il corpo sano del partito senza amputare le parti malate, ma ripartendole, per grado di morbilità, curandole e recuperandole alla «vera» comprensione della linea. In questo modo il processo di trasmissione della volontà politica si complicava notevolmente e doveva essere in parte decentrato ad organi strettamente dipendenti dalla direzione distaccati alla periferia (costituzione nel marzo '44 dei Triumvirati insurrezionali).

Ora il problema cruciale non era piú far arrivare in periferia la direttiva, ma trovare i modi adeguati di traduzione del «vero» significato e delle forme di legittimazione per contesti determinati.

Al tempo stesso non era piú sufficiente lo schema di controllo binario fondato sulla verifica della esecuzione/non esecuzione della direttiva. L'apparato doveva essere sufficientemente *flessibile* e *permeabile* nei confronti della base e in genere del «sociale», cosí da suscitare in essa una discussione reale, o meglio *verisimile*, che portasse a galla eventuali perplessità o resistenze.

Discussione verisimile perché interessava *il sintomo*, non la causa ultima: individuato il sintomo lo si circoscrive e lo si cura con dosi intensive di *dressage* politico al fine di riporta-

re l'atteggiamento nella norma.

L'intervento «terapeutico» doveva essere sollecito proprio per evitare che la malattia del dubbio si diffondesse e maturasse *un dissenso* rispetto alla linea.[17]

Da un partito che si inserisce tra le masse e mira a dirigerle per selezionare quadri da cooptare al Verbo, ad un partito che ricerca *consenso attivo*, partecipazione su determinati modi di gestione del politico.[18]

Di qui l'insistenza sul problema dei quadri, di quantità, ma soprattutto di qualità: formare quadri che penetrando dall'esterno nel corpo sociale fungessero da *opinion makers*, radicando la macchina nel ventre molle del sociale e occultandovela.[19]

Il punto di applicazione cruciale di tale strategia di approccio del partito al sociale venne rappresentato dalle formazioni garibaldine, in cui il PCI contava l'assoluta prevalenza per numero di iscritti e simpatizzanti. Furono esse per certi aspetti il laboratorio politico del PCI per sperimentare e porre le basi del futuro stato postresistenziale, soprattutto furono esse il luogo in cui il partito conobbe — prima della liberazione — il rapporto piú ravvicinato e significativo con un sociale nuovo e non conosciuto, politicamente in buona misura anonimo e indeterminato. Qui dunque, nelle formazioni garibaldine assai piú che altrove, il partito poté sperimentare le forme di ri-produzione del senso e significato politici di cui era portatore, qui piú che altrove il processo di costruzione della coscienza antifascista e del *citoyen* celebrò i suoi «fasti», incontrando però forme di resistenza e refrattarietà significativamente persistenti e diffuse.

Ed allora il partito si trovava ad intervenire, a riaffermare il primato di un politico che finiva in parte decisiva per identificare con se stesso. Allora il partito era costretto a venire allo scoperto ancora come macchina, come *corpo separato dalle masse* mirante a surdeterminarne coscienza e comportamenti.[20]

Ma sono interventi che il partito come tale riduceva al minimo: sempre piú — con lo sviluppo della guerra di liberazione e il costituirsi di una struttura neostatuale con fonti di legittimazione politica trascendenti, almeno formalmente, i singoli partiti (CLN e Comandi partigiani unificati) — il partito tendeva ad intervenire «per eccezione»: lo scopo era di «rettificare», «precisare», «sottolineare l'importanza di».

Rispetto alle nuove strutture unitarie, il sistema dei partiti «statu nascenti», il PCI sviluppava al massimo le sue funzioni di mediazione e raccordo tra l'intero arco del CLN e le «masse popolari», in particolare la classe operaia: il partito insomma tendeva sempre piú a porsi quale rappresentante e interprete del nuovo «senso dello Stato» presso il proletariato.

E in questa veste tendeva sempre piú a mimetizzarsi dietro l'immagine neostatuale del CLN e CVL, a occultare le forme di una presenza esplicita di partito.[21]

Ma proprio per questo da un lato il PCI doveva dimostrare agli altri partiti antifascisti di possedere il monopolio della rappresentanza e dell'espressione politica del proletariato — tendenziale identità di partito e classe con rimozione e repressione delle forme autonome di espressione del proletariato. Dall'altro lato proprio in forza di questo monopolio di rappresentanza — piú preteso che reale — il PCI si candidava ad una operazione estremamente ardua: incorporare l'energia sociale erogata dalle masse nelle lotte come costitutivo materiale di una formazione *statuale*.

Altrove si è dimostrato in modo convincente il sostanziale insuccesso del PCI in questo primo tentativo di costringere il proletariato nell'interesse generale dello Stato.

Assai indicativa a questo proposito la corrispondenza tra le strutture di comando garibaldine: dall'alto ammonimenti a darsi strutture e comportamenti da esercito regolare,[22] organi di controllo e giudiziari formalizzati e gerarchizzati,[23] insomma la tendenza a disciplinare comportamenti e modi di espressione; dal basso, dalle brigate e dai distaccamenti, diffidenze, perplessità, critiche aspre di parassitismo agli ufficiali di carriera inseriti come capi di S.M. come comandanti.[24]

Piú in generale, e di questo sovente si facevano interpreti i comandanti di brigate e distaccamenti, la base rifiutava di aderire alle norme organizzative costrittive e formalistiche, separanti rispetto alla realtà di classe particolare, della *scienza della guerra*. Si rimaneva in molti casi legati alla nozione, radicata nell'esperienza storica proletaria, della guerriglia per bande, mobile, diffusa, anonima, saldamente ancorata al proprio territorio sociale e culturale, e, nonostante i sempre piú pesanti ammonimenti del partito, non si rinunciava ad operare, almeno fino all'estate '44, azioni inserite in movimenti di lotta sociale e forme di propaganda armata fortemente connotate dall'antagonismo di classe.

Al tempo stesso però, tra il '44 e il '45, vediamo ridursi progressivamente il campo dell'opposizione sociale (riduzione scioperi, loro andamento diradato e concentrato); la classe operaia perde progressivamente la parola come coagulo di interessi materiali, la resistenza dell'elemento proletario della sussunzione nella dimensione neostatuale del politico antifascista pare sempre piú — nel corso del '44 — concentrarsi nel settarismo dei giovani partigiani. È chiara la radice sociale di tale fenomeno, che però non riuscendo ad innestarsi in un momento offensivo dello scontro di classe, pare ridursi ad elemento di resistenza, risposta ad iniziative del partito, linguaggio costretto ad esprimersi nel codice/norma imposto dal politico: ci si lamenta dell'eccessiva tolleranza del partito nei confronti dei partiti moderati, dell'alleanza con Badoglio ecc.[25]

A veder meglio, il settarismo partigiano non pare per lo piú uscire dagli atteggiamenti, assai ideologici, dei vecchi quadri del '21: qui però, a mio parere, surroga, inadeguatamente, un'assenza, il venir meno di una determinata forma di opposizione sociale, fondata su di una specifica composizione di classe.

Infatti come si è da piú parti osservato, dietro l'offensiva sociale del '43 ritroviamo una ben determinata forma di composizione politica di classe, capace di unificare, dietro la pressione di una insopprimibile domanda di reddito, operai professionalizzati e non, proletariato di fabbrica e di quartiere.

Al centro dei grandi scioperi '43, nel triangolo, la grande fabbrica meccanica o siderurgica mobilitata nella produzione bellica. Questa classe operaia forte soprattutto nei suoi settori di mestiere, scambia la sua centralità al tramonto contro l'accoglimento di rivendicazioni fortemente segnate in senso egualitario.[26]

Ma anche da questo versante, non è casuale *la coincidenza dei tempi di svolta nel sociale e nel politico*, lo sciopero del marzo '44 determina una svolta, un punto di non ritorno.

Esso infatti, col proprio parziale fallimento, induce una risposta nel nemico nazista volta a ridislocare in modo radicale l'insediamento operaio (deportazioni in massa, asportazioni di macchine). Da quel momento in poi la classe operaia è costretta alla difensiva, tutta tesa ad evitare di essere messa fuori gioco.

Per l'operaio di mestiere, forte soprattutto nella meccanica pesante e nella siderurgia (i due settori strategici per i tedeschi ma anche per gli alleati), *si profila già fin d'ora il suo tramonto*. La liberazione non farà che rinviare di pochi anni un dignitoso, ma necessario trapasso.

Il risultato del concorrere di diversi eventi, tra cui va sot-

tolineata la strategia di fatto congiunta dei tedeschi e degli alleati (bombardamenti e deportazioni), fu quello di smantellare le concentrazioni operaie del triangolo, operando una drastica scomposizione del tessuto operaio. Si rifletta allora su questo punto: il movimento politico di Resistenza si afferma in modo definitivo in parallelo (in rapporto?) a questa «liquefazione» del corpo operaio.

D'altro canto questo processo di decomposizione non è univoco, non è semplicemente subito dall'operaio, ma viene agito da questi. Esso sempre più spesso fugge la fabbrica (è solo e sempre costrizione?) e si dissemina nel territorio. L'esperienza e la cultura operaie nel mentre si ritirano dalla fabbrica, si diluiscono, si socializzano in un'area ben più vasta. D'altro lato l'operaio/produttore diventa (e si scopre) in molti casi proletario vagante e precario.

Sia che raggiunga in montagna i partigiani (la renitenza alla leva di Salò è il fattore principale di afflusso di massa nelle formazioni), sia che faccia borsa nera, sia che si ritrovi sfollato, sia che venga sospeso dal lavoro con un'indennità consistente, in tutti i casi l'operaio percepisce come sempre più labili i due punti di riferimento basilari del «sentirsi classe»: *la fabbrica e il quartiere circostante*. In questa de/composizione del sociale che attraversa l'Italia fino alla Liberazione e anche dopo, dentro il confondersi delle linee di confine tra i vari territori del sociale (si considera come tutto ciò si rifletta nelle movenze speculari della politica e organizzazione comunista in termini di centralizzazione/separazione/ricomposizione-mediazione del vertice), l'operaio vive il drastico ridimensionamento della centralità della fabbrica e del lavoro dentro la propria esistenza sociale.[27]

La classe operaia tendenzialmente si estingue come «classe di produttori associati», riducendosi dentro le fabbriche a presenza più che altro simbolica. Contestualmente si generalizza — sopra i detriti di una composizione di classe «spianata» da bombardamenti e deportazioni — il connotato generico proletario di un'esistenza sociale che ha al suo centro il rapporto con l'acquisizione di crescenti quote di reddito incentrata sullo scambio immediato di una singola prestazione. Al di là di una determinata composizione tecnica della forza-lavoro, è chiaro come ciò determini un drastico allentamento di un'etica del lavoro fondata sulla nozione di lavoro astratto generale attinente la dimenzione collettiva di fabbrica.

Lavoro e salario, le due determinazioni sociali essenziali della coscienza operaia, si rivelano in tutta la loro evidenza di feticcio. Da un lato il lavoro, in una paralisi produttiva sempre più completa, si mostra fino in fondo come attività superflua, non richiesta, antieconomica, dunque, questa la percezione immediata operaia, *socialmente* inutile. Il lavoro viene sempre più ridotto dagli occupanti nazisti a dispositivo di disciplinamento, tecnica di «disumanizzazione». «Arbeit frei männer»: il commento cinico a un'etica del lavoro al tramonto?

Dall'altro lato, conseguentemente, percepire un salario non conferisce più alcun potere di contrattazione. Inseguire i tassi folli di inflazione con rivendicazioni salariali diviene nel corso del '44 impresa priva di senso.[28] Di qui il diffondersi e il motiplicarsi delle «controtecniche» (legali e no) volte a conseguire, comunque, determinate quote di mezzi di sussistenza.

Possiamo arrivare a ipotizzare che nel corso della guerra, e a causa di questa, comincia a incrinarsi in Italia una determinata etica del lavoro legata al mestiere e a determinati tipi di produzione? Quel che è certo è la preoccupazione sempre più viva del PCI nell'imminenza della Liberazione, e ancor più dopo, per questo affievolimento dei vincoli di appartenenza degli operai alla «classe del lavoro».[29]

Si comprende chiaramente, da parte del partito, che solo su di un'etica del lavoro saldamente radicata la classe può rivendicare il ruolo di dirigente nazionale, meglio, di costitutivo essenziale della Repubblica del Lavoro.

Per questo immediatamente dopo la Liberazione inizia l'offensiva produttivistica del PCI in fabbrica: reintroduzione dei cottimi e accettazione di «autolicenziamenti» e sospensioni delle componenti più deboli e meno «affidabili» di forza-lavoro: donne e giovani.

Cosí la Liberazione coincideva con un'operazione decisa, ma di corto respiro, di restaurazione dell'etica del lavoro dentro una classe operaia, anch'essa, politicamente, restaurata e ridotta alle dimensioni dell'anteguerra.[30]

Flaviano Schenone

NOTE

1. Dietro le posizioni attesiste dei vecchi militanti nei confronti della prospettiva immediata di passare alla lotta armata stava presumibilmente una considerazione diversa rispetto agli svoltisti del peso del politico. Sia pure in modo confuso ed informale emergeva una concezione-erede dell'entrismo sindacale del PCI degli anni '30 — che privilegiava la lenta costituzione di un seguito di massa sul piano della lotta sindacale, visto come necessaria premessa al passaggio in tempi successivi e non ben definiti al piano della lotta politico-militare. I tempi e le forme di questo passaggio sarebbero dipesi dallo sviluppo graduale della forza operaia sul terreno rivendicativo. Spesso l'attesismo era connesso al settarismo. In qualche modo i due fenomeni si sorreggevano e si spiegavano a vicenda. Il settarismo consisteva nella differenza, se non nel rifiuto, di confondere lotta sociale e guerra interimperialistica, antagonismo di classe del PCI e alleanza coi partiti moderati.
   Sull'eliminazione dei vecchi quadri a Genova cfr. P. RUGAFIORI, *I comunisti* in P. ARVATI, P. CONTI, C. PENCO, P. RUGAFIORI, *Partiti e Resistenza in Liguria. Contributo per una storia politica del CLN*, Sabatelli, Genova 1975, pp. 132-133; Cfr. A. GIBELLI, *Genova operaia nella Resistenza*, a cura dell'Istituto storico della Resistenza in Liguria, Genova 1068, pp. 57-63.
   Sul piano generale cfr. E. RAGIONIERI, *Il PCI nella Resistenza* in L. VALIANI, G. BIANCHI, E. RAGIONIERI, *Azionisti, cattolici e comunisti nella Resistenza*, F. Angeli, Milano 1971, pp. 312-319.
2. «Devono essere messi fuori tutti gli opportunisti, tutti coloro che cercano di mascherare la loro viltà con pretese opposizioni di principio». P. SECCHIA, *I comunisti e l'insurrezione*, edizioni di Cultura sociale, Roma 1954, pp. 50-51.
   Dalla corrispondenza interna al partito sappiamo che i CF di numerosi ed importanti centri furono, interamente o quasi, sostituiti e cosi gli organi direttamente dipendenti.
   Cfr. P. SECCHIA, *Il PCI e la guerra di Liberazione*, Feltrinelli, Milano 1973, pp. 112 e sgg. La direttiva del '42 cit. in E. RAGIONIERI , *op. cit.* p. 312.
3. «Il difficile è il creare *uno spirito di partito* [c.m.]». *Idem*, p. 124.
4. Un contributo decisivo alla ricostruzione e riconsiderazione storica del movimento di lotta del marzo '43 - marzo '44, Cfr. i saggi su Torino, Milano e Genova, rispettivamente di C. DELLAVALLE, L. GANAPINI, A. GIBELLI, M. ILARDI in AA.VV., *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, Feltrinelli, Milano 1974.
   Cfr. inoltre R. GOBBI, *Operai e Resistenza*, Mussolini, Torino 1973, in particolare sullo sciopero del marzo '43 cfr. pp. 28 sgg.
5. Indicativa di questo processo la presa di posizione del PCI per lo scioglimento delle Commissioni interne, dopo il loro riconoscimento da parte di Salò, e l'appello per la costituzione in ogni fabbrica di Comitati clandestini di agitazione, rappresentativi dell'insieme delle forze del CLN in seno alla classe. I comitati facevano capo ad un Comitato sindacale provinciale, espressione dei partiti del CLN e di fatto egemonizzato dal PCI, come i comitati di fabbrica. A differenza di quanto sostiene Secchia (*I comunisti*, cit. p. 86) la resistenza operaia allo scioglimento delle C.I., organi riconosciuti di contrattazione, non si spense «nel volgere di pochi giorni», ma fu diffusa e persistente. Viceversa i Comitati di agitazione, organo di mobilitazione operia funzionale a un progetto politico *esterno* alla classe e legittimato dal sistema dei partiti del CLN, rimasero per diverso tempo più aspirazioni del PCI che realtà. E questo proprio per la loro scarsa funzionalità pratica come strumento di contrattazione e per la percezione diffusa che li considerava doppioni delle cellule del PCI. In effetti frequentemente gli stessi militanti erano a capo della cellula e del CdA, ridotto in pratica a organismo di massa del PCI. Su tutta la questa cfr. L. GANAPINI, *Milano* e C. DELLAVALLE, *Torino* in AA.VV., *op. cit.*, pp. 155 sgg. e pp. 217 sgg.; Cfr. inoltre R. GOBBI, *op. cit.*, p. 58.

6. Cfr. E. RAGIONIERI, *op. cit.*, pp. 337-40; cfr. i dati sulla presenza del PCI nelle grandi fabbriche del Triangolo alla fine del '43 - inizi del '44 in P. SPRIANO, *Storia del PCI*, Einaudi, Torino 1975, vol. V, pp. 224-25. I dati su Torino in maggior dettaglio in R. GOBBI, *op. cit.*, pp. 179-80. Un tentativo di breve analisi comparata dei dati sulla base del rapporto sviluppo del partito/composizione di classe in A. GIBELLI-F. SCHENONE, *op. cit.*, in via di pubblicazione presso gli *Annali Feltrinelli.*
7. Significativo questo rarissimo squarcio di analisi della composizione di classe utilizzato dal PCI genovese in un documento dell'immediato dopoguerra per spiegare il diffuso «attesismo» operaio all'8 settembre: «È fra questi due termini, commerciante portuale [qui la "categoria" porto, intesa come area terziaria e parassitaria, pare inglobare anche il lavoratori portuali, N.d.A.] e piccolo proprietario campagnolo che deve vivere il proletario dell'industria genovese. Di entrambi esso sente l'influsso: dall'uno impara a trafficare e speculare, dall'altro e coltivare il campicello sul quale esso suda non poche ore dopo aver finito il lavoro dell'officina. Il ceto medio [...] influenza quindi sensibilmente il generale orientamento.» A.I.S.R.L. (Archivio Istituto Storico della Resistenza per la Liguria), Partito Comunista Italiano - Federazione di Genova, *Attività della Federazione di Genova dalle Leggi Eccezionali all'Insurrezione.* p. 10. Proprio le palesi forzature della realtà di classe genovese indicano il metodo adottato dal PCI nel periodo resistenziale per far scattare il dispositivo disciplinare incentrato sul binomio *controllo/sanzione.* Tutto ciò che si muove *fuori*, e spesso *contro*, l'universo linguistico dell'apparato, le strette maglie di una sintassi precostituita, viene espunto dall'orizzonte della rappresentatività politica: non si esprime secondo il codice prestabilito, *quindi* è fuori del conoscibile.
8. Una definizione dei tratti salienti del nuovo quadro intermedio del PCI in E. RAGIONIERI, *op. cit.* , p. 334. Un quadro significativo della struttura del PCI a livello urbano in A. SCALPELLI, *I comunisti a Milano nel 1944. Documenti sull'organizzazione clandestina*, in «Movimento operaio e socialista», a. XII, n. 1, gennaio-marzo 1966.
9. Essenzialmente due mutamenti intervenuti nella forma e negli obiettivi delle lotte sociali tra '43 e '44: 1) gli scioperi assumono a partire dal parziale fallimento delle agitazioni del marzo '44, un andamento sempre più sgranato e diradato; 2) le rivendicazoni vertono in modo quasi esclusivo su obiettivi difensivi, di tutela delle condizioni di esistenza date. D'altro canto cfr. P. SECCHIA, *Il PCI ecc.*, cit, p. 202. Risulta qui molto chiaro come per il PCI: 1) la lotta economica-rivendicativa ha la funzione — *surrettizia* rispetto al livello politico-militare attinente alla sfera dello Stato — di garantire la *riproduzione fisica della forza-lavoro*. Scendere al di sotto di un minimo vitale significherebbe andare incontro alla decomposizione del tessuto di classe, lasciare spazio ad iniziative isolate ed avventuriste (come poi comunque avvenne): se le masse sono prese interamente dalla lotta per l'esistenza non possono volgere la mente alle «belle forme» della politica e dell'ideologia. Cfr. L. GANAPINI, *Milano, autunno 1944: la svolta delle lotte operaie* in «Italia contemporanea», a. XXVI, n. 119, p. 39. 2) Il passaggio sul terreno politico statuale viene prospettato non come massimo sviluppo di una tendenza affermata di potere del proletariato nella società, ma come *sostitutivo, surrogatorio* di un livello economico-rivendicativo che paga sempre meno. La lotta sul terreno politico militare come dispositivo di compattamento (e disciplinamento) di un sociale, che pare sempre più difficile da cogliere per la capacità di sintesi-mediazione del politico.Un sociale che polverizzandosi acquista andamento sotterraneo, al di sotto delle rovine della guerra.: di qui l'urgenza crescente con cui il PCI propugna l'insurrezione generale, *prima* che la *catastrofe* divori il quadro sociale assunto dal partito come *dato*.
10. Ancora nel maggio '44 le brigate Garibaldi non superavano il numero di 14: solo nel luglio '44 con l'offensiva generalizzata del movimento partigiano e l'afflusso in massa dei renitenti si superano le cinquanta, finché nel febbraio '45 le brigate assommano a 120, oltre a un centinaio di SAP e a decine di GAP. Cfr. L. LONGO *Sulla via dell'insurrezione nazionale*, Edizioni di cultura sociale, Roma 1954, p. 215.
11. Secchia più volte tornò a sottolineare l'insufficienza dell'afflusso di quadri nelle formazioni partigiane, nonostante quasi tutto l'impegno del partito fosse volte al reclutamento. Nel rapporto organizzativo alla riunione della direzione collegata ai T.I. è ormai l'11 marzo '45, Secchia rilevava il numero crescente di risorse richiesto dalla riproduzione dell'apparato di partito. Rilevava inoltre la persistente debolezza di GAP e SAP. Cfr. P. SECCHIA, *Il PCI*, cit., p. 310-311.
Anton Vratusa, rappresentante del PC iugoslavo presso la direzione del PCI tra il '43 e '44, in un suo rapporto del marzo '44 al vertice del suo partito, rilevava come «neanche la metà» della percentuale di militanti programmata (10%) si era unita ai partigiani. Il brano, unitamente all'intero rapporto, è riportato in *Idem*, p. 344.
12. Cfr. A. GIBELLI, *Lotte operaie*, in AA.VV., *op. cit.*, p. 85 sulla precisa sincronia tra azione dei GAP e lotte operaie fino al dicembre '43. Una sintomatica prova «a contrario» della valenza strategica dell'intervento partigiano *dentro* le lotte lo si ricava dal rifiuto degli operai e della base del PCI genovesi di aderire allo sciopero generale del marzo '44. Tra le cause principali di tale atteggiamento la consapevolezza dell'impossibilità di un attacco generalizzato di GAP e partigiani. Cfr. A. GIBELLI-MILARDI, *Genova*, in *Idem*, p. 123. La situazione mutava a partire dalla primavera del '44. Da un lato si assistette ad un progressivo depotenziamento della spinta operaia e, per motivi vari cui accenno nel testo, ad una marginalizzazione della fabbrica come luogo concentrato dell'insieme delle contraddizioni sociali; dall'altro lato il movimento partigiano — dietro pressante sollecitazione e azione del PCI, interprete in ciò della volontà del CLN — cessava di essere tale e acquistava i tratti formalizzati e separanti — rispetto alla dinamica dello scontro sociale — dell'«esercito di liberazione». La lotta armata veniva così sussunta nella dimensione della guerra antifascista e si puntava ai ridurla essenzialmente ad «azione bellica» saldamente controllata dal PCI in nome e per conto del sistema dei partiti del CNL, ovvero della nuova Vigenza emergente.
13. Sul n. 2 de «La nostra lotta», ottobre '43, annunciando la costituzione delle brigate Garibaldi si esorta: «il numero più grande possibile di cittadini italiani, di patrioti, deve *abbandonare* la propria occupazione, la propria casa, il proprio paese, deve armarsi e raggiungere al più presto le formazioni dei partigiani combattenti». In questo quadro compito quasi esclusivo del PCI è «fornire a queste *truppe* i quadri, gli elementi migliori per *eroismo e spirito di sacrificio*». Un certo numero di militanti doveva rimanere in fabbrica ma l'unico loro obiettivo era «portare dei colpi, dei duri colpi, contro il tedesco invasore e contro i traditori fascisti [...]. Tutte le attività del partito [...] devono confluire a questo scopo principale: *la guerra* contro i tedeschi e i fascisti». [corsivi miei - N.d.A.]. P. SECCHIA, *I comunisti ecc.*, cit., *passim*, pp. 43-46.
14. «Noi eravamo i patrioti, e per ciò rappresentavamo lo Stato, la legge, la forza regolatrice della nuova vita nazionale» LUIGI LONGO, *Introduzione a op. cit.*, p. XVII.
15. Su questa esigenza si insisteva in tutte le principali direttive del partito, soprattutto dopo la grande affluenza di iscritti nell'estate '44 e in seguito promuovendo la «Leva dell'Insurrezione». Secchia, nel rapporto organizzativo alla Conferenza dei Triumvirati Insurrezionali del novembre '44, imputava le frequenti «deviazioni», applicando il dettato staliniano, ad «una scarsa assimilazione della linea del partito». Per questo tutta la struttura del PCI, «anche le cellule di base devono riunirsi e discutere politicamente»: ciò che è già stato deciso, naturalmente. P. SECCHIA, *I comunisti ecc.*, cit., p. 249. D'altro canto ancora alla fine del '44, in un'apposita direttiva, allo scopo di evitare ulteriori fraintendimenti, si rendeva nota in forma schematica la struttura del partito a livello locale con relativi organi e funzioni. Cfr. ISTITUTO GRAMSCI, ARCHIVIO PARTITO COMUNISTA, DIREZIONE NAZIONALE. *Dati organizzativi* 1943-45, Commissione di Organizzazione, *Struttura organica del Partito Comunista*, circolare n. 1 del 10/12/1943, cart. I.
16. In una direttiva del CF di Bologna, 16 gennaio '45, si dava corpo alle esortazioni del centro arrivando a predeterminare le forme di dibattito politico interno alla cellula fin nei più minuti dettagli. Il documento in L. ARBIZZANI, *Documenti sull'attività dell'organizzazione comunista bolognese nell'inverno 1944-45* in «Il movimento di Liberazione», ottobre-dicembre 1967, n. 89, p. 99.
17. Illuminante per la comunanza dei procedimenti di ripartizione e controllo il raffronto con le tecniche disciplinari anti-peste nel capitolo sul «panoptismo» in M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino 1976, pp. 213-247.
18. Nel rapporto organizzativo alla direzione del PCI allargata ai Triumvirati insurrezionali (11 marzo '45) Secchia individuava il problema cruciale della costruzione del partito nuovo nell'avvio, già dentro la lotta di liberazione, di un «attività costruttiva e positiva» che preparasse il partito al ruolo che avrebbe dovuto svolgere nel dopoguerra. E qui un raro riferimento di Secchia a Togliatti. In quanto partito dell'insurrezione nazionale, il PCI sarebbe stato legittimato dopo la Liberazione a rivendicare il primato di «partito della ricostruzione della nuova Italia». P. SECCHIA, *I comunisti ecc.*, cit., p. 304. Di qui un'esaltazione della capacità di mediazione (di *governo*) degli interessi di ceti interni al partito come prefigurazione del governo all'esterno dell'alleanza tra classe operaia e ceti medi, vista come costituente sociale della «democrazia progressiva» del dopoguerra. D'altro canto Secchia precisava che per raggiungere tale obiettivo «non si tratta di trasformare la nostra organizzazione, bensì di perfezionarla». *Idem*, p. 316. Un esempio concreto dei modi di trasmissione delle tecniche della politica in una direttiva del 26 ottobre '44: «È necessario non solo insegnare ai compagni che cosa discutere, ma *come* discutere». [corsivo mio, N.d.A.]. BIBLIOTECA ARCHIVIO FONDAZIONE FELTRINELLI (B.I.F.), *Documenti... un urgente problema da risolvere: i quadri*, 26 ott. 1944, cart. 3.
19. Sul problema, sempre più pressante nel corso del '44, dell'ampliamento e della qualificazione politica dei quadri Cfr. il rapporto di VRATUSA in P. SECCHIA, *Il PCI ecc.*, cit., pp. 329-30. Cfr. E. RAGIONIERI, *op. cit.*, pp. 40-41 (vedere libro); mi permetto inoltre di rinviare alla analisi dello sviluppo dell'apparato dei quadri in A. GIBELLI - F. SCHENONE, *op. cit.*, in via di pubblicazione sugli *Annali* della Fondazione Feltrinelli.
20. Nell'agosto '44, e dunque quando già era operativa la direttiva PCI del 10 maggio '44 che separava organi militari — dipendenti dal Comando generale delle Garibaldi — da organi di partito, il Comando della II divisione Piemonte rassicurava i «compagni commissari politici dei distaccamenti di Usseglio»: «la sostituzione di un comandante che "non ne vuole sapere di politica" non è necessaria (...) perché voi siete abbastanza forti per numero e per capacità, da saper imporre e far valere la vostra autorità e le vostre ragioni». INSMLI-IG *Le Brigate Garibaldi nella Resistenza - Documenti*, vol. II, a cura di G. NISTICO', Feltrinelli, Milano 1979, p. 197.
21. In questa chiave il PCI deve incarnare di fronte alle masse, secondo le direttive, un modello etico prima ancora che politico-ideologico. Il quadro comunista incarna uno «stile di vita», deve dare l'esempio sempre e co-

munque. «Perciò educare prima i compagni e *attraverso questi educare tutti gli altri*. Evitare di far sentire su chi non è membro del nostro partito la disciplina di partito, *ma attraverso la disciplina di partito i nostri compagni devono far sentire agli altri la disciplina militare nelle formazioni*». *Idem*, p. 119. Del resto fin dall'inizio della resistenza si era sottolineato che l'operaio comunista si differenziava dagli altri perché era «il più ardito, il più cosciente, *il più disciplinato dei soldati*», era «un combattente, che parte alle armi [...], disposto a tutto osare, a *tutto sacrificare*» (corsivi miei, *N.d.A.*). P. SECCHIA, *I comunisti ecc.*, cit., p. 48.

22. Significativa la puntigliosità ossessiva con cui nelle direttive di partito e dei comandi garibaldini si torna sul tema della disciplina. Emblematica, per la minuziosa predeterminazione di ogni movimento, la direttiva del comando della VI Brigata Bixio in cui si comunica che è stato istituito il saluto militare. Segue descrizione minuta dell'*uso del corpo* nel rendere il saluto militare con la precisazione che tale esercizio deve avere la precedenza su ogni altra attività, «fino al raggiungimento della piena efficienza in due giorni». INSMLI-IG, *op. cit.*, p. 430.
23. Cfr. per l'area biellese, dove il processo di formalizzazione delle strutture di comando si sviluppò in modo più completo che altrove, C. DELLAVALLE, *Operai industriali e partito comunista nel biellese 1940-1945*, Feltrinelli, Milano 1978, pp. 180-91.
24. Nell'ottobre '44 l'ispettore presso la VI divisione Langhe ammetteva che anche i partigiani PCI rifiutavano il commissario e lamentava il fatto che «i commissari hanno ben abbassato la funzione e la caratteristica del commissariato. Poltroni, nessun coraggio, chiacchieroni, oppure sgobboni, ma non nella loro attività, pieni di vita, ma non in senso militare, qualche volta "gerarchi" ma non commissari». *Idem*, p. 434.
    Anche tra i comandanti di distaccamento e di brigata non mancavano, ormai nell'autunno '44, forti resistenze e rifiuti all'istituzione del commissario. Così il vice-comandante della 41° brigata «Piol», comunista, rifiuta l'istituzione della disciplina militare, che secondo lui rende la lotta partigiana «come la naja». Inoltre non vuole commissari nella sua brigata, perché non ne vede l'utilità e ne sospetta la funzione di controllo disciplinare. Il comunista Piol non esitò a lasciare il PCI per poter continuare autonomamente la guerriglia con i suoi uomini in forma di banda senza «gradi né commissari». Cfr. *Idem*, pp. 325-27.
25. Accade sempre più spesso nel corso del '44-'45 che la resistenza proletaria si concentri sulla rappresentazione simbolica (canzoni, parole d'ordine, emblemi) di un'identità di classe che ci si illude di preservare in forma di rituale. In questo modo la resistenza proletaria si trovava ridotta a difesa statica e «nostalgica» di forme preesistenti di rappresentazione, subalterna in questo all'ordine del discorso del politico, del partito-apparato. Emblematico il carico di significato attribuito dai partigiani comunisti alla conservazione della stella rossa sul berretto, di fronte al tentativo del comando partigiano cattolico di toglierla: «i più audaci l'hanno conservata disposti a difenderla con le armi e la portano tuttora», *Idem*, vol. I a cura di G. CAROCCI e G. GRASSI, p. 252.
26. Cfr. A. GIBELLI, *Introduzione* a *Lotte operaie* in op. cit., p. 83.
27. Tra il '44 e il '45 l'economia si paralizzò pressoché completamente: l'indice della produzione industriale crollò da 69 nel '43 (ed era già caduto da 103 del '41 a 89 del '42) a 29 nel '45, mentre il salario reale — dopo essere piombato da 99,10 nel '42 a 68,80 nel '43 — subì un quasi azzeramento tra '43 e '45 scendendo a 22,30. Al tempo stesso l'indice del costo della vita facendo 100-1913, tra '43 e '45 era più che decuplicato: 1188 nel '43 e 10.398 nel '45. Cfr. i dati cit. in R. GOBBI, op. cit, *passim*, pp. 7-24.
    Gli indici sopra riportati mi pare dimostrino da un lato l'impossibilità di sopravvivenza fisica attenendosi alle ragioni di scambio di un sistema economico che le stava polverizzando (in primo luogo lo scambio lavoro/salario risultava del tutto marginalizzato nella determinazione del reddito; dall'altro lato tale situazione ci induce a ritenere che sotto le statistiche ufficiali e il funzionamento manifesto dell'economia si fosse sviluppata una rete di produzione e consumo (di produzione di ricchezza) in tutto parallela e indipendente da quella «ufficiali». E qui il fenomeno «borsa nera» dovrebbe essere analizzato ben al di là dell'aspetto contadino e mercantile della speculazione, come meccanismo economico e sociale capace di determinare una radicale ri-allocazione di tutte le risorse, inducendo processi di mobilità, socializzazione e riconversione professionale diffusissimi. Per non morir di fame, l'operaio trascorreva sempre più tempo fuori dalla fabbrica, spesso utilizzando tutta una serie di abilità residue e informali, non di rado inutilizzate o misconosciute in fabbrica. Questo consentiva in più di un caso all'operaio di mestiere di riscoprire e scambiare direttamente l'inedita ricchezza di valori d'uso del proprio lavoro, sempre più spesso fuori della mediazione della forma salario. Tutto ciò poi si verificava fuori della dimensione collettiva e disciplinata del rapporto di fabbrica. Il tracollo economico induceva una reale de-composizione e liquefazione del tessuto operaio dato. Scomponeva e ri-componeva per altre vie, fuori della fabbrica, un soggetto altro rispetto a quello degli scioperi del '43.
    Così nell'estate-autunno '44 a Torino, Milano e Genova si accentuava sempre più «la diserzione dell'officina» da parte dei lavoratori. A Genova il terrore delle deportazioni faceva sì che alcuni andassero con i partigiani, altri a coltivare la terra di parenti, altri ancora «restano a casa inoperosi col 75% di indennità oppure trovano nella borsa nera un mestiere più redditizio. AISRL, PCI - Federazione di Genova, cit., p. 16. Situazione analoga a Milano: Cfr. L. GANAPINI, *Milano, autunno 1944 ecc.*, cit., p. 42. Basti pensare che all'Ansaldo le assenze giornaliere passano da 4.206 nel giugno '44 a 7.879 il 7 luglio dello stesso anno. Da aprile ad agosto '44 i salariati presenti al lavoro sono il 63% della forza-lavoro, contro una percentuale abituale del 90%. Cfr. P. RUGAFIORI, *Uomini, macchine e capitale*, Feltrinelli, Milano 1981, p. 238.
28. Rileva Ganapini — e l'osservazione mi pare estensibile a tutta l'area industriale — che a Milano nel '44-'45 «un movimento rivendicativo [...] presenta scarse possibilità di successo [...] per i danni limitati che esso produce [...] per il fatto che le industrie non producono più nulla a riversare la lotta nei quartieri, tentando di collegare gli operai ai ceti medi immiseriti dalla crisi, in una lotta nelle sfere della distribuzione che consente di conservare un minimo di consumo vitale. Ma la campagna contro la fame e il freddo dell'inverno '44-'45 non sollecitò un movimento generalizzato di lotta, e si ridusse al taglio di legna da ardere.
    Si assistette, come riconosce lo stesso Secchia, (Cfr. *I comunisti ecc.*), cit. p. 313), a un prodursi pulviscolare di manifestazioni di quartiere, espressione più di disperazione che di forza. Il partito non riuscì a coordinare e a estendere le manifestazioni e non riuscì nell'intento di produrre un'ultima grande rappresentazione simbolica di una forza e di una presenza proletaria sempre meno corrispondente ai *reali* processi di de-composizione della forza-lavoro. Nel momento in cui il partito mira a richiamare in vita il simulacro della classe operaia in veste di «classe generale», gli operai tendono a riacquisire il carattere anonimo e indifferenziato, le manovre brevi e pulviscolari della forza-lavoro. Ancora una volta non rappresentabile come «classe generale».
29. Una conferma significativa di tale preoccupazione ci viene dal quadro comunista Montan, comandante dei GAP di Genova dopo la cattura di Buranello e segretario provinciale FIOM nel dopoguerra. Mentre propone — ad una riunione *congiunta* tra organismi di fabbrica dell'Ansaldo e preventivisti — la reintroduzione del cottimo come strumento ottimale di re/identificazione dell'operaio col proprio lavoro riprende la preoccupazione espressa da altri «che non si verifichi più quello che è avvenuto nel luglio '43 e nell'aprile '45», cioè l'assenteismo e la disaffezione. Garantisce inoltre i preventivisti della protezione del sindacato. Cfr. A. GIBELLI, I «*grandi costruttori*»: *etica del lavoro, miti produttivistici e lotte operaie a Genova (1949-1951)* saggio introduttivo ad A. MICHELI, *Ansaldo 1950 - Etica del lavoro e lotte operaie a Genova.* Einaudi, Torino 1981, infra pp. LI-LV.
30. Interessante mi pare la considerazione di A. Gibelli sull'emergere nell'immediato dopoguerra a Genova di «differenziazioni abbastanza significative» dentro i comportamenti operai (*Idem* pp. LIV-LVII), con il primo delinearsi di un «protagonista diverso» che comincia a squilibrare il rapporto partito-classe. La restaurazione non solo numerica, ma di composizione tecnica e persino di classi di età (espulsione di donne e giovani e in genere degli strati meno qualificati di forza-lavoro) avviene tra il '46 e il '48 con i due accordi di sblocco dei licenziamenti, le sospensioni, le dimissioni. Tutti provvedimenti del ceto capitalistico che il PCI e il movimento operaio avallarono e che condussero, ad es. in Ansaldo, ad una restaurazione nel '48 della composizione della forza-lavoro del periodo prebellico, con un'opera di ri-stratificazione salariale che vide fautrici anche le organizzazioni del movimento operaio. Cfr. *Idem*, pp. XXXVIII-XLVI.
    Sulle modifiche nella composizione di classe durante la guerra cfr. su Torino B. BOTTIGLIERI, *L'organizzazione del lavoro nell'industria meccanica torinese*, in «Italia contemporanea», a XXX, n. 133, ottobre-dicembre 1978; su Milano Cfr. D. BIGAZZI, *Organizzazione del lavoro e razionalizzazione nella crisi del fascismo 1942-43*, in «Studi storici», aprile-giugno 1978, n. 2, pp. 367-96.
    Sul «caso Ansaldo» cfr. inoltre P. RUGAFIORI, *Uomini ecc.*, cit. Per un raffronto delle dinamiche sociali tra Torino, Milano e Genova Cfr. P. RUGAFIORI, S. VENTO, F. LEVI, *Il triangolo industriale tra ricostruzione e lotta di classe*, Feltrinelli, Milano 1974. Sulla classe operaia Fiat tra Liberazione e restaurazione cfr. L. LANZARDO, *Classe operaia e partito comunista alla FIAT 1945-1949*, Einaudi, Torino 1971.

Una storia militante. Obiettivi di lotta, parole d'ordine, forme organizzative che in questi anni abbiamo usato nella lotta politica, diventano categorie di interpretazione del passato e, viceversa, la storia passata del movimento operaio diventa modello per la tattica di oggi. Una rivista di storiografia militante non solo sceglie i temi entro periodi ben definiti della lotta di classe, ma scopre in quelli un filo conduttore che li porta immediatamente ai problemi del presente. Lo schiavismo e la rivoluzione industriale, l'emigrazione, le lotte negli USA e l'Industrial Workers of the World, l'ondata consiliare degli anni Venti, il sistema sovietico di industrializzazione e di gestione della forza lavoro non sono temi scelti a caso, ma imposti dalle lotte nei ghetti americani, dalle lotte autonome delle grandi fabbriche europee di questi anni.

Molti criteri tradizionali del cosiddetto materialismo storico sono entrati in crisi. Basti pensare al concetto di classe, a quello di Lumpenproletariat all'esercito industriale di riserva. Molti criteri nuovi si sono formati. Basti pensare al rifiuto del lavoro, al ruolo della donna, alla repressione tecnologica delle lotte. Allora la storia della tecnica, per esempio, non è mera storia dell'invenzione o della meccanizzazione, ma lotta di classe, repressione.

E così la storia del proletariato italiano. Perchè restringerla ai confini del nostro paese? Perchè non seguire il cammino degli emigranti, che si portano dietro la sconfitta di lotte contadine, per diventare agitatori negli scioperi industriali di massa delle due Americhe? E così la storia dei partiti e dei sindacati. Perchè farne una storia delle burocrazie, una storia delle istituzioni, e non invece una storia dei rapporti tra classe e organizzazione, tra spontaneità e direzione? I criteri leninisti diventano allora l'unica categoria corretta per una storiografia dei partiti.

«Primo Maggio» vuol essere questa storia di classe, con saggi, documenti, recensioni, testimonianze dei protagonisti delle lotte. Non vuole archiviare dati, nè catalogare dei fatti, ma innescare un meccanismo di interessi e una ricerca militante.

Redazione: Cesare Bermani, Lapo Berti, Bruno Cartosio, Biagio Longo, Brunello Mantelli, Valerio Marchetti, Marcello Messori, Primo Moroni, Marco Revelli, Nino Scianna.

Spedire gli articoli, corrispondenze, libri, documenti ecc. a:
PRIMO MAGGIO, C.P. 10168 Milano

ABBONAMENTI:	Tre numeri	Lire	12.000
	Sostenitore (tre numeri)	Lire	30.000
	Estero (tre numeri)	Lire	15.000
NUMERI ARRETRATI:			
(sono esauriti i nn. 1, 2, 6; sono disponibili i nn. 3/4, 9/10, 11, 12, 13;			
restano poche copie dei nn. 5, 7, 8)		Lire	3.500
(numeri doppi)		Lire	5.000
QUADERNI DI PRIMO MAGGIO:	1. Dossier trasporti	Lire	2.000
	2. Saggi sulla moneta	Lire	2.500
RISTAMPE:			
V. Hunecke, La Comune di Parigi		Lire	1.500
B. Cartosio, Note e documenti sugli Industrial Workers of the World		Lire	1.500

Intestare i versamenti a Bruno Cartosio, conto corrente postale n. 123.36.202 Milano

---